

ALL'ILLVSTRISS.

ET ECCELLENTISS.

36

Signore,

IL SIGNOR CAVALIER

CLEMENTE.



VOLE spesso la natura, con l'aiuto del buon lauoratore produrre nelle piante, e ne i vangi, e ben ordinati

giardini, fiori, e frutti bellissimi. Li quali non solamente son vagheggiati, e tenuti in pregio da quel, che continuamente gli custodisce, ma anco per dimostrare a tutti la grandezza di quelli, accade spesso che

A 2 soli

gi medesimo ne ad
trui. La onde Illustriss. & Eccel-
lentiss. Sig. hauendo io riceuuto in
dono da Alessandro Donzellini
alcuni fiori, & frutti del vaghissi-
mo giardino del suo intelletto, e
considerando quelli (per la bellez-
za datagli dalla Natura) esser me-
riteuoli di più degna mano in rice-
uerli, ho preso ardire di nuouo pre-
sentarli a lei, quali son questi di vn
Comico Poema sotto nome di Tē-
pesta Amorosa, e perche simil fio-
ri e frutti, nell'vscir che soglion fa-
re de i lor proprij giardini per ca-
gion dell'Inuidia se gli auuentano
adosso, grandini di maldicenze,
e nembi di maluagità, che cercano
d'infettarli, e magagnarli tutti, ac-
ciò nō siano così miseramente mal-
trattati, li raccomando appresso di
lei, onde possa locarli fra gli altri
nel suo deliciosissimo e ben custo-
dito Giardino, perche iui mi ren-
do sicuro, che mai da simili auuer-
sità

rità potranno riceuere nocumento
alcuno. Poi che il nome solo di V.
S. Illustrissima, & Eccellentiss. non
solo frena l'orgoglio delle tempeste
de' maldicenti, ma anco per le grã-
dezze, e meriti suoi gl'istessi son for-
zati ad amarla e riuerirla sempre, è
i pregi, & i fauori suoi son tali, che
fan' merauigliare & insieme rapir-
re il mondo tutto. Per lei cõtinue-
mente il casto Choro delle noue
sorelle, si affatica e cerca col can-
to, di far che non solo il nome suo
sia chiaro in Terra, ma anco in Cie-
lo. Per lei e per sua gloria i lieti Par-
goletti vn giorno canteranno d'Ar-
mi, e d'Amore. Per lei finalmen-
te, io che sopra ogn'altro l'aimo e
l'honoro, vado pensando sempre se
con qualche mezzo, o via posso scõ-
primela per fidelissimo seruitore.
E se bene hora le comparisco auan-
ti con questo picciol dono, non per
ciò pensi, che l'ardente mio desio
qual cerca presentarle cose maggio

ti si appaghi. Ma basta solo che
cetti questo per vn principio, & in-
dicio, delle altre cose più sublimi e
grauì, quali vn giorno spero farle
vedere. Poi che per tanto l'afficu-
ro, che il cuor mio è talmente col-
mo di ardente desiderio verso V.
S. Illustrissima, & Eccellentiss. che
si può dir, che sia simile ad vna pie-
tra focata, & altro non brama, che
di esser percosso dal focile dell'oc-
casione per farle vedere il fuoco,
che in se stesso riserba. E se bene
al presente è piacciuto al Cielo, che
con questa sì picciola occasione nò
ho potuto mostrarle se non poca
fiamma. Nientedimeno per l'au-
uenire lo pregherò che di còtinuo
mi porga delle maggiori, acciò quel-
le cò maggior forza, & impeto hab-
bino à percuotere di nuouo la pie-
tra del cuor mio, e ne facciano ysci-
re tutta quella fiamma, che per a-
mor suo entro vi stà nascosa. Con
che fine humilmente le bacio le
mani,

mani, e prego il Signore Iddio, che
le conceda ogni uero contento, e
quel tanto, che desidera e brama.
Di Roma adi 15. Febraro 1605.

Di V. S. Illústris. & Eccellentis.

Humilissimo seruitore

Vincenzo Castellani.

DEL SIG. BARTOLOMEO
de' Rossi Fiorentino.

Aut. lib. 3. & Eccl. lib. 2. V. 12.



OME ne l'amorose as-
pre tempeste

Saggio, e cauto Nocchier
d' Amore scorto

Dopo'l girar d'aure ne-
miche infeste

Snodi le vele, e fermi'l legno in porto.
Voi ne mostrate col dir puro, e accorto
Plauto nouello; e le funebri e messe
Miserie tinte di pallore smorto
Tal hor' col' risol' innestate in queste
Gioie, e sospiri. Ond' hor' l'alto Idioma
Tosco, e là ve Vol'sena il lito inlaga
Per voi risorge in dir legato, e sciolto.
Tal che le glorie vostre, e l'opre accolto
Haurà (che sol de i vostri honor s'appaga)
Fra i marmi suoi perpetuamente ROMA.



DEI

A A

ALLA

ALLA SIGNORA

T H A L I A.

Benemerita del Senato, & Popolo
delle Muse, Archimandrita
delle Comedie, &c.



E con l'animo me-
no alterato del so-
lito leggerete que-
sta mia vi sarà pur
troppo chiaro, che
non ho commesso

così graue errore come vi è stato
presupposto da i maleuoli, a star
tanto tempo a venire a uisitarui;
essendo nora quella triuiual senten-
za, è meglio tardi che mai. Ma in
uero sono stato vn tempo in forse.

A s se

se doucuo uenire io stesso ad offerirui quella mia mal lambita sconiatura, o pure d'auuissarui d'alcune cose per lettere. Et in somma tratto in uarie parti l'animo dubbio, e mal risoluto: finalmente ho concluso nel consiglio de i miei turbidi pensieri, che essendo sentenza di quel gran dotto, che la lettera non si vergogna, nè prende rossore, sia bene però di scapricciarmi con lo scriuerui, essendomi uenuta commodà occasione del presente Poeta, stracco per non so che lungo uiaaggio, che mi ha detto uenire alla uolta uostra. Vengo a significare adunque alla vostra Comedagine, che non vi curiate molto di publicarmi per vostro familiare, non già perche il vostro merito non sia altisono, e prestante: Ma perche à dirui il vero, questo nome appresso ad alcuni, che hanno più lungo il naso, che il giuditio, mi ha dato poca reputatione, che il

21 tutto

tutto non istardò qui à rescare al
vivo, non sapendo quei tali, i me-
rauigliosi Encomij di questo an-
tichissimo genere di Poesia, ben-
che comē tali, si deuono tenere
in quel conto, che tien la luna il
latrar de' cani. Con tutto questo
vi è mancato poco, che non habbia
fatto con galanteria da voi vna bel-
lissima ritirata; perche vedeuo, che
non poteuo star nella vostra corte,
senza darmi alla satira bestialmen-
te, il che è contra il genio, & natu-
ra mia. Benche per molte occupa-
zioni, e grauiissime persecutioni dei
miei maleuoli, come potete haue-
re inteso, mi conosceuo mal'atto à
rimettermi nel ballo di simili com-
ponimenti, che sono sogetta ma-
teria da dotti & sfaccendati, oltra
che voi sapete molto bene, che l'i-
gnorante, & asinesco volgo, vuol
darui di becco ogni tratto, e poi
tant'oltra è giunto il disordine di
alcuni altri, che lasciata quella sim-

plicità di Tibie destre, e sinistre,
che tanto piacque à gli antichi le-
gislatori delle comedie l'inuolgo-
no hoggidì fra gli intermedij di
così graui & fouerchie spese, che il
sogetto comico trauasato in altra
spetie, resta ignobile e mal gradito
e forse contrapuntato in mille stra-
ne fogge e maniere, come cosa vi-
le, e di nessun conto. Ma vdate di
gratia, come il più delle volte le
disgratie vanno à coppia, che vo-
lendo io far qualche poco di spal-
liera e seruitù alla Illustre Signora
Melpomene vostra sorella grā Te-
soriera delle Tragedie, mi parue,
che mi sgrufasse vn poco: e quāto
cauai di buono da quella sua ma-
rrigneuole prosopopeia baldacchi-
nesca, fu, che non volse ella stessa
ornarmi d'vn cappello repren suo;
mā mi fece intendere così extra
muros dalla Bossola, come per ce-
rabottana; Che essendo io di ge-
nio inclinato alla compassione, so-
no

no poco atto a mouerui gli altri:
Atteso che nella sua Corte vuole
huomini collerici saturnini, mar-
tiali tremebondi, & che con hor-
rido tuono, e spauenteuol boato
sappiano recitare le morti, & san-
guinosi successi de' gran Prencipi
& Heroi, e detto fatto in vna ge-
nerale audienza, che daua, tra di-
uerse genti, fra le quali erano certi
pochi ornati di ferto di alloro, fra
cipressi, e mirti, in vn suo giardin
secreto; vedutomi fra la turba, con
grau e seuerò ciglio mi accennò,
ed io accostatomi là, come il cane
pauoso con la coda fra le gambe,
ecco che mi rende il memoriale ca-
uato dalla filza de i reietti, con v-
na bella volta di schiena con que-
sto rescritto. Vada da Thalia. Ho-
ra se questa fù licentia cortigiane-
sca, ò a lettere di scatole ditelo voi,
e se mi troui d'animo disposto al-
le Comedie. E però non voglio ve-
nirui innanzi con certe belle scu-
sette,

ette, & col bocchin rotondo,
poi che stà in arbitrio della vostra
facentagine di credere, o non cre-
dere; Come è il breue tempo, l'oc-
cupatione, la persecutione de' ne-
mici, si che non sia mediocremen-
te riuscibile all'aspettatione: per-
che voi che siete sauia zucca, & ha-
uete in pronto botta risposta, mi
haueresti uo dato di primo lancio.
Vn' Admisit si, & in quantum, sog-
giungendo poi, Doueui legger pri-
ma il nostro Horatio.

Et si prima oltre a ciò noue anni doppo.

Ouero quando il medesimo Poe-
ta fa così caritateuole auuertimen-
to, a chi si becca il ceruello di sape-
re quello, che non sà, quando egli
disse

Chi di giuoco non sà di palla, o palo

Spettator siede a rimirare gli altri.

Doueui riuederla bene, e pure noi
altre

altre donne, che voi huomini tenete di manco giudicio, non ci lasciamo vedete alla finestra fin che non habbiamo dato il profilo al volto, e ridutta la testa in capricciosa architettura, e trausate le guance di mille strauaganti colori. Ond'io lascio queste scusette dubitando, che voi non le teniate per magre, & prout iuris. Nè meno mi parca a proposito di racchiudere le medesime, & altre in vna lettera al candido lettore. Ma ho voluto venire io alla bella fontana viua a dire i miei guai, per afficurarmi alquanto da' maleuoli, acciò stiano sù la loro nel far giuditio, che non è cosa da ogn'vni dare, ò passare l'auuertimento della pianella. Voi mi potreste dire, che Zeusi per far la sua Helena volse veder cinque Donzelle ignude: meglio a mio giuditio fu l'astutia di Apelle, che non fornì la sua Venere. Se bene questi Cre-

tici con vn'foggigno, e con lau-
dare a mezza bocca, aggiunto vn
ma, radono fin'all'osso, e ben si ser-
uono del Lirico quand'ei disse;
ma in altrá lingua.

Chi vieta dir' il vero anco ridendo.

E pur voi sapete come si parla am-
phibologicamente; per non dar' il
premio integro alla virtù. Vengo
alla conclusione, e vi dico, che se
voi vedete, che io non sia a fatto in-
degno de' vostri fauori, m'impe-
tiate vn passaporto dal vostro M;
Apollo per hauer sicuro accesso al-
le vostre acque Ascree, con saluo
condotto, che dal cauallo Pegaseo
non mi sia impressiata qualche
coppia di calci in cambio di lette-
ra di ben seruito. Acciò io possa
portare al frontispitio del nicchio
della vostra solita residenza qual-
che dono, se non della prima clas-
se, almeno di quelli, che disse il no-

stro

stro Poeta M. Lodouico Ariosto. 43

Che quanto io posso dar tutto vi dono.

Del che vi terrò obligo singolarissimo, e perche sono stato più lungo del douere, e che questa mia vi ha pieno l'vna e l'altra mano; acciò M. Apollo non rampogni, ò alcuna delle vostre sorelle, facendo fine la carta e'l lume, fo fine ancora io; aspettando da voi qualche piaceuole auertimento, sopra questo mio poco dono, e pregando buon successo ne' vostri desiderij vi fo vna humilissima inchinata, & vi bacio il zoccolo, raccomandandomi in gratia più delle minute arene.

Data nell'Heremo del Bosco Elerno di Giunone, appresso al lago Volsineo, il dì medesimo di quest'anno corrente, &c.

Di Vostra Signoria

Seruitore Affettionatiss.

1079

Et

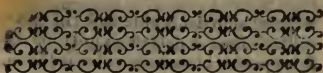
Et di gratia stracciate la presente, letta che l'hauerete per buon rispetto, & hauendomi à rispondere fate la mansione in nome d'vn'altro, che me la renda poi, o con la cifra.



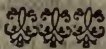
Di Vostre Signoria
Scrittore Affidatissimo
Et

PRO.

48



PROLOGO



S PETTATORI, io non ho voluto venire innanzi a voi in questo nobilissimo Teatro in habito incognito, o straniero, fingendo esserui portato dall'Isole d'Eolia da Zefiro, ò da Noto, per dirui con maniera inusitate, e nuoue, le parti prima incognite a i nauiganti, o mostrarmi bene ammaestrato in quelle scienze, nelle quali sono molti fra voi più che mediocremente intendenti, & altri ne fanno professione a balista carica. E mentre con gioia quì raccolti pensate di vdire vna Comedia non vi siete ingannati punto. Et per non differire il piacere, che quindi cauare ò sperate, ò bramate: alti intelletti, lascio di commune sentenza di questi miei maggiori, che mi mandano a voi far discorso se l'amor, che vi portano, sia per electione, o per causa, come si ami, e come vuole, ò deue esser temprato l'amore,

more, e l'amicitia, & altre cose che fuor
dell'occasione, e del tempo noia più to-
sto apportarebbono, che vtilità o diletto.
O pure perche questa Comedia (credo
bene che vi accorgiate, che questo mo-
stra la Scena che vedete) sia differita in
questo punto, le difficoltà, i disturbi, &
altre cose, che vi concorrono, poiche
voi stessi immaginarle potete, ouero sa-
rebbero inutili, e superchie. O aggiun-
gerui come appendice, se a quelli o con-
comono i segni celesti, e gli influssi loro,
i quali oltra la volontà nostra non han-
no impero sopra di noi, come fanno quel-
li, che s'ingabbiano nella sfera discor-
rendo sopra le regioni del Polo Artico,
& Antartico, che io come non professore
delle scienze Matematiche restarei a-
ffratto per linea perpendicolare al no-
stro Zenite. Questi spettacoli mi dire-
te constano di pittura, e di Poesia libere
ambedue, e d'ogni legge sciolte, ed ec-
covi generosi spiriti, che punto non v'ingannate, ed io vengo a farui sapere che
in questa Scena si ha da rappresentare vna
Comedia, e nel medesimo tempo gli oc-
chi appagarete e l'udito, sensi tanto ca-
ri, e necessarii a chi spiri a chi viue. Co-
si tolta vi sia la tediosa lunghezza di di-
chiararui quai siano gli artificij de' capi-
telli Comiti, quali intagli Donichi, quai
fregi

45
leggi composti, o Iontci, o pur le port
de bugni rustici, e Toscane, che oltra che
s'è andata seguitando la semplicità am-
ica della Natura, voi il tutto ben conside-
rate & intendete, se cosa v'è degna del
negotio, e di voi. Tutto questo vi lascio,
e lascio ancora il repeterui la nobiltà del
la Scena per la sua gràdezza per gli huo-
mini, che gli hāno dato vita, e per le Cit-
tà principalissime, che vi diedero opera
in quei beati tempi. Da' quai secoli a
noi si conseruano a pena alcuni antichi
vestigij di Teatri, Amiteatri, Proscenij, &
altri tali, che quanto diessi rauuiuano a gli
intelletti nostri. Per ilche si cōtende an-
cora tra i Greci, e noi chi ne fusse l'inuen-
tor primo, e la Toscana istessa fin qui è
su gli auuisti con la lancia sù la colla, per
prouare e difendere, che diede il primo
modello della Scena; doue cātano ben
che rozzamente i primi agricoltori dop-
po le rēdute gratie à Bacco, Cerere, e Po-
mona, su' primi freddi autunnali, Satire,
e Villesche, ballate, con semplicità scor-
za coperto il volto doue il rossor più ap-
pare, ornati di spighe e d'vne. Et in quel-
la lingua, che merce della potenza de'
Romani s'è fatta incognita & oscura,
che fu il parlare Etrusco, del quale nessu-
no vso hauemo, se non poche figure da
noi non intese, nè da altri. Più alto pogg

Giar.

giar conuiemmi nel ragionar con voi
scoprirui vn secreto fin qui non bene in-
teso & è tale. che noi obligati alle virtù
vostre, veniamo à far mostra di noi solo
per hauere in premio l'esser amati. A voi
nobilissime donne vn'altro di più impor-
tanza, che è quell'affetto, che ha opera-
to in noi tanto, di farci vostri serui, non
ad altro fine che di lodarui, & honorar-
ui. & in questa attione sia giudice Am-
ore istesso, mentre le accese scintille de' no-
stri cuori, ripercosse dal ghiaccio de' vo-
stri candidi seni, fanno disuguale, ma
pur comportato da noi premio al seruire
nostro. e se bellezza e crudeltà, congiu-
rate insieme siano degne d'esser compor-
tate nel suo Règno. & volendoui olti-
mamente far palese, benché senza frut-
to, e senza speme, quanto siano graui l'a-
morose cure de gli amanti, e sospiri co-
centi, i pensieri torbidi, i disegni fal-
laci, le note graui, i martiri certi, le spe-
ranze dubbie. Ecco vengono a farui
dono delle fatiche loro, in representar-
ui vna Comedia sotto nome di Tempe-
sta Amorosa. Ma perche così horrido
nome non vi spauenti vi s'impone la pru-
denza di Personaggi graui per tener gli
animi vostri pieni di gioia e di conten-
to. Restami a dirui, che questa Città è
Vincibo, o quello mostra almeno, emu-
la di

di Cinto ē di Parnaso Ma bene ā que
ste altissime Torri conoscer la potete, &
ecco il Pittore padre d'Alcide giouene-
to Scolare innamorato, e seco Olindo
suo seruatore, v'diteli.

Il fine del Prologo.



PERC

PERSONE DELLA
Comedia.

Ettore vecchio nobile Viterbese.
Olindo seruitore fidele.
Lucretio Aligero vecchio Palermitano.
Monacchia famiglio.
Il Capitan Salamandra.
Stramazzo famiglio.
Alcide giouenetto scolare.
Lucido detto Iberio Palermitano compagno di studio.
Aristarco pedante d'Alcide.
Giglio scemo famiglio di Florida
Florida vedova.
Bettina scema fante di Florida.
Iacodim Ebreo.
Isaura figlia di Ettore.
Calliope detta Corinna, creduta
figlia di Lucretio.
Caridemo Palermitano in habito
Raguseo.
Tarocco prigioniero.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ettore, Olindo.



O ho inteso
dir sēpre O-
lindo mio,
che quando
tra due per-
sone ò più, è
cōfermata cō
lūghezza di
tempo, e cō beneficij scambienoli una
certa benenolenza, è souerchia e vana
la ricordanza de' passati fauori, ò ser-
uitij che tra le persone che s'amano so-
no occorsi, e sono degni di commune
odio quelli, ch'ogni tratto vanno ri-
membrando ciò che fecero, e dissero per
la persona amata: Poi che ricordar-
sene debbe colui che l'hebbe, per non
pare ingrato: e tacerli chi li diede,
per non parer facile à rimprouerarli.

B E

Et per questo lascio il rammentarti quanto tu mi sia stato caro, e quanto sia veduto con buon'occhio in casa mia; e quanto alla libera io l'habbia confidato sempre quei secreti, che se te-co non l'hauessi detti a nessuno altro conferiti l'hauerei, per amicissimo che eg i stato mi fusse. E quindi si cagiona, che il trouarmi in casa al presente di tal conditione, e fedele come tu sei, non mi lascio cader nella sentina della disperatione; trouandomi hoggi più confuso ch'io stato sia in tutto il tempo di mia vita. Et spero, che terrai conto dell'honor mio quãto te s'appartiene, & io desidero, e tu vedrai in questo affare, che ben sai che mi tocca l'intimo del core, quanto io sia per tener conto di te, non meno per l'auuenire, che m'habbia fatto per il passato.

Olin. Lasciamo andar da parte di gratia, Signor Ettore, il discorso delle cose passate, che se io sono stato in casa vostra fedele e grato, alla grandezza de' beneficij vostri, non ho fatto già punto più del debito mio: e se difetto alcuno è stato nel corso della seruitù mia, l'animo non debbe esser incolpato, che è prontissimo in ogni caso, ma il non saper più che tanto. Hora facciamo passaggio

saggio di queste cose; Vi dico alla libera, che da hieri in quà, m'hauete fatto smaniare, e datomi infinito dolore, per non saper la nouità, e la cagione, che v'ha indutto in così subita mutatione. Io non ho ardire di chiederla, e da V. S. non viene il dirme-la; sì che in qual dolor mi troui, e la casa tutta, che n'è sotto sopra, lo può giudicare chiunque ha parte di ragione.

Ettore. Deh Olindo, l'allegrezza, & il dolore malamente possono stare insieme.

Olin. Come allegrezza, e dolore? non v'intendo, se forse non è per esser hoggi l'appuntamēto delle nozze del Signor Alcide vostro figliuolo, e n'hauete in vero gran ragione, perche dar moglie a' un figliuolo unico, e virtuoso, mette il ceruello a partito.

Ettore. Altra, e lontana molto è la ragione del dolor mio, dico, che nozze, e morte non si confanno insieme, questa è l'importanza.

Olin. Come nozze, e morte? hoime, resto confuso.

Ettore. Son forzato a raccontarti un caso, non tanto per repeterti questa historia, quanto a fine, che tu sappia il mio disegno, acciò in quanto ricerea la fe-

de, e l'amor tuo sia vigilante, & accorto.

Olin. Ecco la vita mia, Signore, spendetela dove conoscete esservi l'utile, & honor vostro.

Ettore. Io ti ringrazio, e per tene ti poco sospeso, voglio che tu sappia, che prima che sia notte, e forse hor' hora mi conuiene di caualcare alla volta di Parma; per cosa importantissima.

Olin. Andiamo pure, eccomi.

Ettore. Tutto il contrario, e d'onde nasce la mia confusione, se non da questo in maggio parte? che vorrei te appresso; e pur m'è forza di lasciarti in casa; non hauendo chi tenga conto della roba, e dell'honor mio. Alcide è giouenetto, il maestro ha il capo pieno di grilli, Tiberio non è atto alla cura familiare.

Olin. E circa alle nozze, e la fede, e la parola?

Ettore. Ho inteso dir sempre da huomini dotti, con i quali mi son dilettato di conuersare, che non obliga ad osservanza la promessa, fatta contro le leggi.

Olin. Ed è la cagione così importante?

Ettore. Non patisce dilatione; ma fra molte cose che mi trauagliano in questo subito accidente, è la pratica, che
Alcide

Alcide tiene in casa di questa vedova nostra vicina, & io il dissi pure, che all'uno, & all'altro dichiarassi il resto; non mi conoscono bene.

Olin. Ho fatto il debito, se bene fin quì non v'è dubbio.

Ettore. Bisogna anteuedere i disordini, e remediar prima che giungano. Hora non hauendo tempo da perdere, voglio dirti che non è la cagione delle nozze che mi disturbano, ma la morte di Offredo mio cognato caro, e da me amato tanto, & a chi sono obligato in eterno.

Olin. Hoime, da quanto in quà hauete così mala nuoua del Signor Offredo?

Ettore. E tanto più mi duole, quanto che ho voluto mille volte ridurlo alla Patria; ma la mia sorte non ha voluto tanto contento darmi in uita mia.

Olin. Da che è proceduto?

Ettore. Dal suo molto valore, dalla sua fede; ma sopra tutto dalla liberalità de' Serenissimi Principi Farnesi, che lungo tempo ha seruiti.

Olin. Il frutto della quiete nasce dall'arbore delle fatiche.

Ettore. Sfogarò teco il dolor mio, repetendo l'amara historia de' casi miei.

Olin. E gran giouamento a diminuir le

passioni dell'animo.

Ettore. Questo è vitio della vecchiaia di ripetere bene spesso più da alto che non bisogna il principio de' casi, e de' successi, e cominciar come scol dirsi dall'ouo. Puoi ricordarti ne' ragionamenti famigliari hauere udito, che Tebaldo Leoni mio socero venendo a morte lasciò due figliuole, Ardelia & Eugenia, & il giouenetto Offredo, e fra molti rivali M. Nello, & io fuimmo preferiti alle desiderate nozze, egli d'Eugenia, io d'Ardelia madre del mio Alcide e d'Isaura.

Olin. Vada come vuole, purchè altri habbia il desiderio suo.

Ettore. Il contento de' gli amici, e de' parenti fu grande. Ma che? Offredo accosso di desiderio d'honore, e di gloria, consegnata la dote a M. Nello, e lasciato in poter mio tutto il restante delle facoltà, e de' casati, con i mobili di casa, e tutto ciò ch'egli possedeva, l'anno 1576. partì da noi, con molto dispiacere di tutti, ma con infinito dolor mio.

Olin. Così si vanno mescolando i disgusti, & i contenti.

Ettore. Auuenne, che in quel tempo era competente per il Regno di Polonia fra tre
poten-

potentati, Massimigliano Cesare, il Re Stefano di Transilvania, & il Duca de' Moscoviti. Et quantunque Massimigliano fusse eletto prima, nondimeno per favore del gran Turco preualse il Transilvano. L'Imperatore dubitando di guerra fece la Dieta in Ratisbona, e contrasse lega con i Moscoviti, e con altri Principi assai della Germania, e venendo in tanto a morte; successe nell'Imperio Rodolfo, che astese a fermar tregua con Amurat Principe de' Turchi. Ilche tanto più facilmente ottenne, quanto che il Turco haueua molto sospetto della guerra del Sofi, e di Germania.

Olin. Ma che hanno da fare Amurat, il Polono, e'l Transilvano con vostro cognato?

Ettore. L'intenderai poco dopo. Auuenne, che Sebastiano Re di Portogallo, giouane ardente di guerreggiare contra gli infideli, con grossissima armata passò in Africa contra Emonucco Re di Fes, con la guida del Re Seriffo, e con trenta mila fanti, e quattro mila caualli sbarcò in Mauritania, e si azzuffò con Emonucco, che haueua ventiquattro mila caualli, e dodici mila fanti, e dal Re di Portogalla restò uc-

ciso, che poco doppo egli ancora in mezzo, da gran numero de Mori fu morto con Seriffo, con perdita di uenti mila persone.

Olin. E più bella cosa intender questi ammazamenti che vederli; e del Signor Offredo?

Estore. Offredo mio cognato uoleua mettersi innanzi Cavaliero errante, e venturiere, ma i pianti delle sorelle l'ortardarono un poco. L'anno poi del 79. essendo morto Sebastiano, e restato il Re di Portogallo, ma vecchio molto, si disputaua chi douesse succeder nel Regno. Il Re Filippo hauendo fatto grandissima armata, nè si sapendo ancora il fine, diede gran timore ad Amurat Principe de' Turchi; ma inteso che il Cardinale Re l'hauca dichiarato suo successore; il Popolo non uoleua patire in alcun modo d'andar sotto a Oastigliani: ma uoleuano che alla corona Regia succedesse Don Antonio figlio del Re Cardinale. Il che essendo scoperto, si concluse tregua tra il Re Filippo, & Amurat Turco, nominata suspensione d'armi.

Olin. E pur bella cosa di goder caldo, e pace, ò che impicci.

Estore. Fù il secondo assalto di Offredo per andare

andare a questa importantissima spedizione, e ben gli sarebbe succeduto, perche non fu molto pericolosa, e i guerrieri furono ben trattati. Ma successe da indi a poco, che il glorioso Principe di Parma, hauendo l'effercito fresco, & coraggioso, deliberò d'andare con il campo sotto a Mastrich. Il che saputo in Toscana, e per tutti gli Stati ad essi Principi soggetti, Offredo si mosse con una squadra d'huomini Venturieri con rare foggie, liuree, e soprauesti, ornate di ricchissimi ricami: e giunti al campo furono lietamente accolti. Ma non passò molto, che Offredo hebbe carichi graui, & importanti, e fu nelle guerre fortunatissimo sotto lo stipendio del grande Alessandro Farnese, & hauendo seruito poi Ranuccio hoggi Duca di Parma, e di Piacenza è stato così ben remunerato, che viuena felicemente nella città di Parma, e pur la morte, ohime.

Olin. E quando è venuto l'auniso? è fortuna incostante.

Ettore. Mi crepa il core Olindo. Io non ho hauuto lettere della sua morte, ma mi gouerno per congetture, e contra segni.

Olin. Oibò, per contra segni si gouernano i Marinari.

B. s. Ettore. Due

Ettore. Due mesi sono, mi scrisse, che alli 13. del passato uoleua ritornare a Viterbo: ma non si vede, misero me.

Olin. Siete nuouo che chi serue Principi non è padrone di se stesso?

Ettore. Questo è nulla che i ho detto che questa notte m'è venuto in sogno così turbato, e minacciante, che ne pauento ancora, bisogna che sia morto, & è morto senz'altro.

Olin. O Signor Ettore, padron mio caro, dunque è la costanza vostra, e quel raro sapere, che ui fa ammirabile in questa città?

Ettore. Son più tosto degno di compassione che d'esser ripreso.

Olin. Destate, destate l'integrità del valoroso animo vostro, sperate bene, attendete alle promesse nozze, non disturbate l'allegrezze vostre communi, e di tutta la città con questi vani timori, che il tutto auuerrà con buono, e felice successo.

Ettore. Che ti pare adunque ch'io faccia?

Olin. Che si scriva per il primo corriere innanzi hora di desinare, con dargli auviso delle nozze, & inuitarlo attendere a spedire i negotij, & tardando la risposta più del douere, accòmodato le cose di casa, ci metteremo in uiaggio.

Ettore. Poi

Ettore. Poi che così ti par bene, andiamo, io mi risoluo di fare a tuo modo.

Olin. Attendiamo quanto prima a' negocij, acciò ci sia tempo di scriuere à Parma.

Ettore. Tu dici bene, andiamo.

SCENA SECONDA.

Lucretio. Monacchia.

IL differire vn negotio, a chi stà ap-
parecchiato per farlo, Monacchia
mio, sempre nuoce. Perche trauolgen-
dosi la mente fra le varietà di pènsieri
si perde il sonno, il non dormire cagio-
na indigestione, & humor grossi, l'in-
digestione il catarro, il catarro do-
glia di testa, la doglia di testa la fe-
bre, la febre poi la bella morte. Che
te ne pare? si che io fo questa vltima,
& peremptoria conclusione, che se la
tua seruiziù mi è stata sempre grata,
come il riposo è'l sonno alle stanche
membra nell'herba fresca; in questo
momento mi sarà cordialissima, e mi
venga il frusso, se non mi sei entrato
tanto in gratia, che ti voglio meglio
che mai, ò io son pure il bel parlatore,
ò son sanio canchero.

B 6 Mon. O'ò

Mon. O ho chi ne dubita patron mio bello, che da hier sera in quà mi pare che habbiate più di vèlicinque anni manco del douere, Dell'esser sanio poi; phhu, assicurateni pure che la S. V. non sete compreso in quel libro del secondo paragrafo della pazzia, che dice. In prima si dichiara, che ogni matto si tenga sanio.

Lucr. Tu l'intendi, & io confermo il tuo detto; perche il mio balestro fa hoggi due colpi segnalatissimi. Il primo, nota bene, che io mariti Corinna mia figliuola ad Alcide, perche il padre ha denari.

Mon. Hor questo è il verbo principale, come l'acciaio nella cetera, il canto nel leno, il fiato alla zampogna.

Lucr. Attendi, il secondo colpo poi è, ch'io pigli questa vedoua, che è grassetta, tondetta, & cetera.

Mon. Se fusse altrimenti non sarebbe a proposito nostro, perche si dice, Donna, e pesce dagli nella pancia.

Lucr. Mi confermo in questo proposito amoroso, perche hoggi come tu vedi, non sono ne in cielo, ne in terra, ne in riva, ne in spatio, non ho moglie, e tutto il giorno la casa v'è a Tonzo.

Mon. Io dico pigliamola, perche questa vedoua

doua è una donna che gouernarebbe trenta galee, ve metterà insieme di figli, solo basterà d'auertire che non vi faccia entrare in razza di caualli da Medici.

Lucr. Che di muli? la terrò in una camera, che non la vederà manco il sole, un' anima, una mosca.

Mon. Horsu poche parole, e non vi andate trappolando dal trasto in sentina.

Lucr. No no, che me vi pare esserè, d' Florida cor mio, ben mio, che pensando in te sguazzabuglio in un catin di latte.

Mon. Di vacca?

Lucr. Io ti giuro Monacchia, che tu sai che ti fido ogni secreto, che la vidi una mattina alla finestra che spalciava un camisolto di sottilissimo zerzado per coprirsi sopra alla camisa quelle candide carni, che appoggiata così, sollazzauan di maniera quelle crude e ritondette mammelle, che mi venne il delirio, l'asma, e lo spasmo, sì che ardo, e mi consumo irreparabilmente amorosetto viso e dolce sembiànza, che mi abbrucio come un bel cencio di padella in mezzo al fuoco; e se non prouedo al mal mio, poche volte più vederò il sole, che ogni mattina se ne viene a trabalzon dal ricco bal-

cene

cone d'oriente per vederla . Mentre
l'aure festeggiando intorno a quel can-
dido seno cercano colorata cagione al
bel soggiorno, che n'incaco Filli, e tutte
l'altre ninfe in tel mostaccio.

Mon. Non più là dianolo, che passerete i
gerundij.

Lucr. Durarei fin' a notte, durarei se non
fusse che per la fretta di venire a in-
cartar questo negotio mi sono scorda-
to il brachiero a capo al letto. e però
so fine con animo di fargli un carro
di sonetti, hora imploro, e inuoco il
tuo aiuto.

Mon. State pur' allegro, che a chi ha capo
non manca cappello, e non mancano
partiti a chi ha cervello.

Lucr. Ma io dubito d'ogni inciampo.

Mon. Di che volete hauer paura, noi siam
braui; e poi chi ha il capo di cera non
vada al sol d'Agosto.

Lucr. Hai tu domestichezza con la sua
fante?

Mon. Dui culi in una braca.

Lucr. Siamo in un canal tartaro, hor su ado-
prati per costa, e per taglio, che vedrai
chi è Lucretio.

Mon. Cauallo mio non morire, che l'erba
fresca ha da ventre.

Lucr. Cuor contento, e schiauiua in spalla,
io non

io non ci voglio far le difficoltà che non ci sono, io la conosco, so chi è, e la voglio.

Mon. Però spedimo, che voi l'hauete già veduta e riveduta, e non vi occorre dubitare di comprar la gatta nel sacco; se ben si dice, non pigliar femina nè tela, a lume di candela.

Lucr. Io ho fatto la resolutione, per che voglio sposa, donna, moglie, e consorte.

Mon. E ben di concludere prima che voi andiate cauando la medolla di cotesti nomi.

Lucr. Che medolla e nerui, che cosa hai tu di bistecciarui contra?

Mon. Diceua una volta un procuratore, che difendeva una causa d'una certa pouera donna sopra gl'interessi di non so che bolle di Francia, che sposa vuol dire spesa, donna danno, moglie maglio, consorte consuma, e poi da morte.

Lucr. Meritaua costui di stare attaccato al fumo, & esser bandito d'acqua, e fuoco dal Regno d'amore. Resta homai che ti dia per auertimento, che se qualche cozzone come si fa, ti domanda della natura mia, tu faccia officio d'amico: che la terrò in quel conto che teneuo la prima, che morendo per-

do portò seco ogni mio bene.

Mon. Voi uscite dell'ordinario, perche dolor di moglie morta, dura fin' alla porta, e poi io non son di quelli che il dir male lo tengono per il quinto e' emento.

Lucr. O Florida, quando darla tua dolce boeca raccoglierò il Zuccaro e la māna? quando ti baciò quelle guance ruggiadose, quella fronte d'aurio, e goderò quegli occhi che fanno invidia al sole, e fanno ancora.

Mon. Padrone sete entrato in gondola che dormite?

Lucr. In consideratione considerantissima, ero salito nel fuso aereo, sopra il pianeta del capricorno.

Mon. E del montone vi sarà tempo.

Lucr. Non perdiam più tempo andiamo a dar' ordine a i negotij nostri; che se vi giungo la vò morder tanto.

Mon. O bel Zimbello bava bava.

SCENA TERZA.

Salamandra. Stramazzo.

NON temo anco Pluton, Marte, e Bellona sogetto da poco non che un furfantaccio mesce fogliette mafcalzone, che se tu fussi cieco, ti accorgereffi

geresti pure, come si dileguano le nu-
uole dinanzi a' tremebondo terremo-
to dell'implacabile furor mio; s'im-
boscano, e s'inselvano le fiere, s'inta-
nano, e s'incentrano gli huomini nel-
le più mute cauerne al mio muggito;
e me s'ingenocchiano innanzi palli-
di e tremanti, i più animosi campio-
ni, e coraggiosi guerrieri, s'à lor mal
grado mirano questo tremendo volto
pigliar sdegnata forma di sdegno più
sdegnato del trifauce cane, ò dell'hi-
dra; non che del camaleonte, e della
sprige. che se non torna a dietro il fat-
to, gli lancerò una colonna in petto,
ò gli farò qualche altro scherzo.

Stram. Da asino al solito.

Salam. A me eh? che son di casa illustre.

Stram. Non più della mia. che gli manca-
no non so quante tegole e canali.

Salam. Et non sa il meschino sfortunato,
quanti Re ho presi e vinti, quante Re-
gine, e quante Rocche ho mandato
per terra.

Stram. O ho quando gioca a scacchi.

Salam. Accostati che fai costì?

Stram. Suono a ritirata in queste furie, per-
che il valor vostro, e come il fuoco, che
acceso che egli è, nell'arder le cose
non fa differenza dall'una all'al-
tra,

tra, si che io dubito che con uno de' vostri nefandi colpi, non mi mandiate a dar di petto nel carro del sole, con pericolo di farmi tornar' a basso come una polpetta cotta da tutti i lati.

Salam. Tu fai anco bene; ma voglio andar e con prudenza gouernarmi in questa impresa; perche disse quel Poeta che quella vittoria è gloriosa mentre saluando i suoi senza alcun danno, fa sì che gli inimici in rotta vanno.

Stram. Pur che non habbiamo male noi, crepino pur tutti quanti i nimici c'hanno.

Salam. E poi voglio saluar quanto posso il decoro caualleresco.

Stram. Così fo ancora io.

Salam. Simile al mio ghiottone?

Stram. Heime, signor no, signor no a fine scolar la S. V. perdonatemi.

Salam. Sequestrar le mie robbe? i miei arnesi? le mie bandiere, le mie armi? un' hosticcino? voglio che tu ne faccia più minuzoli, che non si fa della carne sul tagliero.

Stram. Io? e perche se le robbe non sono mie, che non ho punto voglia d'andar scriuendo su per l'onde marine con una lunga penna: e poi chi è incaricato si risenta.

Sal. Men-

Salam. Menti per la gola di questo ancor tu, che mi mancavano Zecchini in borsa?

Stram. Signore ho sperimentato mille volte, che quando voi mi date una mentita; mi fate crescere una fame, che mangierei catenacci. Quanto a i Zecchini n'ho ancor'io, ma i miei son tanto amoreuoli, che non me li posso staccar dalla pelle senza aiuto de speciali.

Salam. Metteti in ordine di farci questione che sopra che sai giocar di spada.

Stram. L'hauerei giocata, e impegnata mille volte, ma questo diavolo di fodero gli toglie il credito, è come un' huomo da bene mal vestito; è un sazio stracciato, che non vi è, chi voglia i suoi pareri.

Salam. Non importa infiammati pure l'animo, a così bella impresa; voglio che tu ci faccia una menata di coltellate, a ciò impari a proceder meglio con un par mio.

Stram. Io vi giuro sopra il valor di Marte, che mi farete mouere il corpo, e che ce sa vi ho da far'io?

Salam. Perche non è par mio.

Stram. Et io gli perdono quanto alla parte mia.

Sal. E non.

Salam. E non gli perdono io, e non me gli farebbono perdonare tutti i potentati del Mondo.

Stram. E voi fateci questione.

Salam. Io con un famiglio? voglio che impari ad essere un'altra volta più ben creato.

Stram. O questo sì gli dirò che impari un po' come meglio qualche creanza, che *Studij Vetturio*, e'l *Galateo*, che trattano de buon costumi.

Salam. Et hai così paura a far' un duello?

Stram. Io farei più presto un iuello.

Salam. Taci che tu non hai termini di guerra.

Stram. Signor sì io non sono stato mai per quei confini.

Salam. O infelici huominucci, nati a consumar la vittuaglia.

Stram. Fate disegno che in tempo di pace io non sia buono ad altro, e in tempo di guerra a guardar il biscontro.

Salam. Sono sicuri per te i nemici, e pur tante volte m'hai veduto con manifesto pericolo salir' a graue onta de gli inimici, sui merli, argini, e ripari.

Stram. Eh se vi fussi salito io?

Salam. Che haueresti fatto di più di quello che ha operato questo mio adamanino petto?

Stram. O ho

Stram. O ho ne sarei caduto io, che credete che a dirui il vero, coteste p'one non son da me.

Salam. O disui l'corpiciuolo, pensa se tu fussi come son io, che non ho paura di cento armati, nè di mille oechi.

Stram. E io di du mila quando sian depinti, ò non guardino verso me.

Salam. Non ti mouerà adūque l'honore che resta doppo la morte à a non preggjar la vita?

Stram. Cassatemi pur dal vostro rollo per questo conto, che io tengo più cosa nobile il viuere che il morire, per l'utile che può fare ad altri, e per mille altre ragioni. Deh facciam le cose quietamente, che sono più da sauo, e poi con un tristo bisogna essere un tristo, e mezzzo, e lassiamo andar cotesti coltellamenti, ammazamenti, e bramate per altre occasioni; massime che voi volete cauare i granchi con le mani d'altri, e se m'impicciate in queste baruffe non sarà fallo nè rimanendo, che io per queste glorie, honori, e trionfi, non mi curo di portar la pelle ripezzata come le brache.

Salam. Stuzzica pur' il cernello che voglio il mio.

Stram. Lassate un poco fare a me i' coram vobis,

vobis, & il bel negoziatore, che doue non vanno altro che parole, vi farò honore a pala battuta. Nel resto poi, io son di quei soldati del tenca, che ne bisognanano trentasei a cauare una rapa dal terreno.

Salam. La cosa ti riuscirà più difficile, che non pensi.

Stram. Lassatemi prouare che ogniuno sa menare l'ocche a bere quando pious.

Salam. Deh perche non è un negotio questo degno delle mie Atlantiche spalle? e di questo brando più famoso di quello d'Hertole, e di Giasone, e che tu gran Padre Marte, che non ti sdegni venire nelle mie imprese a farmi il Sargente, fusti testimonto del va'or mio, e che nessun valore agguaglia le mie indomite forze.

Stram. Bestiali, e d'animal saluatico.

Salam. E quando sarà valoroso ferro che tu mi faccia eterno?

Stram. Cresceranno le canne in tanto.

Salam. Hora andiamo poi che tu ti vanti in pace, e senza sangue, e sudore di re cuperar le mie robbe, armi armi, guerra guerra, Marte poltrone.

Stram. Vino vino Bacco assassino.

S C E N A Q V A R T A .

Alcide, Tiberio, Aristarco, Giglio .

IL più strano, & insopportabil dolore fra molti che mi trasfiggono il petto, e tormentano il core, è non l'hauere a pigliar moglie nò; ma l'hauere a pigliarla, e non sò chi, e pur hier sera intesi certo bisbiglio in casa, e nessuno ardisce scoprirmi come stà il fatto . Ho inteso pur hora quando mio padre ha chiamato Olindo, e dittoagli non sò che in secreto, e fornitosi di vestire l'ha menato seco . & hora tanti beneficij riceuuti da mio padre con questo assentio si mescolaranno ? hauerò moglie, e forse hoggi, e non ho ancora disposto l'animo a questo; che se me n'hauesse prima ragionato una parola, mi consolarei, e non hauerei questo intimo dolor nel petto che mi flagella .

Tib. Al gran traualgio doue tu sei Alcide, vorrei hauer prudenza eguale, e parole efficaci, & potèti da potere suellere dal tuo petto, questo empio traualgio, che ti tormenta, e ti rende calcitrante al giusto imperio di tuo padre . Ma rammentati solo, che i nostri dolci studi non

non trattano d'altro, che delle medicine dell'animo, ò leggendo le questioni Tusculane, ò le moralità di tanti Filosofi, l'opinioni de gli Stoici, e le utilissime sentenze di Seneca, tutte accomodate al viver nostro. Quanto al negotio istesso credi tu, che il Signor Ettore, che a gli huomini prudenti di questa città non cede in conto alcuno, vorrà affrettar sì, che teco prima non ne ragioni? sogliono trattarsi i parentadi così taciti, acciò non riuscendo non sia da alcuna banda cagione di dispareri. Però qu'eta l'animo Alcide, e componi g'i affetti alla volontà di tuo padre, e pensa che quanto egli farà, sia solo per tuo beneficio, e contento suo, e di tutta la casa. Non te gli mostrar alterato, anzi sforza la natura, scopri il volto lieto, che questo ti gioverà grandemente à minuir le passioni dell'animo, e conseruarti in gratia di tuo padre.

Alci. Vorrei farlo, & è douere, & io lo conosco, e pur corro al manifesto precipizio, e non posso ritenermi: perche l'indomito desirio dell'irragionevole appetito mio, non cede alle redine della ragione che ceruicoso pur troppo è uscito del giro, o non ritorna. Et è incami-

nato questo negotio in tempo, che mi è forza, ò che mi scopra inobediente à mio padre, ò perda la vita. Il primo non conuiene. Il secondo poi, posto, che la morte mi cagionasse il fine d'ogni tormento; mio padre che mi ama più delle pupille de gli occhi suoi, restarobbe il più afflitto, e sconsolato padre, che habbia Italia, Europa tutta, anzi, che miri il Sole.

Tib. Sarai dunque così trascurato, e nemico di te stesso, che non voglia bauer pazienza fin'à questa sera? che ruina, che smania è cotesta tua? qualche bene succederà.

Alci. Ma vedi se la disgratia mi perseguita, che il refugio, che haueuo di conferire i miei trauagli, e sfogar le mie passioni con questa Vedova, che mostra di amarmi tanto; mi viene intercelto, e vietato, nè sò da che mala lingua sia stato fatto sinistro officio con mio padre, e da lui fatiogli sapere il dispiacer che sente da questa mia pratica, con graue disturbo mio; e di questa ponetura: onde via più suaporano gli incendij, e le fiamme dell'amor mio.

Tib. Alcide mio, à noi che siamo per far qualche progresso ne gli studi non conuencono conuersationi di tal sorte. per-

C che

che non sono mai senza sospetto; sì che non piacendo a tuo padre non vi andate: e se ancora fusse bene per ogni rispetto, per questo solo sarebbe male, che a lui non piace.

Alci. Che studi dici tu, se mi da moglie?

Tiber. E se ti da moglie? non vuoi tu per questo seguitare i tuoi studi? ve ne maciano che per comodità della casa, o per altro pigliano moglie, nè però tra lasciano la cominciata impresa. Voglio che attendiamo più che mai.

Alci. Ecco questo falotico ch' esce di casa vorrè nascondersi, e non sono a tempo.

Tiber. No no, fingemo pur che ci piaccia andiamogli incontro.

Arist. Et prodixit volunt, & dilectare poeta. disse il Lirico Venusino, ma bisogna animaduertere nitus, & nitute; che mediocribus esse poetis, non ori, non homines, non concessere columna.

Alci. Aspettavamo a punto la vostra venuta.

Arist. Latine, & Ixonice si direbbe, opato adue is. A vitijs abstinet, diceua il famoso Talete, & acciò la mia educatione sia frugifera, & profigua cum bonis ambua, Namque pro quia, sed enim enunero, attendete al mio sino
nini-

nimitare, noctes atque dies patet, a-
tri ianua dicis, ut ait Mātuanus Ma-
ro Aeneido libro quinto, & altero Ma-
como intempestive fiete egressi dal
Gymnasio non impetrata venia dal
vostro preceptore?

Alci. Per trouar mio padre, e vedere se uo-
le alcuna cosa da me, e poi tornare
a studiare.

Arist. Consona expiatione, parentes ama.
& io interim proficiscero al calcea-
mentario, a paciscere vn paro di cre-
pide suberacee, per le nocturne mie
lucubrationi, e però ho captato il pi-
leo maiusculo, & la toga virile, con
animo ancora di conserirmi al chiro-
tecario. & ex templo souente reuerterò
senza intercapedine ad domicilio.
Doue voi nel vostro ad ento, excogi-
tarete sopra quel testo de oratore, li-
bro tertio, che con l'indice vi additai.
Cuius initium tale est. Ac primo ab
ipso Platone, Aristotiles, ac Xenocra-
tes quorum alter Peripateticorum, al-
ter Academicorum nomen obtinuit,
Tunc ipse idest ego, ex puncto ogni er-
rore, & allucinatione, vi elucidarò
clarissimis verbis, a verberata aeris
sit appellatis quicquid erit contro-
uersie.

Alci. Signor sì, e ci studieremo il comento.

Arist. Atque hinc ad forum fra se Terentiana.

Tiber. Andate in buon hora.

Arist. Attingete l'altisono eloquio latiale bonis auibus.

Alci. Tu non debbi hauere altro pensiero mutato. Poi che questo animale è andato verso piazza, & io mi trouo in questo trianglio, andarò fin in casa di Florida.

Tiber. Hoime tu sei uscito di cernello, forsennato sei per certo, come ardisci tu di pensare error sì grande in questo punto? Andiamo dal Stanfranco, ad intendere, quando vuol cominciare a leggere la Topica d'Aristotele, lascia andar costei fa a mio modo.

Alci. Che discortesia sarebbe la mia, se non andassi a domandargli buona licentia.

Tiber. Te ne pentirai. Non voglio che sopraggiungendo qui tuo padre hauergli a dir bugia, se mi domandasse di te. Basta, l'appettarò in piazza. e vuoi andarui?

Alci. Non occorre dir' altro. Và pure, ma la porta è serrata.

Gigl. Chi è al coperto quando piono,
E ben matto se si moue

Se si

*Se si moue, e se si bagna
Matto, e ben poi se si lagna.*

*Alci. E vero il prouerbio, metti un matto
in banca, ò mena le gambe, ò canta.
O di casa, chi è dentro?*

*Gigl. E un giglio giallo, chi è quello che è
di fuori, o bo que pars estis noue mi-
nestris, che vanno facendo i mosco-
ni? Sta indiet: o non t'accostare a que-
sta porta che io son più matto d'un
granchio, che porta il cernellon tu la
tasca.*

*Alci. O la siate cortese M. Giglia che voi-
sete un bel fiore.*

*Gigl. Ogni fiore è bello ma non quel del vi-
no. O sai la mia padrona vuol diuen-
tar spetialeffa; e vuole imparare a fa-
re i ciloffii, che intorno all'armario,
e contende con certi boffolotti. S'è stri-
gliata un pezzo la testa, e s'è messa
nel fuso bestialmente, che crede, che
vada al seme; e che voglia abbecca-
re un altro marito. che se questo fus-
se leuaremo la locanda a Bettina, che
sarebbe più mia, che non è Giugna
delle cirege.*

Alci. Hoime.

*Gigl. Ti duole il corpo va su che ti medica-
rà lei con quelle ontioni che ha nel-
l'armario. O se tu la vedessi nel letto,*

sai come fo io, quando gli porto la camisa, che l'ho spulciata, ha tanti di braccioti, & ha un petto come un' ossogna de porco: che se io haueffi uno che mi grattassi gli orecchi, mi venga la peste, se non ci facessi sù un sonno per una pioggia d'agosto, che ò grida raga'zi raga'zi, gli ne starebbero bene un paro in corpo, uno in braccio, & un per mano.

Alci. Hor su sta bene, voglio andar a dirgli dieci parole, sopra un negotio suo.

Gigl. Se tu vuoi negotiar su'l suo ti costarà caro, perche è cornacchia da Torre la mia padrona. Dimmi un poco, mi prestaresti un giulio per fare il bauaro a questo mio mantello.

Alci. Si piglia, ò lassami entrare, leuati dalla porta.

Gigl. Sì, ma mi darai tu una scicoria se lei mi ghiribizza qualche bastonata in gioppone, & codarizzo.

Alci. Ti prometto, che non ti darà, e se pur ti dà, vieni da me, che mi oblige dar ti un testone

Gigl. Entrate pure, che per un testone, si può sopportare il bastone. hor ferro che non facciam la porta della Stufa. O l'è pur honesta questa mia padrona; non vuol che si dica, che lei spesso spesso fa
alle

alla pugna in camera con qualche pollastrone; & io non lo dico, che mi pelarobbe con l'acqua bollita come il porco. O se mi desse un'altro giulio, io ferrò tri tripe agatta.

Tib. O strano, ò fiero combattimento, & aspra, & inutil contesa d'un'animo tirāneggiato dal crudele amore, e via più quanto al proprio dell'honore, con infinito desio di gloria infiammato cerchi con honorati studi il frutto delle honeste fatiche. Dove si aggiunga poi nell'offesa dell'animo la necessità del tacere, il pericolo della vita, il timor dell'infamia, e simili altri accidenti, i quali vincere, è cosa difficile ad un'huomo ben'esperimentato ne' negotij. Ma ad un tenerello ingegno, non domato ancora sotto il giogo di questi mondani accidenti, è cosa difficilissima. Et in tutti questi affari eui alcuno simile a te ò infelice Tiberio? Non sono io solo scopo dove fortuna si pasce di rinolger tutti i suoi colpi? e seminar nel pio petto nuoue cagioni di pungentissimi affanni? perche indi poi raccolga amantissimo frutto di lacrime. A tanto mi conduce amore, in ogni altra azione cieco; e ben dir posso, meco solo Argo, & indiscreto arcie-

to. Amo adunque, perche amore vuole ch'io ami, e mi bisogna non amare, perche amar mi disconuiene l'oggetto onde mi viuo: e far violenza all'affetto dell'amor mio: tanto secreto, & occulto, che non potendo io sfogarlo, a guisa d'horride fiamme, cui sia l'adito vietato, cagiona dentro al mio petto qualità peggiore di Vessuto, e Mongibello. A voi dunque ò pure confiderò la cagione del dolor mio; voi riceuete tacite, e tranquille i miei sospiri. Poiche in altre cauerne, & oscure grotte lamentarmi non ardisco; perche importuna ecco, la mia voce replicando garrula imitatrice, non discopra ad altri, la pericolosa améage del secretissimo amor mio: e per fuggir gli inciampi che auuenir possono a giouenetto infelice, e forastiero. Tornarò io forse a Palermo alla mia Patria cara, doue mio padre tra l'insidie de gli inimici morì; solo de' trauagli mi ha lasciato herede: hauendo il Fisco, e la Regia Camera tutte le mie ricchezze, e confiscate. E pure tutte queste cose la memoria mandar' in oblio mi sforza un raggio del mio lucente Sole: del vago, e gentilissimo volto di Corinna, e piaccia al cielo, che hoggi non sia il fi-

ne del viuer mio, presentando non sò
che, che sia promessa al mio Signore
Alcide. Ma che romor sento?

S C E N A Q U I N T A.

Alcide, Tiberio, Florida.

ET con questa poca, anzi villana
creanza mi discacci da casa tua?

Tib. E Alcide, voglio nascondermi, e
udirlo.

Flor. Alcide, basti quanto s'è detto, che chi
troppo vuol sapere, intende alle volte
cose che non gli piacciono. Và in
buon' hora, và alle tue facende, lascia
star le donne, attendi a studiare, fa a
modo di tuo padre, tanto più, che co-
me tu dici ti ha dato moglie, e mi ha
fatto minacciar della vita se tu entri
più in questa casa. A che vi sei ve-
nuto hora? e quando ti ho fatto chia-
mare, puoi tu dir altro, se non hauer-
mi scritto lettere a Roma per i miei
denari al Banco del Doni? che altri
traffichi hai con esso me? và al fat-
to tuo.

Alci. Crederai pur troppo leggiera, che Al-
cide di altro obietto si pasca che del
tuo. Ma se tu hai pur nuoue cagioni,

C 1 ò quel-

ò quelle chimerando ti vai, onde tu debba, ò finga mutar pensiero, ò professione: non puoi seruirti d'altra maniera, e serbar tra noi questa memoria intatta de' dolci nostri amori?

Flor. Che memoria? che amori? mi meraviglio del fatto tuo: non saresti meglio tu di questi sbarbatelli instabili vantatori proterbiosi; che per un minimo favore che habbiano, e forse non a cattivo fine, vanno empinando tutti i cantori, ogni bottega, e murello della città. Hora se qualche cosa hai fatto per me; ti ringrazio, nel resto hormai ogn'uno attenda al fatto suo.

Alci. Adunque così presto ti sei lasciato cadere dalla memoria i nobili effetti de' trofei, che porto nel volto dell'ardentissimo amor tuo? e la ricordanza de' beneficij che t'ho fatti?

Flor. Non occorre di rimproverar più oltra, l'ho inteso.

Alci. E con questo vuoi di cacciarmi da casa tua, e non hauer pietà di questo tormentato petto?

Flor. T'ho pur detto, che non voglio, che la pietà, che io habbia di te, nuoca all'interesse mio; però v'è al fatto tuo, che essendo prouisto di nuova sposa, e che per qualche tuo capriccio non ti piacesse.

cesse, non voglio seruirti per passar il martello.

Alci. Et in tal caso pensi che mi possa scordar di te?

Eler. Io ho pensato, e tu hai pensato, e non ti curar più di sapere quello che io pensi, e penso di fare i fatti tuoi, come ti ho detto. Hora v'è in buon' hora, io serro.

Alci. Così empia, e crudele priui di te colui, che altro non pensò giamai che compiacerti? Ah! temerario ardire, troppo ostinato pensiero, che mi diede à credere il mio amore douer'essere eterno. JIT
Amai dunque una tigre: e furono le lacrime di quest'empia lacrime di cocodrillo, & il suo pianto pianto d'Hienna; quando ella piangendo, e mescolando le sue cō le mie lacrime, pergiurava, e fallace, stringendomi le perfide braccia al collo, mi giuraua, che prima i fiumi hauerebbono corso indietro; che lasciato hauesse d'amarmi: e pur bora e la data fede, el' amore, perfida, e crudele manda in oblio, e della mia vita più punto non cura.

Tib. Alcide, che farai?

Alci. Deh Tiberio, se tu haueSSI udito, che narrarlo mi è difficile, con che acerbe parole, con qual volto sdegnato, d'ira pieno, e minacciante, m'ha condanna-

to alla pena d'esser priuo di lei; haue-
resti detto questa è Megera, Atropo è
questa, e se peggior furia nell' Inferno
si ritroua.

Tib. Ho inteso, e veduto il tutto, non hai vo-
luto andarui, non hai voluto licentiar-
ti, ecco la lettera di ben seruito, del tem-
po che sei stato in così honorato pre-
sidio.

Alci. Che farò, Tiberio mio, per non viuere
in tanti trauagli, non sarebbe meglio
ch'io mi toglieffi la vita?

Tib. O pazzo, o insensato, e non vuoi tu star
nelle leggi vniuersali, che chi viue è
sottoposto a' trauagli? e che s'impara
nella Scuola del Mondo altro, che con
l'esempio altrui regular la propria vi-
ta? Ma come tu possa dar rimedio al
caso tuo, e per consequenza à me gio-
uare ancora, l'udirai, andiamo.

Alci. Andiamo, o disauenturato Alcide,
doue ti troui, in qual panta ti sei dato?

Tib. Il Cielo prouederà, non dubitare.

Gig. Bettina doue sei, vien sù, fammi un
pan grattato, che il Signor Rassone
mi ha assediato la schiena. Deh vie-
ni, o vien Bettina, e vientene in canti-
na con il tuo caro Giglio, che faremo
un figlio, tarira, tarira.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Florida, Bettina, Giglio.



Onosco ben'io,
senza che tu
mi dica al-
tro, che non
torna cōmo-
do nè all'ho-
nore, nè alla
vita di pas-

sar più innanzi con Alcide; e questa
occasione, è nata dal trattar seco do-
mesticamente sì, che à poco, à poco s'è
passato tanti oltra, quanto tu sai. Mo-
ra, poi che il fatto non può tornarsi à
dietro, e che Messer Lurretio nostro vi-
cino mi ha stimolato tanto tempo d'è
volermi per moglie: mi par bene di le-
uar tutte l'occasioni, che potrebbero
interrompere questo disegno. E sarà
buona ancora la resolutione fatta, di
maritar

maritar la figlia ad Alcide, che let-
tatosi il gouerno di casa, non vorrà
star senza persona che habbia cura
della robba, e di lui. Al fatto d'Al-
cide s'è prouisto; bisogna hormai far
sì, che il Capitan Salimandra ci lasci
libero l'appartamēto, e faccia con ho-
ste, che possa pigliar le sue robbe. A
questo mandarò Giglio; tu andrai in-
tanto ad intender qualche cosa di M.
Lucretio, e con destrezza scoprirai pae-
se con molto nostro vantaggio.

Bet. Padrona, coteste vostre paroline, che
cacan giù un pozzo di sapa, e di mele,
ligarebbono una grossa bestia, non
che M. Lucretio, che ha il cuore così
piaceuole, e gentile. E s'egli è vecchio,
o bene stà, ogni poco di pontello vi ba-
sta à voi padrona per andar vestita be-
ne, e poter dire d'esser maritata; & à
lui ogni poco d'aiuto, che habbia, ba-
starà a far de' figli, e sarete matta; se
non gli fate conar l'vionia; siano suoi,
o d'altri, come fanno le galline, che
tāto couano le sue, come quelle dell'al-
tre galline, o poi quel Monacchia quan-
to è garbato, sò che nò voglio, che com-
battiam con le gelosie, ogn'una s'ac-
comodi..

Etör. Poi che tu hai questa intentione di Mo-
nacchia,

macchia, e staremo tutti in una casa, tanto più sia diligente.

Bet. Vh sò, che quel vecchio si sguazzarà a godere, e toccare cotesto petto, che pare un petto d'oca impastata, piacerei io così al mio Monacchia.

Flor. A poco à poco si mette amore alla moglie, non dubitare.

Bet. All'ultimo noi semo più a flute, e strascinate dell'ancroia, che lascia, e chi non lascia, se non ci contenteranno dell'honesto, e del dishonesto.

Flor. Che cosa dici sciocca, parla con qualche garbo, tu mi pari una oicala. Horsù à spedire chiama Giglio che venga à basso.

Bet. Giglio, vieni à basso, che ti vuol la padrona, camina presto.

Gig. Non posso venire, che so cascato nel pozzo.

Bet. O quanto è sciagurato mattacchione.

Flor. E tu fa conto che sei poco più savio di lui, non odi ghiottone, non la spedisce.

Gig. Dico non posso, che so caduto nel pozzo, nel fondo, fondo.

Flor. Vedi un poco, che non habbia fatto qualche male.

Bet. Mirate padrona, è sù la bocca del pozzo nel cortile, e grida, che v'è caduto dentro.

Flor. Deb-

Flor. Debbe forse veder l'imagia sua giù nell'acqua, tirala in quà.

Gig. Patrona carissima, questa è una grande impietatoria, noi siamo due Gigli, e voi non fate le spese se non ad uno. Vno so io, e l'altro è giù nel fondo, fondo, fondo del pozzo, con questa bocca, con questo naso, che voi direste è caca- to lui.

Flor. Horsù lascia star quello che è là giù, e tu ascolta quello, che voglio dirti, il mio Giglio.

Gig. Dite pure il mio garofano.

Flor. Troua il Capitan Salamandra, e digli da mia parte, che mi voglio servir delle mie stanze, che faccia rinuocare il sequestro, altrimenti gli cauarò un braccio secolare, se non mi paga i denari della prigione, e che s'aiuti con l'inhibitione, o per alira strada, come pare à lui, hai tu inteso?

Gig. Intesissimo, ma done volete che il Capitano habbia denari, che ha caminato dalla Turcaria fin in Pescaria; e queste generationi così brauissime, non maneggiano troppi denari, se non trapanano con le mani, e non vanno alla fiera di grassignano, sì che hauerete la prigione da lui, quando io hauerò il salario da voi.

Flor. Và

Flor. Và pure, fa tu il seruizio, al restante ti prouederò io.

Gig. Così gli dirò à punto, e gli l'incasstrarò come un bel corriero, ma nò saria meglio, che tu mona Battina venissi tu ancora, perche se mi casca qualche cosa tu lo possa venir rappicciolando, e fra te, & io faremo una imbasciata stupenda.

Flor. Di lei ho da seruirmene d'altro, però v'è via.

Gig. Io vò, restate in pace, che vi possa trouar pregne tutte due.

Bet. V'è via v'è, sei peggio del cucco, non hai se non voce, e penne.

Flor. Non credere, poiche in questa cosa sia molta difficoltà, che sò che M. Lucretio mi ama, e pur che tu sappia negoziare.

Bet. Trouarò ben'io persona che ci negotij, e riduca a buon termine questa tela, per che noi padrona siamo tante tutte due, voi volete marito, & io nò mondo carciofoli, e tutte le becche sono screlle, ad ogn'uno piace il buono.

Flor. Se tu mi porti buona nuoua, non perderai tempo.

Bet. Pensate, che non m'andarò grattando per la strada quando ho da fare in buona fe, che io cammino. Horsù, pur che ben ci succeda, che possiamo d'accordo far'it

far' il patrimonio, prima che sia notte.
 Vh in mal bora, ecco questo decessare,
 voglio ritirarmi fin che passa.

SCENA SECONDA.

Aristarco, Bottina.

A Rduo, & inextricabile emble-
 ma; & perplexa propositione è
 quella, che con exuberante iactantia,
 & frustratorio conamino experimen-
 ta compescere un'animo fluctuante; &
 exagitato da' gli affetti cupidinei, i
 quali ratione carenti. Là onde, tutto
 ciò, che con laboriosa conflictatione
 exproinena in i minutissimi atomi
 in solitudine recepto, è nel cerò de' gli
 huomini, era breue, che; idest & si-
 gaca al mio etneo, & mongibolico in-
 cendio. Et vix, idest difficulter a pe-
 na spiraua dalle aride fauci rauco ac-
 cento, & exigua voce, qua est, aut si-
 gnificatiua, aut non significatiua, sed
 nunc non est his locus. Dum hac acta
 sunt io exprobraua ad Alc. de mio di-
 scipolo, la consecratione di Venere, che
 è la cortese Dea, che nel mar nacque.
 Tasse Bembo. Acciò, expulso il rinale,
 & inimica dalla munitissima Arce
 di.

di Florida, io resto Danno, Domino, & Tiranno, ac Triumphator semper Augustus fruisse i melli suoi osculi, & i nettarei suauj della mia Amasia congiungi dignata superbo.

Betti. E non sen'è ancora andato, che non si possa partir mai più.

Arist. Et ecco io summo mane all'apparire del fiammeggiante fidere di Lucifero, all'arguto canto de' domesticò angello expergefatto, lascio lo strato, il cubile, il grabato fido socio delle mie Apollinee cure, & Bellorofontee meditationi, & ecco, a insperatum prodigium: Vn garrulo mormorio mi verbera l'auricule, che il Signor Ettore genitore del mio scholastico Alcide vuol copularlo in matrimonio. Prodigiousa fides, & Thuscia digna tabellis.

Betti. Demonio crepa, lo pessa far come la cicala d'Agosto.

Arist. Et perche multa cadunt inter ciathū supremāq; labra statim, illico ex templo, voglio tentar con la mia ferruginea, & amorosa cimbā, nuouo varco, nel pelago di miei tranagli, per il coningio di Florida, che s'io la copuli in matrimonio meco, chi più fortunato ritrouossi unquanco dall'aghiaccia to Borea a' lidi Australi?

Betti. Qui

Betti. Qui conosco, che son disgraziata.

Oh m'ha veduto.

Arist. Et ecco la sua famula, se ipsam querito.

Betti. Voglio partirmi.

Arist. Ascolta d'ui verbunculi, poi che i' insinuo il mio desiderio di mutuo colloquio, & Dialogo a Dia quod est duo, & logos sermo quod seratur, perche io exopto la tua gratia, muliercula più fortunata di Mida, e dell'arena patto lica che sgombra auro nitida ne liqui di campi di Neptuno.

Betti. Farete risvegliar i serpi a cotesti incanti.

Arist. O terq, quaterq, felice, che allighi, innodi gli rutilanti crini di Florida, che di natura crespi s'increspan più quanto l'increspa l'arte, e poi giudichi il Pastor Erigio, se ti fai a mio execrabil dolore, della & pregiata Aragne.

Betti. Gran mercè a voi che mi haueste destato la buona ventura.

Arist. Et mentre la pulcherrima Danae, trà le minute perle, e bei rubini frange d'amore accesi, e leggiadretti accenti, il grande auriga del sidereo lume, ò quante volte derelitto le lore, e le redini, non pur ch'egli sferzi, ò sferzi Eto, e Piroo, ad ascoltarla astonito ferma.

si ferma, e porta a noi più diintorno il giorno.

Betti. Empirete ogni cosa di spiriti.

Arist. *Hactenus de exordio*, vengo hora pre-
postero ordine alla salutatione com-
pendiosa vi sit pondus in verbis.

Betti. Se incantate con l'erbe, sarete incan-
tato co' sassi.

Arist. *Arrige aures*, ch'io casto beneuolen-
za dalla persona dell' Auditore. Sal-
ue pedissequa tenella frugifera, nec va-
na reor huomo da bene.

Betti. Renericcatevi sù Domine, sputa sa-
pientia, hauete mangiato le cicerchie,
vi par ch'io sia huomo?

Arist. *Fas est*, & ab hoste doceri;

Betti. Ne da hosti, ne da spetia'i, non com-
pro cera, n'hauete forse da vender
voi?

Arist. *Disce sed a doctis*, disse il doctiloquo
Catone.

Betti. Pe' cantoni, e pe' uicoli, ci douete an-
dar voi, io vò per la strada de' muli.

Arist. *Nothos grece* si nuncupano questi ge-
neri di quadrupedi, *tamen nihilomi-*
nus attamen, tuttauia nondimeno
niente di manco, ti impertirò d'una
clausula non unquam exaudita Bet-
tina.

Betti. Maestro di gratia v'à parla co' lette-
rati

rati par vostri.

Arist. Sit tibi canillum, tu hai fatto un solecismo, una discordantia nominatiui a verbo, teste Quintiliano. & prob scelus, s'ho veduto exandescere, quando s'ho compellato con questa dictione hucmo.

Betti. Ho hauuto ragione però.

Arist. Contraria tamen sententia verior homo enim est communis generis, & si declina hic, & hac homo, concordante al masculino, & femineo sexo. & corroborata, & fulcisce la mia sententia Seruio Sulpitio, in quello epistolio consolatorio al padre della eloquentia nell obito della sua blandula, & ungula tulliola exarando in esso. Quoniam hominatus fuerat, quo circa tu hai cespitato, & dir doueni parlato co' letterati par vostri, ad hoc, perche concordasse in persona, & in numero, imparua. & io ho ben detto dicendoti homo, sed claudite iam riuos pueri sat prata biberunt. Vedo poi che sei una famula urbanissima, qua nulla tuis amantes capis ocellis.

Betti. Si capo i gambari non gli ucelli.

Arist. Præterea corpore solido, & succi pleno, & si lanæ non sit vis esse rudes.

Betti. So vi rode grattatemi da voi.

Arist. Non

47
70

S E C O N D O.

Arist. Noi intendono questi argomenti i verni.

Betti. O d'inverno, o d'estate m'haute secca.

Arist. VERNI sono i figli delle ancille, onde lingua vernacula ha derivatione. Per il che Mitridate per diuella del Popolo Romano, rimprouerogli che erano VERNI de' Toscani. *hic punctus.* La mia oratione in che genere è stata, *ex tribus oratorijs?*

Betti. Di generatione di matti.

Arist. Marte noua virtute puer, cantò il Mantouano Homero. *Horsune me alatescat sententia*, ti prego che tu reuerfura al Domicilio della lampada Febea, tu ahera, & mia domina gli scopri i latici, e gli ergastuli del coruo il quale mille patet plagis. & la certiori meis verbis, di questa hand enigmatica salutatione.

Betti. Mettetemi in quattro siete un bel fusto.

Arist. Aristarcus peripateticus nota il pondo in verbis, & la gravità in sententia. Aristarcus unquam peripateticus omnium sui temporis. *feminarum pulcherrima Florida Domina sua salutem plurimam dicit.*

Betti. Se siete asino, stracco per hauer porta to le

crepare cicaleone.

Arist. Fugis heu temeraria fugis, è donna
volgi il timido. & intempestivo gres-
so, e non entii in questo felice ostio re-
pagulo dell'oriental pianeta, che dete-
gendosi dall'auree finestre, perspicua
di Smeraldi, e d'oro, e quindi, e quin-
ci le vallette inostra. Deh fuga i
miei tenebrosi horrori, co' tuoi sereni
lampi. At hinc ad forum per inco-
trare Alcide, accio non diuenti pro-
eace, & d'indomita ceruice.

S C E N A T E R Z A.

Stramazzo, Monacchia, Olindo.

E Pur cominciato a passargli si un
poco la biſzarria di volermi me-
tere a ritaglio, e farmi far questione
per i suoi imbrogli. Vuol mangiar e di
buono star' a pasto mattina, e sera,
e pagar l'hoste di taglia? diauolo, che
se l'possano mangiare i cani, che in
ogni modo non è cosa buona, e per
mi bisogna di alzarlo per aria, e gon-
fiarlo di adulatione con tutti i termi-
ni vantatorij, e per amor suo dir cen-
to bugie l'hora.

Mon. Egli è in succhio, le cose vanno bene,

D

il pa-

il parentado, è a buon termine.

Stram. Chi è questo che viene in quà.

O io io.

Mon. Tu stai molto attonito, debbi esser da poco sciolto da qualche fagotto della dogana, o caduto da qualche taligione del procaccio.

Stram. E quanto tempo è, che irrefuscitasti?

Mon. E chi t'ha fatto le spese da che moristi?

Stram. Sta lontano che tu puzzi di morto, che se tu fussi cosa buona t'hauerei pianta mille volte, per le nuoue che son venute nel campo, e con tutto questo mi dispiace la tua morte, a più non posso.

Mon. Più pericolo è di te, che sei stato alla guerra.

Stram. E doue troui tu che i poltroni par no stri, morano nelle guerre? che i fratellino un passo innanzi, e quattro a dietro.

Mon. Saltamacchia, il gattaccia rampino e altri nostri complici m'hanno scritto, che tu eri morto in un'assedio d'un Castello in Vngaria, che si chiama, aspetta, Pinocchiata.

Stram. Si struffoli, o birricuocoli.

Mon. E quel che è peggio, che t'è. i portato da valen-

valente, ma che t'hauuano buttato bell'è vestito nel Danubio, e vuoi tu altro che v'eran certi, che voleuano portar la beretta gialla per il dolore, che n'hauuano.

Stram. Fu ventura simile alla tua, che tu sia morto prima, che ti sia bisognato portar la beretta verde.

Olin. O bella coppia di mariuoli.

Stram. Se pur tu sei viuuo, e non sei qualche ombra, ò fantasma, metti la man quà dentro, che ci trouarai il passaporto da Liorno a Ciuità vecchia.

Mon. Metter le mani in scarfella, nè occhio in lettera non è buona creanza, ma vedi che non sia il passaporto di Caronte bestia.

Olin. Che si contende fra questi poltroncioni.

Stram. Ti dico di più, che hauemo fatta la quarantana per dubbio della peste.

Mon. Sarà la seconda, perche la prima quarantana, fu per amor del mal francese.

Olin. Valen'huomini di che si tratta?

Mon. Di guerra fratello.

Olin. O povero mestier dell'armi.

Mon. Costui viene dalla guerra d'Vngaria, e fra carotte, e bugie vi sarà qual che giorno di spasso.

Olin. S'ha riportato la sua piuma, se bene è un poco ruinata.

Stram. Bandiera stracciata, honor di Capitani.

Olin. Come discorre ben di guerra costui.

Mon. Non è meraviglia, perche debbe haver letto qualche volta ancor i conti di Cesare, super morbo gallico.

Olin. Come ha gerito il suo Capitano.

Mon. N'ha assai, ma questo è il maggior di tutti, che ha fatto a crescere con le rape, e co' fonghi, & ha vinto il palio.

Olin. Sta fresco.

Mon. Piano che n'ha de gli altri, ma sono più piccoli tutti a liarez, che li tiene in guernigione a spallatro, e alla galletta bianchi, un poco negretti in su la schiena.

Stram. Parlane co'l suo cavallo bestia, che quando vi è su per il cavallo di Costantino, o Garmelata, che stà in Padova, ma se el diauol vuole, trouarò un di meglio.

Olin. O che bei diporti da veghià.

Mon. Et io per me, mi contento del mio statio, se bene ha qualche fatica, che la gloria me la fa dolce; essendo io riconosciuto da tutti per maggior d'honore, mastro di Camera, scalco, trinciante, canonaro, dispensiero, & in

◻ somma

somma ho tutti gli officij, che può desiderare un cortigiano ambizioso; se bene il salario non è se non uno, è quello temperato per l'ambicco, come la polvere dell'orologio.

Olin. Se tu facessi buon conto gli haueresti a rifare quello che mangi, horsu alle facende compagni, e poi che ci siamo incontrati insieme, attendiamo a' negotij, & prima vi dico in secreto.

Stram. Caccia via costui, se pur non dici così acciò che risappia.

Mon. Non dubitar nè. Che son più secreto d'una portadella secreta, e più restrettino delle tenaglie.

Olin. Hor hora è concluso il parentado fra Corinna, & il Signor Alcide, come tu Monacchia deui sapere.

Stram. Questo ha balzato il mio Capitano in speranza di hauere Isaura sorella d'Alcide tua padrona.

Mon. La non è pallotta da simili scalabroni, ma che diresti che ci facessu fondamento anco a Lucretio, se non che gli ho dato a credere, che l'ha per maritata, che sarebbe meglio buttarla in un pozzo.

Olin. Non dubitar di cotesto, ma odi fra l'amore, che Alcide porta a Florida, e queste improvise nozze l'esser stato di-

scacciati da costui, & altri rispetti s'è bello che hauuto à impazzire.

Mon. Materia da catene, ma che bisogna fare per rimedio.

Olin. Monacchia fratello bisogna saper nauigare a venti contrarij, che a questo il buon marinaio si conosce, dico però che ti bisogna di far due cose. Vna persuadere a Corinna, che non si turbi, se intenderà opporsi qualche impedimento in queste nozze, perche io rimediareò al tutto, l'altra che tu operi, che M. Lucretio non venga alle strette con questa Vedoua, trattendolo con qualche bella occasione, e persuadergli, che il Signor Estore ha pensiero di dargli Isaura, acciò il Signor Alcide non finisca di dar' il tratto alla stadera, e diuenta pazzo da campagna.

Mon. Riposarsi nella mia diligenza, tanto più che poco fa, hauendo concluso il parentado, il vecchio matto, ha veduto una cartella, doue un Astrologo promette di fare mirabilibus mundi, et vuole che io lo conduca a casa, per vedere se gli basta l'animo di condur la inuisibile, al letto di Florida.

Sirram. A ha bello apparecchio di burle alla nostra.

Oli. Et

Olin. Et io con questa risoluzione mi parto,
 ò bene, ò bene.

Mor. V' à pure, e lascia il pensiero a noi, che
 sarai seruito, al buono intenditor po-
 che parole. Attendiamo a' negotij, che
 questo non è tempo da perdere.

Olin. Andiamo di quà, e poi ogn'uno pigli
 il suo viaggio.

S C E N A Q V A R T A.

Giglio, Florida, Salamandra.

S E io per maladetta disgratia non
 mi trouano ben fornito à ceruellio-
 ra co'l Capitano, la trippa a quest'ho-
 ra, buona notte, ma la sorte m' aiuta,
 perche ho il giudicio più grande, e più
 grosso, che non ha la cresta un'oca.

Il mar, la donna, e'l foco

Non trouano mai tuoco,

Ch' in casa matti gouerna

Non gli dia foppa, e lucerna,

Eccomi a casa padrona bella, grassa,
 e rossa, aprite al vostro Giglio, che sono
 incapitanato, che chiero miltares vo-
 stra merxes, tie, toc.

Flor. Bettina sei venuta?

Gig. Signora carissima, voi meritaresti
 una mentita, che io non son Bettina.

D 4 se

se pure lei & io questa notte non volendo, non hauemo barattato bocca, e naso, ò io son brauo al dispetto.

Flor. O Giglio hai parlato al Capitano?

Gig. Capitaniissimamente, trauiissimamente, al corpo, al sangue, imprestatemi una spada taglia vigliaccos.

Flor. T'ha brauato forse?

Gig. Lui ha brauato me; ma doppo che s'è partito ho fatto io una brauata à lui terribilissima.

Flor. Che t'ha detto delle sue robbe, l'ha animo di leuarle, e de' denari che i' ha risposto?

Gig. Sì, de' dinari niente m'ha risposto, perche non gli ne ho voluto parlare, che haueno più paura di me, che di lui, e però vò io, e dico sì, e sì. Deh prestatemi il giacco di vostro marito buona l'uno fina, che gli farò cacciar la coda fra le gambe, e in tanto io parlai al mandataro.

Flor. Che ti rispose di buono a fauor nostro?

Gig. Che mi rispose, mi rispose bene lui per rispondere, dice costui dico; vò, vò, che tra puttana, e Bertone non si tien ragione, perche in corte fan zimbello per passarsi via il martello.

Flor. Deh matto briacene.

Gig. Nò, nò, io non dico niente, io, in questo caso.

nate le mani, che vi bisogna.

Salam. Buona fortuna è stata la mia Signora, & ho molto obligo alla cortesia vostra, & ecco per voi Salamandra in ogni fattione prontissimo per mare, e per terra.

Elor. Vi ringrazio del buon animo, che sò che risponderel bono anco gli effetti, per hora solo vi prego liberar le mie Stanze, il resto poi siede nella volontà vostra.

Salam. Signora mia, vi giuro per lo scudo di Pallade, sopra ilquale ho giurato fede à Marte mio confederato, che fendarò per amor vostro più corrazze, & elmi, che non sono le trite arene, se fussero ancora temprati nelle Cimerie grotte, ò nella fucina di Lipari, ò ne gli antri di Mògibello, e darò cagione a mille Poeti di compor nuoui fatti heroici in stile alto, e sonoro, a gara de' passati, et sian quantunque ornati di lauro in Campidoglio.

Elor. Questo è troppo per me, che sono vil femminella, basta per hora che si sgombrino le mie Stanze.

Salam. Che Stanze, farò anco peggio, che voi non sapete forse, che più volte con il mio fulmineo brando ho fatto spauentar lo spauento, tremare il timore, impallidir Marte, e ritirar la porte, che fece

fece là nello stretto di Zibilterra? che
 assalito da un grosso stuolo di laidroni,
 vibbrai cō impeto tal questo mio brādo
 verso il mal nato stuolo, che commosse
 un turbine così impetuoso, e furibondo,
 che lontano mezzo miglio dal porto,
 feci affondar due nauti, che non vi fu
 scampo, ò riparo alcuno.

Questo mi basta per hora, vi credo, vi
 credo quanto dite, fatemi questa gra-
 tia, se hauete caro di non pregiudicare
 all'utile, & honor mio.

Am. Vorrei prima che queste armi, che
 m'hanno dati tanti a gli altri nō con-
 ceduti trofei, congiurassero contra la vi-
 ta mia, che dispiacere ad uno de' vo-
 stri capelli d'oro, in un puntale, in una
 minima minutia minutissima dell'in-
 teresse vostro, e se d' Himeæo vi cale,
 s'amor punto vi scaldi l'adamantino
 petto, e nō sia più aggiacciato del giac-
 cio, eccomi vostro campione, e scudo,
 pronto in ogni tempo a far quanto mi
 verrà comandato da voi.

Flor. Viringratio, che non ho tal' animo per
 hora, basta, horsù ho da fare, perdonate-
 mi.

Salam. Vi scarico al mio partire una salua
 di mille, e più cocenti sospiri, dolce bene
 del caro vostro innamorato.

rati par vostri.

Arist. Sit tibi cauillum, tu hai fatto un solecismo, una discordantia nominatiui a verbo, teste Quintiliano. & pro scelus, t'ho veduto excandescere, quando t'ho compellato con questa dictione homo.

Betti. Ho hauuto ragione però.

Arist. Contraria tamen sententia verior homo enim est communis generis, & se declina hic, & hac homo, concordante al masculino, & femineo sexo. & corrobora, & fulciscela mia sententia Sertio Sulpitio, in quello epistolio consolatorio al padre della eloquentia nell obito della sua blandula, & uagula sulliola exarando in esso. Quoniam homo nata fuerat, quo circa tu hai cespitato, & dir doveui parlare co' letterati par vostri, ad hoc, perche concordasse in persona, & in numero, impari. & io ho ben detto dicendoti huomo, sed claudite iam riuos pueri sat prata biberunt. Vedo poi che sei una famula urbanissima, que mille tuis amantes capis ocellis.

Betti. Si capio i gambari non gli ucelli.

Arist. Præterea corpore solido, & succi pleno, & si lanæ non sit uis esse rudes.

Betti. Se vi rode grattateui da voi,

Arist. Non

47
70

S E C O N D O. 121

Arist. Non intendono questi argomenti i verni.

Betti. O d'inuerno, o d'estate m'hauete secca.

Arist. VERNI sono i figli delle ancille, onde lingua vernacula ha derivatione. Per il che Mitridate per diuelli del Popolo Romano, rimprouerogli che erano VERNI de' Toscani. *hic punctus.* La mia oratione in che genere è stata, *ex tribus oratorijs?*

Betti. Di generatione di matti.

Arist. Marte noua virtute puer, cantò il Mantouano Homero. *Horsu ne mea laticescat sententia*, ti prego che tu reuerfura al Domicilio della lampada Febea, tua herà, & mia domina gli scopri i latici, e gli ergastuli del cor mio il quale mille patet plagis. & la certiori meis verbis, di questa haud enigmatica salutatione.

Betti. Metteteui in quattro sieta un bel fusto.

Arist. *Aristarcus peripateticus* nota il pondo in verbis, & la grauità in sententia. *Aristarcus unquam peripateticus omnium sui temporis. feminarum pulcherrima Florida Domina sua salutem plurimam dicit.*

Betti. Se siete a sino, stracco per hauer porta
10 le

crepare cicalone.

Arist. Fugis heu temeraria fugis, è doue
volgi il timido, & intempestiuo gres-
so, e non entri in questo felice ostio re-
pagulo dell'oriental pianeta, che dete-
gendosi dall'auree finestre, perspicue
di Smeraldi, e d'oro, e quindi, e quin-
ci le vallette inostra. Deh fuga i
miei tenebrofi horrori, co' tuoi sereni
lampi. At hinc ad forum per inco-
trare Alcide, acciò non diuenti pro-
eace, & d'indomita ceruice.

S C E N A T E R Z A.

Stramazzo, Monacchia, Olindo.

E Pur cominciato a passarglisi un
poco la bizzaria di volermi met-
tere a ritaglio, e farmi far questione
per i suoi imbrogli. Vuol mangia e di
buono star' a pasto mattina, e sera,
e pagar l'hoste di taglia? diauolo, che
se l'possano mangiare i cani, che in
ogni modo non è cosa buona, e per
mi bisogna di alzarlo per aria, e gon-
fiarlo di adulatione con tutti i termi-
ni vantatorij, e per amor suo dir cen-
to bugie l'hora.

Mon. Egli è in sacco, le cose vanno bene,

D

il pa-

il parentado, è a buon termine.

Stram. Chi è questo che viene in quà.

O io io.

Mon. Tu stai molto attonito, debbi esser da poco sciolto da qualche fagotto della dogana, ò caduto da qualche valigione del procaccio.

Stram. E quanto tempo è, che inresuscitasti?

Mon. E chi t'ha fatto le spese da che moristi?

Stram. Sta lontano che tu puzzi di morto, che se tu fussi cosa buona i'hauerei piantato mille volte, per l'annuo che son venute nel campo, e con tutto questo mi dispiace la tua morte, a più non posso.

Mon. Più pericolo è di te, che sei stato alla guerra.

Stram. E doue troui tu che i poltroni par nostri, morano nelle guerre? che i fratelliino un passo innanzi, e quattro a dietro.

Mon. Saltamacchia, il gattaccia rampino & altri nostri complici m'hanno scritto, che tu eri morto in un'assedio d'un Castello in Vngaria, che si chiama, aspetta, Finocchiata.

Stram. Si struffoli, ò birricuocoli.

Mon. E quel che è peggio, che t'è portato da valen-

valente, ma che s'hauuano buttato bell'è vestito nel Danubio, e vuoi tu altro che v'eran certi, che voleuano portar la beretta gialla per il dolore, che n'hauuano.

Stram. Fu ventura simile alla tua, che tu sia morto prima, che ti sia bisognato portar la beretta verde.

Olin. O bella coppia di marinoli.

Stram. Se pur tu sei viuo, e non sei qualche ombra, o fantasma, metti la man quà dentro, che ci trouarai il passaporto da Liorno a Ciuità vecchia.

Mon. Metter le mani in scarsella, nè occhio in lettera non è buona creanza, ma vedi che non sia il passaporto di Caronte bestia.

Olin. Che si contende fra questi poltroncioni.

Stram. Ti dico di più, che hauemo fatta la quarantana per dubbio della peste.

Mon. Sarà la seconda, perche la prima quarantana, fu per amor del mal francese.

Olin. Valenti'huomini di che si tratta?

Mon. Di guerra fratello.

Olin. O pouero mestier dell'armi.

Mon. Costui viene dalla guerra d'Vngaria, e fra carotte, e bugie vi sarà qualche giorno di spasso.

Olin. S'ha riportato la sua liurea, se bene è un poco ruinata.

Stram. Bandiera stracciata, honor di Capitani.

Olin. Come discorre ben di guerra costui.

Mon. Non è meraviglia, perche debbe haver letto qualche volta ancora i costumi di Cesare, super morbo gallico.

Olin. Come ha gente il suo Capitano.

Mon. N'ha assai, ma questo è il maggior di tutti, che ha fatto a crescere con le rape, e co' fonghi, & ha vinto il palio.

Olin. Sta fresco.

Mon. Pieno che n'ha de gli altri, ma sono più piccoli tutti a liurea, che li tiene in guernigione a spallatro, e alla galletta bianchi, un poco negretti in su la schiena.

Stram. Parlane co'l suo cavallo bestia, che quando vi è su par' il cavallo di Costantino, o Gattamelata, che stà in Padova, ma se il dianol vuole, tronerò un di meglio.

Olin. O che bei disporti da vecchia.

Mon. Et io per me, mi contento del mio stajo, se bene ha qualche fatica, che la gloria me la fa dolce; essendo io riconosciuto da tutti per maggior d'huomo, mastro di Camera, scalco, trinciante, canottaro, dispensiero, & insomma

somma ho tutti gli officij, che può desiderare un cortigiano ambizioso; se bene il salario non è se non uno, è quello temperato per l'ambicco, come la polvere dell'orologio.

Olin. Se tu facessi buon conto gli haueresti a rifare quello che mangi, horsu alle facende compagni, e poi che ci siamo incontrati insieme, attendiamo a negotij, & prima vi dico in secreto.

Stram. Caccia via costui, se pur non dici così acciò che risappia.

Mon. Non dubitar nè. Che son più secreto d'una portadella secreta, e più restrettivo delle tenaglie.

Olin. Hor hora è concluso il parentado fra Corinna, & il Signor Alcide, come tu Monacchia deui sapere.

Stram. Questo ha balzato il mio Capitano in speranza di hauere Isaura sorella d'Alcide tua padrona.

Mon. La non è pallotta da simili scalabroni, ma che diresti che ci facena fondamento anco a Lucretio, se non che gli ho dato a credere, che l'ha per maritata, che sarebbe meglio buttarla in un pozzo.

Olin. Non dubitar di costui, ma odi, fra l'amore, che Alcide porta a Florida, e queste improuise nozze l'esser stato di-

scacciato da costei, & altri rispetti s'è bello che hauuto à impazzire.

Mon. Materia da catene, ma che bisogna fare per rimedio.

Olin. Monacchia fratello bisogna saper nauigare a venti contrarij, che a questo il buon marinaio si conosce, dico però che ti bisogna di far due cose. Vna persuadere a Corinna, che non si turbi, se intenderà opporsi qualche impedimento in queste nozze, perche io rimediardò al tutto, l'altra che tu operi, che M. Lucretio non venga alle strette con questa Vedova, trattenendolo con qualche bella occasione, e persuadergli, che il Signor Ettore ha pensiero di dargli Isaura, acciò il Signor Alcide non finisca di dar il tratto alla stadera, e diuenti pazzo da campanacci.

Mon. Riposati nella mia diligenza, tanto più che poco fa, hauendo concluso il parentado, il vecchio matto, ha veduto una cartella, doue un Astrologo promette di fare mirabilibus mundi, e vuole che io lo conduca a casa, per vedere se gli basta l'animo di condurle inuisibile, al letto di Florida.

Stram. A ha bello apparecchio di burle alla nostra.

Oli. Et

S E C O N D O. 33

Olin. Et io con questa risoluzione mi parto,
 ò bene, ò bene.

Mon. Và pure, e lascia il pensiero a noi, che
 sarai seruito, al buono intenditor po-
 che parole. Attendiamo a' negotij, che
 questo non è tempo da perdere.

Olin. Andiamo di quà, e poi ogn'uno pigli
 il suo viaggio.

S C E N A Q V A R T A.

Giglio, Florida, Salamandra.

SE io per maladetta disgratia non
 mi trouauo ben fornito à ceruellio-
 va co'l Capitano, la trippa a quest' ho-
 ra, buona notte, ma la sorte m' aiuta,
 perche ho il giudicio più grande, e più
 grosso, che non ha la cresta un'oca.

Il mar, la donna, e'l foco

Non trouano mai luoco,

Ch'in casa mali gouerna

Non gli dia stoppa, e lucerna,

Eccomi a casa padrona bella, grassa,
 e rossa, aprite al vostro Giglio, che sono
 incapitanato, che chiero maitares vo-
 stra merzes, tic, toc.

Flor. Bettina sei venuta?

Gig. Signora carissima, voi meritareste
 una mentita, che io non son Bettina,

D 4 se

se pure lei & io questa notte non volendo, non hauemo barattato bocca, e naso; ò io son brauo al dispetto.

Flor. O Giglio hai parlato al Capitano?

Gig. Capitaniissimamente, brauissimamente, al corpo, al sangue, imprestatemi una spada taglia vigliaccos.

Flor. T'ha brauato forse?

Gig. Lui ha brauato me; ma doppo che s'è partito ho fatto io una brauata à lui terribilissima.

Flor. Che t'ha detto delle sue robbe, ha animo di leuarle, e de' denari che t'ha risposto?

Gig. Sì, de' dinari niente mi ha risposto, perchè non gli ne ho voluto parlare, che haueuo più paura di me, che di lui; e però vò io, e dico sì, e sì. Deh prestatemi il giacco di vostro marito buona luno fina, che gli farò cacciar la coda fra le gambe, e in tanto io parlai al mandataro.

Flor. Che ti rispose di buono a fauor nostro?

Gig. Che mi rispose: mi rispose bene lui per rispondere, dice costui dice; và, và, che tra puttana, e Bertone non si tien ragione, perchè in corte fan zimbello per passarvi via il martello.

Flor. Deh matto briacone.

Gig. Nò, nò, io non dico niente, io, in questo caso.

oaso se ne mente per la gola lui se vuol dirò altramente, ma ho ben da dirne una cosa spaventosissima.

Flor. Qualche pazzia da par tuo.

Gig. Sì, sì, io dico peggio dico, Passavano certi ciamfrosi di quei che parlano come i paperi, che hanno certe some di ragazzi che paiono starnotti, e voleuano vendere un' asinetta bianca, e bella, con un bardellino, che par tutta voi, quando uscite fuori badiate, e volete altro che dagli, digli, quell' asinetta che venina all' hora di Todescaria, e non era mai più stata in questi paesi raghiò bello che all' Italiana.

Flor. Belle nuoue, sciagurato che tu sei.

Gig. Non partite canear vi venga, udite; vi erano certe mezze donne, e mezze homini che haueuano le trecce lunghe come voi, e la berretta in capo, e haueuano ancora loro certi ragazzi nelle tasche, che pareuano rariaricconi, e ad uno di loro scappò da pisciare, e bello che pisciò giù per la schiene di colei che lo portaua.

Flor. Tu m'hai portata una bella risposta.

Gig. Volete che l' ammazzi? *Non uis Salam.* Così si fanno honore i gran Camponi.

Gig. Hoime mi castan le brache, piedi miei.

nate le mani, che vi bisogna.

Salam. Buona fortuna è stata la mia Signora, & ho molto obligo alla cortesia vostra, & ecco per voi Salamandra in ogni fattione prontissimo per mare, e per terra.

Elor. Vi ringrazio del buon'animo, che sò che risponderrebbero anco gli effetti, per hora solo vi prego liberar le mie stanze, il resto poi siede nella volontà vostra.

Salam. Signora mia, vi giuro per lo scudo di Pallade, sopra il quale ho giurato fede à Marte mio confederato, che fendarò per amor vostro più corraze, & elmi, che non sono le trite arene, se fossero ancora temprati nelle Cimerie grotte, ò nella fucina di Lipari, ò ne gli antri di Mògibello, e darò cagione a mille Poeti di compor nuou fatti heroici in stile alto, e sonoro, a gara de' passati, et sian quantunque ornati di lauro in Campidoglio.

Elor. Questo è troppo per me, che sono vil femminella, basta per hora che si sgombrino le mie stanze.

Salam. Che stanze, farò anco peggio, che voi non sapete forse, che più volte con il mio fulmineo brando ho fatto spauentar lo spauento, tremare il timore, impallidir Marte, e ritirar la porte, che fece

S E C O N D O. 59

feci là nello stretto di Zibilterra? che
 assalito da un grosso stuolo di ladroni,
 vibbrai cō impeto tal questo mio brado
 verso il mal nato stuolo, che commosse
 un turbine così impetuoso, e furibondo,
 che lontano mezzo miglio dal porto,
 feci affondar due navi, che non vi fu
 scampo, ò riparo alcuno.

Flor. Questo mi basta per hora, vi credo, vi
 credo quanto dite, fatemi questa gra-
 tia, se hauete caro di non pregiudicare
 all'utile, & honor mio.

Salam. Vorrei prima che queste armi, che
 m'hanno dati tanti a gli altri nō con-
 ceduti trofei, congiurassero contra la vi-
 ta mia, che dispiacere ad uno de' vo-
 stri capelli d'oro, in un puntale, in una
 minima minutia minutissima dell'in-
 teresse vostro, e se d'Himeneo vi cale,
 d'amor punto vi scalda l'adamantino
 petto, e nō sia più agghiacciato del giac-
 cio, eccomi vostro campione, e scudo,
 pronto in ogni tempo a far quanto mi
 verrà comandato da voi.

Flor. Vi ringrazio, che non ho tal' animo per
 hora, basta, horsù ho da fare, perdonate-
 rmi.

Salam. Vi scarico al mio partire una salua
 di mille, e più cocenti sospiri, dolce bene
 del caro vostro innamoramento.

D. C. Flor. Vi

Flor. Vi rammento questo negotio, andato in pace.

Salam. Vi porto scolpita ouunque volgo il fortissimo piede in mezzo al petto, fra mille honorati pensieroni di guerra, e d'imprese. Vò a trouar cagione ch'ella conosca il mio valore.

SCENA QUINTA.

Ettore, Lucretio, Monacchia.

VOi hauete gran ragione M. Lucretio intorno a questo, & è vero, che l'hauer molte facoltà è bene, ma non è tanto bene quanto si dà a credere il volgo, perche per loricchezze l'huomo non diuenta migliore, il che essendo, non sò perche l'ignoranza del mondo gli habbia dato questo honorato titolo di beni: ond'io soglio dire, che non deue esser tenuto tra i poveri quello che ad honorato mestiero si diede, & si è fatto scelta di amici buoni, & fideli securissimo refugio in ogni auuerso caso.

Eucr. Dunque non vi merauigliate s'io ho cercato cō ogni possibil diligenza d'imparentarmi con voi, e ne ringratio il cielo, che habbiamo con tãto amore concluso.

17

S E C O N D O.

cluso il parentado, fra il vostro Alcide, e la mia Corinna. Quanto poi a quel particolare delle ricchezze, non è tanto grande l'honore della industria in acquistarle, quant'è di conseruarle.

Ettore. Voi dite molto bene, ma i sauui Spartani non voleuano, che in tutto il tempo della vita si disputasse della virtù, presupponendo che bisogni in tutte l'azioni seguitare, & essercitar le cose honeste. Hora hauendo noi stabilito quanto appartiene al parentado, & essendo ancora della dote in accordo per fuggir tutte le difficoltà, che potessero venirci innãzi, e leuar gli inciampi, sarà bene, che andiamo quì in casa mia a farne una breue nota, sottoscritta da ambidui noi. Il che seruirà solo per memoria, e non per altro.

Euer. Andiamo pure, voglio obligarmi in forma di più Camere, che nò sono nel Coliseo di Roma, e renuntio à ferie mercati, gabelle, obligando me, & miei heredi & successori, ligutemi pure à vostro modo.

Mon. N'ha bisogno, che in ogni modo è mezzo matto.

Ettore. Non occorrono tante cose, & è bene, che il vostro seruitore venga anch'egli, acciò bisognãdo, habbiamo chi si possa

sa mandare in qualche seruitio, per spedir questo negotio nostro.

Lucr. Mi piace, vieni, vieni Monacchia.

Mon. Io vengo, io vengo.

SCENA SESTA.

Aristarco, Monacchia, Ettore, Lucretio.

D Al crepuscolo, & antelucani albori ho dato frustratoria opera all'amorosa venatione. Tam nunc voglio instaurare questa intercapedine, con altrettanta solertia, non hauendo io altro Hippodidascalo, che inuigili alla cura di Alcide, Tiberio dumtaxat excepto, il quale & ipse est imberbis iuuenis tandem & cetera, Horatius ad Pisones. Hora increpitarò pulsando la Ianua herile, tic, toc.

Mon. Che diavolo farai asino farsante, che non batti con discrezione, v'è in buon' hora.

Arist. Habet claustra si non, apri garrula Cornice, & dammi ingresso.

Mon. Ah sì, sì, d'è pur bella cosa, che tutte le bestie hanno il linguaggio loro. Che cosa dite Domine Caccia succum dalle parole?

Arist. E alleris in identitate.

Mon. Che

Mon. Che v'importa a voi che siano sdentati a fallere, vi siete stato, ò vi volete andare? ma io tengo per fermo, che se voi seguitate cotesta professione di stillarvi il cervello in bus, & bas, che andavete a fallere, e peggio; perche hoggidì sapete i letterati poveri sono gli asini de' ricchi ignoranti.

Arist. Perche mancarono quei Mecenati de' tempi antichi.

Mon. Vi si vede, che siete macinato, e logro, come uno di quei del tempo antico, sì che sarà bene, che voi vi risoluiate a mutar professione, perche cotesta non è a proposito de pane logrando.

Arist. Non inculcare gli argomenti adammussim pedetentim.

Mon. Che volete dir per questo? che se guardano gli armenti quelli, che hanno il muso, e i piedi tenti, io non son di quelli, e non m'incaricate maestro, che al corpo di mio padre.

Arist. Io non t'inuro macula, nec calami-
stro. Ma t'insinuo bene, che la mia est
ars artium scientia scientiarum.

Mon. O bene vi cedo, adunque cotesta vostra
debbe essere come quella che è nel Lu-
nario dell'anno bisbarile.

Arist. Tu allucinaris, e vuoi dire bisextile.

Mon. A proposito, che lucernai, voi vscite
del

del feminato, hor sia tutt'uno, attende-
te. Da tutti gli Astrologi Metafici in-
pratica, e Teorica, e fin'a ciurmatori
con tutt'i Nappamondi, festi, regole,
compassi, archipendoli, toccalapis, &
altri mobili, che adoprano per assom-
mare il conto delle stelle, che compon-
gono i dodici segni del Zodiaco, inco-
minciando dall' Acquario, che è il Pia-
neta nemico de' Tedeschi, alcune cose
sono da loro approvate per regole infal-
libili, e ci si giocarebbero i gabbani,
altre poi sono tenute tanto quanto ve-
re, e qualche volta da fidarsene come
dal sereno d' Inverno, e nuuolo d' Esta-
te; e me ne ricordo d' alcune; come sa-
rebbe a dire in verbo gratta: *Opiniones*
Doctorem, fides mercatorum, blan-
ditia facinarum, recipe Medicorum,
cetera Notariorum, malitia rustico-
rum, iuramenta ruffianorum. Ma il
commento vi aggiungerò per mezzo di
un'ingegno spelucativo, e penetrante,
diuitia Pedagogorum, & io vi aggiun-
go *Grammaticorum*, concludendo, cho
se un Pedante sarà mai cieco, sarà per
disgratia.

Arist. Humile tatum.

*Mon. Voi adunque che siete dotto, e studia-
te i legumi, & tutte le scienze de' Filo-
sofi*

S E C O N D O. 63

*sofi naturali, & contra naturali doue-
restino sapere, che i letterati masticano
lettere, e cacan sillabe, della vostra
classe seruono per trattenimenti, e buf-
foni, e sono lecca scudelle, sì che, douen-
do ogni ragionameto hauer la sua de-
bita conclusione come l'ouo il sale. Vò
concludo, che voi mutate mestiero;
che per poterui gloriare di hauer logro
più olio, che vino, sarete sempre vn po-
ueraccio più spianato, che non è la ce-
ra sotto al sigillo, e però mutate mestie-
ro, & accommodateni per credentiero,
dispensiero, ò aiutante di cucina in
qualche Corte, altramēte vi vedo an-
dar io zolando uscio per uscio.*

*Arist. Sed metellus ante dehiscat, che io de-
decori mai la mia professione littera-
ria con la iurideta arte coquiratoria.*

*Mon. Non siete degno del bere, che della cu-
cina dite male voi, mi tanga la peste,
se non val più vn tegame rotto, che tut-
ti i vostri Cicerchioni, e capelli in Ver-
gilio da Marroni Oratio dal fiasco,
Orudio, ò che naso, e fin' ai dissanterio.
Perche voi douete pur sapere infresco-
lando tutti di cartacce da scartocci,
che i Romani sono stati padroni del
Mondo.*

*Arist. Vtique Romulida gentes de muere su-
perbas*

*superbas parcere, sed vultis propria
virtus erat.*

Mon. Bisogna che sappiate adunque.

Arist. Argumentum ex consequenti.

*Mon. Stà benissimo, che tutti quei Principi
antichi furono solennissimi mangiato-
ri, e che è inuocato ancora da Parasi-
ti quel buon milone crotoniato, che si
mangiò un toro ad un pasto, con altre
cosarelle, che a' tempi nostri basta-
rebbono a venti persone. Da questa,
e da altre cagioni è nato, che la scien-
zia cucinaria è salita in tanto credi-
to, che ha preso ardire mettersi in doz-
zena, & imbrattar fin' alle stampe, sì
che fa bandiera a' libri di Tisici, ò Fi-
sici, e Mendici, ò Medici che si chiami-
no, & a uoi altri Pedanti mastica sen-
tenze, e sputa dottrinale, buona notte,
che non è merauiglia, se sete un bran-
co di poueracci, e di cauarni d'hoggi, e
mettemi in domane.*

*Arist. Sic expeditius est philosophari, dico che
tu mi obtundi, & apri questa lanua.*

*Mon. Io non son di casa, come voi sapete,
& non piglio ardire di tirar sù il tupa-
tule che tiene il salescende per aprire il
sum rudibus, perche quì hora si fa al-
tro che discorrer sopra i vostri testi
d'Armati come un cane, e corri a Tro-
ia.*

ia. Qui ci è M. Lucretio, che in camera con il Signor Ettore scriuono le conuentioni de' beni stabili, e mobili, presenti, e futuri, che si danno in dote al Signor Alcide per le nozze della Signora; Signore, Signore, eccomi.

Arist. O me miserum, hac mihi prima mali labes, & causa laborum. Deh Muse, soccorrete al vostro Alumno.

Ettore. Maestro, che fate qui hora, venite a casa.

Arist. Dalla specola ho a discernere meco Monacchia della parasitica disciplina.

Ettore. Io non voglio saper le vostre dispute, ma vi dico bene, che se non attendete meglio alla cura del mio figlio, vi provvediate d'altro pane.

Arist. L'argomento è bimembre, e però si deve prima distinguere secondo il Dialettico, e poi diffinire Teste Tullio officiorum primo. Attendere alla cura di Alcide, è una parte, & iuri consona; provvedermi io d'altro pane nego minorem, & consequentiam.

Ettore. Voi non gli leggete sempre, andate a spasso che legge è cotesta.

Arist. Lex est sanctio scientia rubens honesta prohibens contraria.

Ettore. Non mi curo di vostre diffinitioni,
ma

ma voglio bene, che il mio figlio attenda allo studio.

Arist. *Et studium est vehemens animi applicatio ad aliquid peragendum.*

Ettore. Voi m'empite di noccioli.

Arist. *Enucleatio verborum est necessaria ad dignoscendum quid unum quidque sit.*

Ettore. Se voi mi amassimo attendere stimo un poeopiù che non fate, ma basta.

Arist. *Propter quod unum unūquodq̃ tale, & illud magis amo Alcide per voi, tanto più amo voi.*

Ettore. Hor su ho inteso, andate à trovarlo, conducetelo a casa, e sappiatemi dire con chi s'è accoppiato.

Arist. *Pares cum paribus.*

Ettore. Sarà bene, andate & venite presto, che voglio sapere che sappia i fatti suoi circa il parentado, & io entro a chiamar M. Lucretio.

Arist. *Auspice adunque Himeneo delle future nozze, sarà crudo ministro della mia expulsione, da questo contubernio voglio obuiare al flagitio con la pelle volpina, se di Leone minus liceat, & astu procedere alla soprastante pernicie, io vò.*

Lucr. Quanto è in cotesto foglio, sono le nostre conuentioni, che desidero farmi vostra

S E C O N D O. 69

voſtro parente, più che ſe fuiſſi padrone d'un Regno.

Ellore. S'è detto a baſtanza, andate alle ſcandè, che io darò qualche ordine in caſa, e queſta ſera a goderci allegramente.

Zuc. In buona ſe che dite bene, andate fellice. Monacchia mio più che cariffimo, tu vedi hazzmai come paſſano felicemente le coſe noſtre, hora tu deuſi ricordarti, che io ti aggrauai, e ti ſupplicai, che mi faceſſi pigliar amicitia con quello Aſtologo, che pare un Sarapo di Babilonia, perche hauendo dato ſeſto alle coſe mie, & maritato Corinna, voglio procacciar per me, be, be, tu mi ten euſi per un baccellone eh? poi che Florida mia, da non ſo che tempo in quà ſuona a ritirata, e fa la mona, ſchiſa il poco, & io ſo l'humore di queſte Vedoue; quando piaceſſe a cotello virtuſo di condurmi da lei inuiſibilmente, ò condurmi lei quà, a caſa, io gli farei buona mancia, e gli terrò obligo eterno, in tempo tempore.

Mon. Io ci farò l'impoſſibile Signore, ma ſe vorrà qualche quattrino, non biſogna ſtar ſu la ſchiena in queſte coſe d'amore, perche chi dà a magnare a ſu

mo d'arrosto, e pagato a suono di moneta. Se bene il praticar con coteste genti io non la lodo, che qualche diavolo di spirito, che so io.

Lucr. Non dubitare, che amore leuarà tutti gli intoppi. Io ti aspettarò in casa, e mi darò intorno a rassettar su le bagaglie, e dar ordine da cena acciò leuatommi questo capriccio di Florida possiamo poi stare allegramente.

Mon. Vederete patron mio s'io farò il debito, in tanto fate se viene l'Astrologo, non v'habbia andar' cercando.

Lucr. Non diavol nò, sarò in casa come i' ho detto.

SCENA SETTIMA.

Giglio, Florida, Bettina.

CHi è là su, sempre si ciuella alla gelosia:

Flor. Hora a punto m'ero affacciata alla gelosia per mirar se ti vedeno.

Gigl. O siete voi padrona bella, perdonatemi, che meritarei che me dessino una coppia di calci terribitissima. Eh dite un poco, in quella barruffa chi andò di sotto di voi, e del Capitano.

Flor. Che di sotto, che barruffa.

Gigl. Sì,

87

S E C O N D O. 71

Gigl. Si, che io vi lasciai che voi all'a finestra, e voi nella strada voleuate affrontarui a combattere a corpo a corpo, e far mozzichi, e grassichi.

Flor. Balordo egli è il più cortese huomo del mondo, ecco quest'altra Bettina, che porti di nuouo.

Betti. Pur che non porti di vecchio, venite venite a basso.

Gigl. Pur che non sappiate di muffa, tutte due, a merenda, ò la.

Betti. O gran patienzia bisogna hauere, mi inuecchio innanzi al tempo, vò come la druda innanzi, e indietro, pisto pisto, e non cano suo.

Flor. Dimmi Bettina, come passano le cose nostre.

Betti. Malissimo, non possono andar peggio, quello scacciar di Alcide poteuate farlo con più garbo assai, vna preffa collera, vn presto pentimento.

Flor. Che si dice delle sue nozze.

Betti. Così stessero le nostre, sono a concussione, ben sapete è fitto il porro, non ha se non ad entrar il granchio nella tana, sò che si sbarra contra di noi con M. Lucretio, hauemo più nemici che mosche.

Flor. E non hai inteso da chi nasce questo mal'officio.

Betti. Che

Betti. Che pensate, che dorma quando v'è per seruitij? io sono una persona che uoglio più oro, che non peso, e guai a voi se io mi vi leuassi da canto, farestino come l'asino, che non conosce la coda se non quando non l'ha.

Flor. Tutto questo stà bene, ma che si dice che hai fatto di buono.

Betti. Ho scoperto, che Olindo salta come un bacco, lancia partinafca, che non vuole che M. Lucretio vi pigli, che dice, che non ci è l'honore del Sig. Ettore.

Flor. O traditore, & io lo lascerò impunito? quando è pur vero, che non vi è peggio, che di hauer da fare con donna disperata, perche noi altre peccammo nell'estremo, e non hauemo mezzo.

Betti. Dite il vero, e quel poco mezzo, che ha uemo ce lo vogliano scomodare, che siano tristi, ma sapete che diceua quella benedetta mamma, che era tanto saccente che Dio vel perdoni, che pareua un'ancroia, diceua sapete, che l'ho tenuto sempre a mente.

Flor. Che cosa dite, dillo presto.

Betti. Diceua che non bisogna fidarsi sapere, e bisogna di stare auertita, e graticolosa a una donna, che hauemo più occhi adosso che'l basilisco, e la lampreda, perche a dirui il vero, non è cula

tanto

tanto secreto, che talhor non tiri un
peto, vedete.

Flor. Hei tenuta a mente una bella cosa.

Betti. E però mentre voi farete lo sguaso, e la
schisa, lassate fare a me per conto di

M. Lucretio, e poi non vi possono man-
car partiti a voi, che il Capitano ne è
costo di voi, e'l maestro di Alcide, &
quando m' troua, fa un cresfrogliare,
che pare un pappagallo, fingeremo di
dar' a marzo, e daremo a Luglio, al-
la fine non voglio che para, che siamo
casi tristi carogne, che non trouiamo
qualche pontello d' appoggiarci.

Flor. Io mi rimetto nelle tue mani.

Gigl. Buona compagna, gatta gatta
(che hai versato la pignatta.

F'o'. Che cosa hai briaco.

Gigl. La pignatta ch'era piena,
E portai o via la cena.

Betti. Hai benuto dauanzo ch.

Gigl. Imprima imprima recipe questa è la
pila, doue era la cena, che la Signora
gatta gli ha dato la volta, e versato la
ba' zoffia, & io destramente gli ho tol-
to questo pezzo di carne.

Betti. Pur che non sia stato tu ghiottone.

Gigl. Te la darò su'l capo guidona, tu ne
menti cento milia migliaia di volte
per la gola, venite su che non la possa

E man-

mangiare senza un poco di salsapariglia.

Flor. Betina andiamo, che non facciamo profitto alcuno, a dar tempo al tempo.

Gigl. Andiamo che il dormir sola, e troppo gran pazzia.

S C E N A O T T A V A.

Monacchia, Stramazzo, Iacodim,
& Lucretio.

T'Ho inteso, che il diavolo porti te, e tutto il resto degli Hebrei, che si truovano, per tutto l'universo mondo.

Stram. Guarda haomini sospettosi, bisognaria che manco noi ci fidassimo di voi altra canaglia, e vi mandassimo in bordello, in una galea.

Iac. Ed ecco ti dico, che a noi altri comparano a tanti tornisi e cianfrusi e carini quissi robbi, e s'haggio voluto nasceretate pedemparare l'alloggiamento, che daggio fatto darrore pe chisso. Mira che eo sogno Iacodim da Beneniento Iudio figlio di Sciamuel d'Aloia da Capua, & haggio impronta tossa na toga, no capiello, e na varua aposticcio, con quisso entennemieto, che
tu non

S E C O N D O. 75

tu non faccia quaracha burla, cha
me besuagna ire loco encoppa a chissa
torri. Si cha te l'ampronto con quissa
conditioni, che ne faZZa na burla car
nualesca, e no pedauto.

Mon. E nō per altro, sia nella tua malhora.

Iac. Chiù dico ancora cha fra termene de
dua hora boglio me le repueri loco al-
la bottega, in tanto cha bao pe zerti
forbicitti pe tagliari zerti cognitti, a
Zerti cauzitti cha no christiana, se le
bolo mentere crai a lo matino col li
scarpi noui.

Stram. Zerti funi, zerti ligni che t'empen-
nano i'hauemo inteso, che sia frustato
marrano, vedi mo per quanti capi, tu
non puoi essere cosa buona.

Iac. Lo nolo mo eia tre carrini cha tenefaz-
zo chiaciri, che songo tre giulij a chis-
sa moneta Romana, lo tiempo, e peno-
ra, e no chiù, e mira cha chissi robbi.

Stram. Eacchissi, e tacassi gli occhi queste
robbe te si renderanno, e tu guadagna-
rai con essi noi più che non pensi, che ci
volem oreuestir tutti dui.

Iac. Badanai chadaggio le chiù belle ca-
sacchi, e belli tabarri cha non sognu
in Roma, se mo guardi chilli figliuoli
seno cha li puoZZa vedere ire sperzi
pezi.

Stram. Tu farai a bottega, e vero?

Iac. Quanto da ora volta, se la ciuti, e poi me ne ritorno a bottega. Intenene altri li fa zeni ferrenach o chid zulforam, e gli bioglio radaca, e aduesso chilli robbi de chilli impi si t'antro uorno.

Mon. Hora ti dico, che ti sappia accommo- dare alle proposte, secondo il bisogno, perche mentre io fingerò d'esser l'Astrologo, tu sappia finger Florida del natura, e perche la conduttrò con tai d'Alreza girandolo, che mentre tu starai in casa nostra, gli darò a credere, che sia casa di Florida, e del guadagno a parte so che non sai goffar d'romar

Stram. E come farai, si che non si accorga di te, e di me in un tempo, e non si scopra la burla?

Mon. Non ti dar fa Fidia di questo, che io bene accommodarò il negotio si che non si accorga dell'inganno.

Stram. Hor si io mi rimetto alla tua discrezione.

Mon. Scozzati, eccola, è che habito da conuiello, dhe che sia feonticato; Signor Lucretio bello, & integro, io non ho mai incato di trovare l'Astrologo, il quale sarà hui hui da voi, & hammi dato questa sua roga, che suole adoperare in simili negotij, e farà il debito,

85

S E C O N D O. 77

bito, ma che non si regghi fin' al suo venire.

Lucr. Se ti ha detto così non la spiegare, acciò non si guasti l'incanto.

*Mon. Ma che habito è cotesto da bell' in per-
tica non usato.*

*Lucr. Per la difficoltà de negotij mi sentiuo calar molto. l'humor radicale dal cen-
tro alla circonferenza; se bene non
vi sia pericolo alcuno per hauer' io già
passato l'anno climatterico, e le Lu-
della erano talmente in camere locan-
date, che vi hauerebbe potuto passeg-
giare uno spazza camino, con una
lunga pertica, e giocarui a toppola, e
tengola.*

*Mon. E cotesti strani ordigni, che signifi-
cano.*

*Lucr. Io ho dato di mano a rassettar la ca-
sa, leuar la fuligine cragnatele net-
tar le casse, scopettare i tappeti, pulir-
lo stagno, riuender la cucina, e la di-
spensa, e però ho preso questo bicchiero
con la suppa; mi son leuato i panni
buoni come comanda la nostra com-
pagnia Lesinatica, e però mi troui così
in giubbone con questo berettino, e con
la para innanzi, e con la scopa, in-
strumenti tutti necessarj al presente
nostro lauoro, e l'Astrologo?*

E 3 Mon.

Mon. L'Astrologo sarà qui hora, ma desidera una gratia da voi.

Lucr. Ch. gratia, cento gratie.

Men. Che vuol condurui nella camera, e letto della Signora Florida.

Lucr. O animuccia mia.

Mon. Ma per buon rispetto, non vuole esser conosciuto, e però che voi fin' che dura l'incanto teniate vn fazzoletto legato a gli occhi.

Lucr. Vi metterò anco vn lenzuolo ò ben mio, quando metterò i miei remi in quella barca piena di mercantia orientale.

Mon. Ma io vi prego che a colesti incanti, tutto il negotio non ci facciate star me, perche essendo io paurossissimo di spiriti non facessimo qualche diavoleria.

Lucr. Da di mano alla faccenda, e poi vadoe ti pare, O notte grauida di desiderio di farmi felice, e contento, andiamo ch'io mi struggo in una palude di mele, e di latte.

Mon. Piano che non si guasti l'incanto.

Lucr. Tu dici bene andiamo.

Stram. O bello apparecchio, ò raro principio di guadagno, i fine è vero quanti famigliari tanti nemici, & io all'incontro cercherò di far qualche altra burla al mio

SECONDO. 79

al mio Capitano, poiche al moccione
par'esser meriteuole della figlia del Si-
gnor Ettore, e ja v'è messo in quattrò
alla bestiale; se bene in tanto non gli
parrebbe poco questa vedoua, che sareb-
bono una copia da staffile. Io non posso
perdere, perche il mio banco fallito
ch'egli è stà su' l'usarcio capitale. Vedo
aprir la porta, la cosa v'è molto lenta.

Mon. O quel giouene haurestino voi veduto
venire m' Astrologo c'ha da entrare in
questa casa? guardate quà sù.

Stram. S'gnor mio si è venuto quà con certe
scatole, e certi nappamondi, e figure in
triangoli, e balzelli dipinti. E' and-
to li a quel canto che dice, che aspetta
non sò che geniilhuomo.

Mon. Di gratia ditegli, che si trattienga, che
hora viene.

Stram. Gli lo dirò, hor chi vide mai più bel-
la coppia, o barri che siamo noi dui,
che per gabbare i padroni hauemo l'ar-
ca della quinta scientia? etcoli.

Mon. Signore, io vi lasso, ecco l' Astrologo che
è venuto, tenete fermo il fazzoletto, co-
sì, horsù io vò.

Lucr. V'è pure, che io stò saldo, come un'in-
cudine, che questo importa troppo. Hor-
sù done sete.

Mon. O M. Lucretio, M. Lucretio.

E. 4. Lucr. O.

Lucr. O che voce spauenteuole, e sonora, ben
organizzata.

Mon. O M. Lucrezio, di cor rispondete.

Lucr. Che cosa dite, che cosa dite?

Mon. Volete voi goder di madonna Florida,
Florida?

Lucr. Sì voglio, sì voglio.

Mon. Bisogna dinari, dinari.

Lucr. Quanti dinari, quanti dinari biso-
gnano?

Mon. Quattro piastre, quattro piastre.

Lucr. Caca sangue, caca sangue.

Mon. Io mi pario, io mi pario.

Lucr. Non partite, non partite: questo è un
largo capello, questa è una lunga bar-
ba, questa è una lunga coda, horsù, e
non manco.

Mon. Non manco, non manco.

Lucr. Ecco i quattro piastre, datemi Flori-
da, presto, presto.

Mon. Eccoci alla porta, girate di là, girate
di quà, horsù non vi spaventate di que-
sti nomi. Io inuoco, e chiamo tutti i pi-
pistrelli, e lo spirito di Salamalech, e
tutti i reuendaiuoli di solfirelli, e mor-
tari da salnitro.

Lucr. Holme.

Mon. Per la virtù di tutte le fornaci, che cuo-
cono vetro, e mattoni, per il bitume
delle mura di Babilonia, e la rasatura
delle

delle bontà doue è stato il greco di Candia.

Lucr. O che nomi da processi.

Mon. Per tanto qui scongiuro, e ni comando, che meniate il molto Magnifico M. Lucretio nelle amoroze braccia di Florida.

Lucr. Illustre, & molto eccellente Signore Astrologo padrone mio sempre offeruandissimo, sarà al presente hora questa felicità.

Mon. Sotto pena d'esser condannati alle lumiere, ni comando, che lo meniate là subito, subito.

Lucr. Mi pa: mill'anni, mill'anni.

Mon. E voi gentilissima Signora Florida, bianca, e rossa, volete il vostro Signor Lucretio, che uenga a voi, a voi.

Stram. Non ho altro desiderio, che godere il mio bene.

Mon. Dite, se lo volete nel vostro letto, nel vostro letto?

Lucr. O li si ficca il chiodo.

Stram. Ve dite, a vostro piacere, spoliatemi, che hora uengo a voi, mi cauo il gonnellino, e uengo in camisa.

Lucr. In camisa? guidatemi là presto Signor Astrologo mio.

Mon. Io ni guido, ni guido; hora uè spoglio, uè spoglio.

E S Lucr. Co-

Lucr. Come son bello in giubbone, in giubbone.

Mon. Bellissimo, bellissimo, sedete, che vi tirarò i calzetti.

Lucr. Quanto sono lontano dal letto, dal letto?

Mon. Eccolo, sedete, sedete, e spogliatevi, hor adempite il desiderio vostro, e fuggano da noi tutte le nottule, e buboni.

Lucr. Sì alla fe, venite presio, che io mi metto a sedere, uenite anima mia, speranza mia a questo letto, che farà il mio contento e l'mio ristoro. Hoime son cascato, ò Signora Florida datemi la mano, ò Signor Astrologo doue sete, soccorretemi, eh che non trouo il letto, e mi sento bagnato qui oltra fra le cosse, ò pouero me, vedessi io pur lume; e doue è il mio caro Signore, e fedele Monacchia, che se vi fusse stato lui non incorrerei pericolo di morte. Deh Signora Florida non ingannate speranza mia, che sono uostro humilissimo, e fidelissimo seruitore, che se non sarete ingrata, mi riconoscerete della mia fede, horsù morirò qui io, e come posso sciogliermi questa benda, e ueder lume, misero me.

Mon. Chi è questo animaluccio che giace qui in terra morto, e sepolto. Tu camina alle facende con coteste robbe.

Lucr. O

S E C O N D O. 83

Lucr. O Monacchia fratel mio, è il tuo caro
Lucretio.

Mon. O padron mio caro, e comportarò io
mai questo tradimento? dissi ben'io,
che senz'a me non potete far cosa buo-
na; lassate che mi sciolga, leuateni in
piede, era da indiuinare, che quei fol-
letti del'attaccavano.

Lucr. Ho fatto una bella caduta, ma non è
da molino, oh se il mio culo sapesse dir' i
fatti suoi, io ho bisogno delle coppe, io so-
no sdogato, e fracassato.

Mon. Mi fate uenir uoglia di piangere, uo-
glio uendicarmi, se credessi andar di-
là dal mare.

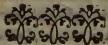
Lucr. Non far nè, che è troppo lontano.

Mon. O spiriti ribaldi, e traditori, appoggia-
teui a me.

Lucr. Non ui è il mio gabbano, nè la scarsel-
la, nè la cinta.

Mon. Venite in casa, che uoglio, che lo sappia
la Corte.

Lucr. Venga il frusso all'amore, e chi è in-
namorato.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lucretio, Monacchia, Ettore, Iacodim.



*lo credessi, che
quello Astrologo,
cauallo da basto
hauesse fatto per
farmi ingiuria;
lo uerrei affron-*

*tar con un legno
in mezzo alla piazza, e dargli più le-
gnate, che nò porta un somaro vecchio.*

*Mon. Non'è cotesto in buon'hora, mi dico, che
se l'incanti riuscissero sempre, si troua-
rebbono più tesori che passare.*

*Lucr. Ti pare che siano poche tresche le mie,
in questo tempo di maritar Corinna,
accommodar la casa, vestir noi di nuo-
uo, far portoni, e finestroni e più spese,
che pure non sò che mi dire. E in que-
sti Zimbelli siati raccomandata la
porta de! Vico!o.*

Mon. Dite

Mon. Dite il uero, che la porta dietro è la mi-
na d' lla casa, quanto alli fresconi,
fate come si d'ce, lodami lo scarpello, e
attaccati al pennello, cisia manco, e
par più l'ello.

Lucr. Proprio che tu dici il uero, & in tanto,
che così si discorre, io mi uò destillando
con l'aspettare il tempo di queste mie
gloriose nozze. ò bocchin di fragole,
petto di cigno, guance di rose, collo d'a-
labastro, gola d'auorio, fiato di profu-
meria, fiore colto all'hora matutina
fra gli odori orientali all'aure uerzose,
è matutine a i ruggiadosi honori.

Mon. Piano Signore, che farete sdegnar le
Muse.

Lucr. Destarò il caual pegaseo, e gli cterocli-
ti, e le fonti di Parnaso. Procedemi,
anima mia, uita mia, che ligato nella
barca di Caronte, me ne uo alla uolta
dell'altro mondo, a gridar pietà fin'al-
le eumenide figlie d'Acheronte, e della
notte, alle ripe del fiume Agatirso.

Mon. Non più diauolo, che passarcie i Ge-
fundj.

Lucr. Ah tu pensari, che io fussi qualche Toc-
co vestito da huomo, i: farò sentir co-
se non più udite dal fiume Idaspe al-
l'onde Hiberè.

Mon. O cotesto beie sì che mi piace, perche
dicera:

di tena un Poeta, che era tanto poetissimo, che quanti fig'i la moglie cacciana, tutti poetauano, che il vino, & il non inatino, che si chiama h. c. musa, fanno un composto, che in lingua Italiana vuol dire, che chi ben bene ben compone.

Lucr. Hora io concludo, che se bene si dice, che il mondo è de' pr. s. nuosi, le lettere de' studiosi, le ricchezze de' solleciti. Io ne strapparò quel che posso, e poi lascerò un fideicommissso alla mia Florida.

Mon. Che non esca mai di puttana fin che viue.

Ettore. E così, come ho detto, si accomodi la casa, le stanze, e mettetele in ordine, e fate il debito vostro.

Lucr. Ecco il Signor Ettore, siate il ben trouato, doue si vada?

Ettore. Ho dato un poco di ordine alla casa, hora vò a prouedere le cose più necessarie, acciò questa sera ci trouiamo insieme allegramente.

Lucr. Et io ho dato un poco di sesto alle cose mie, a riuederci.

Ettore. Andate in buon' hora, e fate, che non v'abbia andar cercando.

Lucr. Io son più contento d'hauer maritata Corinna, che se fusse mia figliuola legittima.

legittima, e naturale.

*Mon. Come legittima, e naturale? che è ba-
starda.*

*Lucr. O Monacchia, se tu sapessi i successi
de i casi miei ti merauigliaresti da ve-
ro, pure sia lodato il Cielo, che mi aiu-
ta, e poi che ho concluso le nozze, sono
forzato di conferirti cosa da farti tra-
secolare.*

Mon. Fin qui mi fate cotalar di merauiglia.

*Lucr. Ascolta, e tienlo a te, se bene sò che hai
inteso dir più volte, che io sono da Pa-
lermo città Metropoli di Sicilia.*

Mon. Oho mille volte, è cosa antica.

*Lucr. Mia moglie, che si chiamò Sofonisba,
doppola morte del padre restò picciola,
e desiderata molto da un Rigo Arselio,
ma io fui preferito a lui in quelle desi-
derate nozze, e fattosi perciò mio capi-
talissimo inimico, caualcando una
notte fuora di Palermo, da certi suoi
inimici fu ueciso.*

Mon. Chi cerca brighe le troua.

*Lucr. I partiali del morto voleuano attacca-
re il sonaglio a me, perche tre giorni pri-
ma ero andato in villa.*

Mon. Con l'innocenza è un bel giustificarsi.

*Lucr. Io inteso questo da alcuni miei amici,
preso alcune cose mie più care, mi riti-
rai a Messina.*

Mon. Mes.

Mon. Messina vino, e pane, m'ci, poluere,
gh'jane, se non vuol dir puttane.

Lucr. Haueno all'hora meco questa fanciul-
la figlia di Caridemo mio fratello, &
feco a Trapani haueno lasciato un mio
figliuolo detto Lucido, & in tanto So-
fonisba mia moglie, uinta dal dolore,
venne a morte.

Mon. Così va mo gli anelli delle disgratie.

Lucr. E cresciuta l'inimicitia, mi ritirai a
Napoli, & inteso che in contumacia
m'era stata messa taglia di duo mila
ducati; hauendo io questa mia nipote,
da me come figlia amata, deliberai di
ritirarmi in qualche città di Repabli-
ca. Ma giunto in questa città, auen-
ne che la fanciulla essendo indisposta,
io mi fermaffi, e piacendomi la conuer-
satione, & il clima; vi ho fatto quella
facoltà che tu fai, con animo di finir
qui i miei giorni.

Mon. Hauete fatto con giudicio.

Iac. Cha causi; cha fa' zenni sogno chi si
da cha, iornami li rotbi miy cha i' bag-
gio improniate la varna, la vesti, lo ca-
pello, che te giuro cha non t'empronta-
uai chiu cosa arcuna.

Mon. Che cosa hai pouer huomo scia boim ca-
strarimot, guastat'ar, sei spiritato.

Iac. Anna cha songo speretato, dico a bui-

TERZO.

89

V. 3. che me fa'zi reidnari li robbe
cha ha hau si cera d' Astrologo.

Luc. Che Astrologo, li romperò la testa a te,
e lui.

Mon. Zi, zi, st, chec.

Iac. Cha daggio darennari cunto di chelli
robbi, e haggion no compagno lo chiu
fantasteco de tutto lu munnu.

Lucr. Dico nà nia, tira pia in l'ordello con
còresto Astrologo, che tu mi verai far
versar la patienza da dolero.

Mon. Ascolta, accostati bene.

Iac. Haggion intiso quato vaolaco in coppa
a quello vierzo, e mo mo vengo.

Lucr. Che gli hai tu detto.

Mon. Che si leui di qui, che se nà parlando
d' Astrologo lo faremo andar prigione.

Lucr. Gli hai detto bene, an. alamo a' negotij.

SCENA SECONDA.

Bertina, Isanta, Tiberio, Alcide.

C He cosa diue fare in casa del Si-
gnor Ettore questo sciagurato d'
Monacchia, veglio interder se n'è,
uc, 10c.

Isan. Chi è là giù, chi buffa.

Ber. Sono io madonna Isan. a, che siate bene-
deta, ascoltaie sedici parole sole, sole.

Isan. Ho-

Isau. *Or ora vengo ad aprirvi.*

Bett. *Gran compassione è d'una povera donna appassionata n'ull' amore, amore, e Zaccare non vanno uia a suon di gnaccare.*

Isau. *Bettina, che cosa dici, non è tuo solito di venire a casa mia, che novità t'occorre?*

Bett. *Mi gratto, e nò mi rode, ditemi il vero, ecci stato Monacchia in casa vostra?*

Isau. *Vi è stato sì, e nò è molto che s'è partito.*

Bett. *Chi era seco, era solo, o nò v'era alcuno.*

Isau. *Non v'era se non M. Lucretio, che ha data la figlia ad Alcide mio fratello.*

Bett. *Et è vero, che M. Lucretio piglia voi?*

Isau. *Me? E a che fine ho io da creder questo, se a lui è piaciuto di dar mio fratello giovenetto alla figlia, perche non rà dare a me un perpetuo tormento, e farmi schiava d'un vecchio banoso catarroso, e con tutti i difetti?*

Bett. *Guardatevene speranza di non pigliarlo, che in cambio di sposa vi chiamareste uo pancottiera, ma l'intenderò meglio, e saprouelo dire.*

Isau. *Te ne prego intendi qualche cosa sorella, che non perderai.*

Bett. *Io aprirò tanto larghi tutti dui i buchi de gli orecchi, perche importa a me ancora, e ve lo verrò a spionare subito.*

Tib. In.

Tib. In casa non debbe essere andato, ma d
che novità è questa Signora Isaura,
che fate qui sola?

Isau. Aspettate, ben sai.

Tiber. Alcide, e in casa?

Isau. E in casa, va su che dorme.

Tiber. Andate a chiamarlo che l'aspetto per
cosa d'importanza.

Isau. Chiamalo pur tu, entra, sali ud alio.

Tiber. Non posso, ditegli che venga a basso,
che questo non è tempo da dormire.

Isau. E non vuoi venire in casa altramente?

Tiber. Non posso, e io potessi non voglio.

Isau. Ah Tiberio, è possibile che il vizio del
la ingratitude, che repugna tanto
alla natura de i gioueni cortesi come
tu sei, habbia a poter tanto hoggi con-
tra di me, ch'io l'habbia a dar titolo
di traditore?

Tiber. Tradire a me? e per qual cagione
mi date hora titolo così ingiusto.

Isau. Come è possibile, che tu solo non sap-
pia quello, che fa ogn'uno, e se tu lo
sai, come hai potuto fare ingrato, che
non me l'habbia fatto sapere; e se tu
non ti degnai di parlar meco, perche
io ti para troppo vile; doueti almeno
per via delle serue, o in altro modo, far-
si che mi venisse all'orecchie.

Tiber. Quanto io so, sapete voi stessa, ma
che:

che cosa così grave poter sapere io, che non sappiate voi, e che tanto v'importi?

Isau. Che il Signor Padre habbia dato Corda alla rinna figlia di M. Lucretio, ad Alceide mio fratello, è cosa che fuor di modo mi piace, ma che habbia da darla me a M. Lucretio, questo è uno strale che mi passa il petto, e mi trasfigge il core.

Tiber. Come dar voi a M. Lucretio? che cosa dite?

Isau. Ah! Tiberio Tiberio, dall'amor mio questo amarissimo frutto ripro? Io l'ho amato tanto, quanto a mille segni puotè esserti stato palese l'amor mio, e patirai crudele vedermi, vedermi in tante miserie, e non mi darai soccorso?

Tiber. Che soccorso posso darti io povero fratello, e soggetto a i beneficij di casa vostra?

Isau. Se mai ti vinse pietà di sfortunata donna, e d'un tormentato pasto, ti prego non per questa bellezza mia, che a te bella non pare, nè per l'amor mio che a te non piace, nè per la servitù mia, che non t'è grata; ma per queste cocenti lacrime, per i sospiri, che si sgombrano dal petto mio, tanto più nocenti, quanta improvviso incendio li cagio-

T E R Z O. 23

cagionà, per la tua bontà, che ti fa
amare, da che non ti conosca ancora,
e per quanto ti fu chiaro giamai, ti
scongiuro che non lasci perire una mi-
sera fanciulla, che ti ama, tacita of-
feruatrice della virtù tua; e sì come
prudente, e accorto sei in tutte le co-
se, così in questo scap. a il tesoro del van-
lor tuo, e seguili di nutrire il tuo petto
di cortesia, come hai fatto sempre con
infinita lode, e honore in questi tuoi
giovenerili anni, e fortunati.

Tiber. Io non so dove vogli trasferir cotello
vostra discesa, che rassicurate i sospi-
ri, asciugate le lacrime, e insieme
ponete poca speranza, in me come de-
bole soggetto.

Isa. Lascio star l'amor mio verso di te, ben
meritato, e di te degno, che quando io
fussi libera, e non soggetta all'imperio
del padre, conosceresti se gli effetti ri-
spondessero alle parole, che tu per esser
così generoso come sei, devi ponere ogni
pensiera in liberarmi da tradimento
così grande, per quella pietà, che deve
accendersi nel tuo petto, se non per al-
tro, per la familiare, e dolce conversaz-
ione che hai tenuta già tant'anni in
casa mia; mentre mio padre così prin-
dente in tutte le cose, in questa non do-
rebbe

rebbe mostrarsi d'ingegno così scarso, e di animo così vile, e mal'accorto, che per l'età mia, e per qualche altra parte, che in me si trovi, che io giudicar non posso di qual merito sia, habbia determinato darmi per moglie à M. Lucretio, e questa sola cagione è bastante a creare in me tale, e tanto inconsolabil dolore, che non pur mi tira alle lacrime, & a i sospiri, ma a rompere ancora il filo della vita innanzi al tempo.

Tiber. Abi Isaura padrona mia, non posso, non dolermi del dolor vostro, e quanto a me spogliateci d'ogni affetto, fuora che di fraterno, e casto, e datemi a credere due cose al tutto impossibili, una che altramente io v'ami, che come ho detto, l'altra, che io affiri mai, nè che succeder possa, che io sia vostro sposo già mai, che per la grandezza vostra, e bassezza mia, sono cose sproportionate a fatto, quantunque le lacrime vostre fussero atte ad intenerir caucaso, e calpe. Dell'accopiarui, poi con M. Lucretio, che occhiali vi siete posto al naso, che vi faccia travedere, che voi giouene bella, ricca, nobile, e di altre rare parti, che a pochi il ciel largo concede, & all'altra della vo-

adlon

stra

T E R Z A.

95

fra lega, siate per divenir moglie del vecchio Lucretio? ma onde lo sapete, e come penetrata l'havete.

Isau. Pur hora dalla Serva di Florida nostra vicina, e l'ha per cosa ferma, e stabilita.

Tiber. O insensata voi più di lei, a creder cosa tanto dissimile dal vero, e inuerrisimile in ogni parte, ma me ne chiarirò non dubitate.

Isau. Provedi Tiberio al mal presente, e poi vedrai s'Isaura t'ama.

Tiber. Andate in casa, consolatevi, sperate bene.

Isau. Sotto l'ombra tua sopportarò in pace tutti i colpi dell'adversa fortuna, ritorno con qualche buona nuova, se non vuoi che mi distilli in pianto.

Tiber. Consolatevi lo farò, non dubitate, o stupendo prodigio di due giovani studiosi nobili, e d'età, e di genio conformi, e egualmente nel primo fiore della età fatti di rita fortuna cgeitto, e scherzo. Ah! Tiberio dove ti tuchi, dove ti volgerai misero, che farai hora infelice, poi che il mio bene non è più tuo, ma è fatto d'altri? Corinna tua è d'Alcide, o di quello a cui tanto obbligato sei, che non pare il cambio di beneficij ricevuti render gli potrai.

ma

ma ne aspirare, ò pensarui. Apri adun-
que gli occhi dell'intelletto riaccendi
il lume della ragione, e te stesso rico-
nosci, lascia il luogo libero al giusto,
raffrena il disonesto appetito, che ti fa
come indomito destriero, correre al pre-
cipizio aperto alla ruina. Lascia l'a-
mar Corinna come amante, e volgi
gli affetti in amor pudica, e di te de-
gno. Fuggi quelli apparenti colori de-
quali si servono alcuni, come nefarii,
e scelerati, che le leggi d'amore, tutto
l'altre leggi rompono, e quelle dell'a-
micizia, e d'ogn' altro, e sia pur degno
nome, che il padre habbia amata la
figlia, il fratello la sorella, la matri-
gna il figliastro, cose più mostruose,
che l'amico ami la moglie dell'ami-
co, colori ombreggiati di apparente,
ma disonesta scusa, indegni d'huomi-
ni nati nella legge che son'io. Ma per
che Alcide, non è manco travagliato
d'animo. Quel d. che io mi sia, vo-
gio andare a trovarlo poi, che mi dis-
se voler essere all'orefice.

Alci. O fallace speranza de' gli huomini,
fortuna instabile, e vane fatiche di
quelli che sono dallo miserie oppressi;
disegni inutili, che nel mezzo al corso
s'interrompono, e vanno per terra.

Ma

Ma io a qual lido parlo, che romoreggiar d'onde importune, con rauco metro confonde il suono de' miei lamenti amari? saranno atti i miei lamenti a intenerire i scogli, oue minacciar naufragio, vedo la sdrucita barchetta della mia vita? insperata vita, dispietata sorte, mal'auenturata nauigatione, poi che fuggendo la tempesta, inciampi in fieri mostri, t'auiluppi fra Scilla, e Cariddi. Trouarò io pietà? hauerò chi compatisca alle mie pene? potrò fuggir le nozze con qualche colorata cagione? Hor a con molta copia di parole discorro, e ragiono de' miei fatti. Ma quando mio padre ha dichiarato volermi dar moglie, fui muto più di pesci, fui statua, Pittagorico, fui discepolo d'Arpocrate. Tuo danno Alcide, il parentado è fatto, la fede è data, e doue trouarò io pietà, se di me non l'ha il mio genitore? Che farai dunque misero? consiglierammi fra me stesso, qual di dui sia meglio, ò lasciar la patria, della quale il fumo è più chiaro, che il fuoco nelle patrie aliene, ouero darmi morte, il primo posso far con qualche colore, il secondo non senza biasmo. Vò a trouare il mio Tiberio, e seco risolvere

E

quanto

quanto mi ho proposto nel pensiero, per liberar me da queste odiate nozze, e dar la vita a lui, con il farlo occultamente marito di Corinna. Ma deue forse aspettar mi all'orefice, lo vò a ritrouarlo.

SCENA TERZA.

Stramazzo, Aristarco, Salamandra, Monacchia.

HO fatto vn desinar da cani, so che il vino, non mi farà girar la testa. Hor su il mio Capitano, si risolue a voler moglie, & a poco a poco leua il pensiero da questa Vedoua, e si risolue di pigliar la Signora Isaura, perche, chi non sa comprar compri giuene, & è tanto innanzi la cosa, che del parentado n'è fatta la metà.

Arist. Ecco il famulo del traſonico milite glorioso.

Stram. Ecco lo, iò iò, non pare il nauilio de Venetiani.

Salam. Chi è la, chi è la, tradimenti eh? agguati eh?

Stram. Signor sì. Signor nò.

Salam. Che cosa?

Stram. Cioè so io, l'ho inteso io, ò che m'haue
te ca-

de caxato di cernello, con quella voce
folletteuole, e diauolesca.

Arist. O facetum dialogum.

Salam. Metti su il capello ciuettone, e pensa
star con l'armi indosso, in campo, &
alla guerra.

Stram. Tanto farò sopra la stupendagine ca
ualleresca di V. S. Illustre, per mare,
e per terra.

Arist. Attinge ad apicem, i termini adula
torij.

Stram. Maestro, che fate costì?

Arist. Attendo al colloquio dell'herculeo Sa
lamandra, che sesquipedalibus am
pullatisq; verbis, sembra nauigare ve
lis, & remis.

Salam. Parlai un tempo d'armi, & acqui
stai con questa spada d'honor, gloria
non parca, hora che amore mi ha pun
to il petto, voglio consigliarmi con voi.

Arist. Amore con il suo aculeo, vi ha vulne
rato il petto? palleat omnis amans co
lor hic est aptus amanti.

Salam. E vi dico, che non mi seno giouate
piastre, e maglie; usberghi, nè scudi
al suo furore.

Arist. Omnia vincit amor, & nos cedamus
amori.

Salam. Et volendo io pigliar moglie, stò in
duri partiti, se debba accopagnarmi,

con una nobilissima, ò una mediocre.

Arist. Si qua vis aptè nubere, nube pari.

Salam. O pare, ò pere.

Arist. Questa è una figurata locutione, che si chiama paronomasia vulgo bisticcio, come Roma remo.

Stram. In mano a chi porta la noua.

Salam. Vien qua tu, famene fede, quando passiamo per le strade, quanto le donne mi honorano, e quello inchino di testa, che vuol dire?

Arist. Punctus interrogatiuus.

Stram. Credo che voglia dire, che gli huomini per honorare cauano il capello, le donne fanno l'inchino, i cani menan di coda, i gatti alzan la schiena, & i montoni abbassan le corna.

Arist. Erudite facie, urbaniter, iocose, ò famulo captiloquo, & festiuissimo Hila d'Hercole adamato.

Salam. Ma vi dico per ritornare al filo.

Arist. Sed ut unde egressus sum redeam frase Ciceroniani.

Salam. Sta bene, e però dico, che in ogni caso bisogna di sopportare, perche così si vince il mare, il vento, e la fortuna.

Arist. Fortiaq; aduersis opposite pectora rebus, quamquam, & si quantunque benche silent inter arma leges.

Stram. Di gratia Maestro, non mettote in campo

campo questa comparatione dell'leggi, perche a rati e are un' essercito sdegnato, non bastan quante leggi hanno fatto Baldaccio, Bartolino Tiraquello, tira questo il Cipollone, il porco grasso, e quanti legumistici, e braui si trouano della tauola rionda.

Salam. Non sapete voi quella sentenza, e credete che noi altri Capitani, siamo bufali che dice, *Nulla fides pietasq; viris, qui castra sequuntur.*

Arist. Voi cantate la palinodia a ha.

Stram. Il pue venga in odio a voi *Domine Magistrus.*

Arist. *Terminatio in er, declinationis secunda.*

Salam. Hauendo io adunque applicato l'animo a far' donna, ho giudicato bene, di fauorir prima il Signor Ettore, perche non hauendo promessa la sua figliuola, ò per altro rispetto volendola dare a me, la farei immortale per mezzo delle mie cantate proue. Ma quando ciò non succeda, volgerò l'animo a questa Vedoua, e voi come persona d'autorità vorrei che tētassino l'uno, e l'altro Varco.

Ari. Io adūq; ho da esser il vostro Filottete, il vostro Achate espulsa la pusillanimità

con una nobilissima, ò una mediocre.

Arist. Si qua vis aptè nubere, nube pari.

Salam. O pare, ò pere.

Arist. Questa è una figurata locutione, che si chiama paronomasia vulgo bisticcio, come Roma remo.

Stram. In mano a chi porta la noua.

Salam. Vien qua tu, famene fede, quando passiamo per le strade, quanto le donne mi honorano, e quello inchino di testa, che vuol dire?

Arist. Punctus interrogatiuus.

Stram. Credo che voglia dire, che gli huomini per honorare cauano il capello, le donne fanno l'inchino, i cani menando coda, i gatti alzan la schiena, & i mondoni abbassan le corna.

Arist. Erudite facete, urbaniter, iocose, ò famulo captiloquo, & festiuissimo Hilaro d'Hercole adamato.

Salam. Ma vi dico per ritornare al filo.

Arist. Sed ut unde egressus sum redeam frase Ciceroniani.

Salam. Sta bene, e però dico, che in ogni caso bisogna di sopportare, perche così si vince il mare, il vento, e la fortuna.

Arist. Fortiaq; aduersis opposite pectora rebus, quamquam, & si quantunque benche silent inter arma leges.

Stram. Di gratia Maestro, non mettete in campo

campo questa compactione delle leggi, perche a rai e are un' essercito sdegnato, non bastan quante leggi hanno fatto Baldaccio, Bartolino Tiraquello, tira questo il Cipollone, il porco grasso, e quanti legumistici, e braui si trouano della tanola ritonda.

Salam. Non sapete voi quella sentenza, e credete che noi altri Capitani, siamo bufali che dice, Nulla fides pietasq; viris, qui castra sequuntur.

Arist. Voi cantate la palinodia a ha.

Stram. Il pane venga in odio a voi Domine Magistrus.

Arist. Terminatio in ex, declinationis secunda.

Salam. Hauendo io adunque applicato l'animo a far' donna, ho giudicato bene, di fauorir prima il Signor Ettore, perche non hauendo promessa la sua figliuola, ò per altro rispetto volendola, dare a me, la farei immortale per mezzo delle mie cantate proue. Ma quando ciò non succeda, volgerò l'animo a questa Vedoua, e voi come persona d'autorità vorrei che tètassiuo l'uno, e l'altro Varco.

Ari. Io aduq; ho da esser il vostro Filottete, il vostro Achate espulsa la pusillanimità.

dell' Elisseo Teisire, & sarò vostro caduceatore in questo negotio nuptiale, a tentar l'uno, e l'altro scopulo circeo, & Acheloidè.

Stram. Può v'è intendalo tu non l'intenderebbero manco i becca morti.

Arist. Per il che considerando io, il vostro animo Cesareo, & Augustiaco in una mia nuper inchinata Gigantomachia, & Argonautica, & poco meno, che Termodoontiaca, & Amazonica, in altissimo metro Asclapiadeo pentasyllabo congesto di coriambi anapestici, & proceleumatici, con celeberrima hiperbole, vi lauderò, nomenq; tuum feremus ad astra, a gara della Smirnea tromba, & heroica armonia d' Homerò, & del Mantuano, che cantò i pastori, i campi, e l'armi perifrastiche, vi lauderò. Et poi con un nuovo panegirico, con frase Ciceroniana quicquid erit reliquiarum, pensate voi.

Stram. Chi ei, & in che boschi hanno le tane, cotesti cocodrilli, e bestiacce. poco più pareuate un cricco, ò un pappagallo.

Arist. Absit il nome di Psittaco, ouero locusta, aut resonent arbusta cicadis. Strenuissimo Hecatontarchio arrigate l'auricola a questo nuper, dalla mia officina

cina litteraria elaborato ostafico.

Stram. A punto cera di fantastico, e di fa-
lotico.

Salam. Dite pure, che vi ascolto.

Arist. Tacito volgo, e titubante il pes.

Et alla solitudine, ibo rus.

Namq, amor miserabilis est res

Che d'huom m'ha fatto ridicolo mus:

Ibi me macerabo dies tres.

Ne compedi d'amore a vinto il crus

Pur se mi aspira amore inuitto rex:

Esse videbor s'hora. sono. sex.

Salam. O bere; ò bene, e ne voglio copia, con
qualche a'tro idiota volgare, quando
vi verrà il capriccio poetico.

Arist. Tu nihil inuita facies dice sue Miner-
ua, dice Horatio.

Salam. Et spero, che in tutte queste cose che
v'ho detto, farete l'ufficio da vero a-
mico.

Arist. Non latet arguis in herba..

Stram. N'hai bisogno bestia matta d'herba,
e di fieno.

Arist. Horsù, andate bonis ouibus, fausto si-
dere dextro pede.

Stram. E'l piede sinistro doue l'ha da las-
sare?

Arist. Bene valete Pancratice, atque Athle-
tice, sed hinc intro.

Salam.. Hora siamo soli, e quando ti comin-

ciai a uoler dire delle mie robbe, fummo interrotti, che io non pure laudauo, ma bisogna in tutti i modi, che tu venga a far questa impresa di recuperarle, e che posto le scale a queste mura, saliti sopra, ò pigli le mie, ò il valente di esso in altrettanti beni mobili. E mentre tu nella fortezza sarai, io farò quà giù dalle trincere guardia alla tua persona, E con il brando sbrandarò, sbrandeggiarò chi sarà ardito di accostarsi a otto picche a queste mura, spiare, musare, vedere, attenacere, sguerciare, inuestigare, e iò che si faccia, e dica, misero quello, che voglio che si vedano volar più braccia, e teste, e gambe per aria, che non volano api intorno a gli essami, ò mosche intorno al latte.

Stram. Deh meschino me impiccatello, che perdo il fiato, e la vista in un colpo, oh Signor Capitano, ascoltate vi prego queste mie ultime parole prima alla mia compassionevole morte. Il salire sù le torri, bastioni, trincere, merli, gabbioni, maschi, E altri pericoli di tal sorte, è cosa da Generali Capitani, Colornelli, Alfieri, Lancezzate, E simili huomini coraggiosi, e d' assai, non da famigli poltroncellissimi, come sono io,
che

che dal far numero, & ombra impoi non valemò una scalegra. Però vi metto in consideratione, che cerciate di acquistar per voi que²a gloria, e trofeo, che l'amor che mi portate non sia vate, che la voglia far guadagnare a me, sì che vi prego, salitici da voi, nò mi mettete a questi pericoli, che non vedo di riascirne con honore, che oltra farete cosa degna di voi, e del valor vostro, io ve ne terrò obligo perpetuo, e metterò questo tra altri favori da V S. ricevuti, e con questo fine gli bacio le mani.

Salam. Dove vai? volta quà.

Stram. Che sò io, a bñarmi in un fiume, che vi par pericolo questo di stare alle mosse a mettermi in compromesso il canal della goletta.

Salam. Andiamo, timido, & indegno di militar sotto il nome, che si prouederà la tua sicurezza, mercè del famosissimo nome mio.

Stram. O questo sì, la farete più netta, e più spedita.

S C E N A Q U A R T A.

Benina, Corinna, Giglio, Florida.

N On lo troueria il carro da nuigare, questo pastocchione di Mo.
E s nacchia.

nacchia, eccomi alla casa, vorrei bussare, e mi trema il quagliere, a sua posta, io busso, tic, toc.

Corin. Che è quella che bussa, chi è la giù, chi siete voi?

Bett. Messe, non mi conoscete? so la Betta, so, che vi vorrei dire un proverbio di poche parole.

Corin. Io ho facende, e non ho tempo d'ascoltar proverbij, tornaci.

Bett. Vna parola sola, sola, vi giuro sù l'honor mio.

Corin. Verrò, ma pensa di spedirti presto, gli lo dirò in un'alzata di mantice, purché non vi sia Monacchia. Ben venuta madonna la sposa, sò che siete bella, siete.

Corin. Vuoi tu dir' altro?

Bett. Madonna sì vedete, sò che vi sgauzzaresti con quel giuinotto, che è fresco, e rosso come un bamboccio; ma ha poco cervello che siate contenta.

Corin. M'indouinano, che hai tempo di perdere?

Bett. Non è, che siate benedetta; è tanto imbestialito, che vuol andar via in certi paesi, doue nascano i gatti mammoni, che è più lontano d'una balestrata all'ingiù, perché se è incoerito cō la mia padrona, & ha preso voi.

Corin. An-

Corin. Anzi così creder mi contiene, che
per amor della tua padrona non si curi
punto delle mie nozze, ma si accorgerà
a tempo dell'error suo, che sarà tarda
a pentirsi, e saragli il pentimento a-
maro..

Bett. Ci sarà rimedio, perche non fate voi,
che vostro padre M. Lucretio pigli la
mia padrona?

Corin. O scelerata tu, e lei.

Bett. Così Alcide non andrebbe via, che
dice volere andare ne' paesi de' serpi..

Corin. Ne i deserti vanno i disperati, ma che
ne sai tu..

Bett. Per una bocca n'è pieno ogni cosa.

Corin. Hersù t'ho inteso, vā a casa, vā.

Bett. In buona fe, che ci voglio metter la co-
da doue non posso metter il capo, chi
non fa quando puote, non fa quando
vuole; oh la porta è serrata..

Gig. Arme, arme, io non ho già robbato il
mele, & ho un piccicorentul ceruello,
the paian le vespe.

Bett. Apri Giglio, e fa presto, che ho da
fare..

Gig. Come si fa a venir presto, a uno scali-
no a venti..

Bett. A uno perche?

Gig. Hor iò quì, questa è la mia cintura del
di di lauoro, & ecci il cappio bello, e..

fatto, attaccatelo al collo, che ti tirarò sù, e farai uno scalino solo.

Bett. Volto di ribaldo, aprimi questa porta, aprila dico.

Gig. Chi te l'ha serrata te l'apra, che non sai mia padrona, credi, che sia matto come tu, cervuello d'oca.

Bett. Padrona, ò padrona, eh mi chiamava, vedete.

Flor. Che gridare è cotesto mat'a da catena.

Bett. Sarebbe buono, che fusse così sano Giglio, vedete.

Gig. Io so matto, e tu sei pazza, e faremo i pazzi bei pazzarelli che sian in pazzarella-ria, che faremo crepare di ridere tutti i pazzi.

Flor. Con tanti pazzi, e matti, hai tu fatto cosa di buono?

Bett. Ho fatto i miei guai, ho fatto, è vero, che M. Lucretio è imbertonito di uoi, ma piovono foletti tante triche ci sono, e fiascarelli.

Flor. Tu Giglio, v'è trattenerti intorno a casa di M. Lucretio, e sappimi dire chi entra, e chi esce, e tu vieni in casa.

Gig. Lo farò, lo dirò, amore s'innamorò.

Bett. Se piglio un bastone, ti cauerò di cantare.

Gig. Padrona pigliate, ta i tu imbroccona.

Flor. Che

Flor. Che cosa è?

Gig. E il turaglio del fiasco, che era nella credenza, che m'è restato in mano.

Bett. Io so imbrocata, e tu hai voto il fiasco, e ti lasci scordare il turaccio in mano, afino da bastone.

Gig. Non mancaranno turacci nò; la padrona è andata in casa, e io voglio nella magnatoia far un sonarello, perche io so obligato di fare quello che comando io che quello che dice la padrona, ò mi gira il capo.

S C E N A Q U I N T A.

Corinna, Tiberio, Alcide.

Come esser può che doue mille volte il giorno Tiberio soleua passar di quà, hoggi la mia disgratia voglia ch'io non possa vederlo, poiche da colei sono stata così fieramente afflitta. Ma chi è questo che uiene in quà, tacito, e mesto ragionando seco?

Tib. L'integrità della vita nè casi auersi è gran contento.

Corin. Egli è Tibe io, e viene in quà.

Tib. Finalmente i travagli insegnano a vivere, se bene in me nò sono cosa nuoua.

Cor. Tiberio mio, doue ne vai tacito, e pèsofo?

Tib. Va.

Tib. *Vn tempo fu Corrina che fui vostro non di vera possessione, ma per commune desiderio. Hora non più mia nò, nè io vostro sono; ma pur con la mutatione dello stato io vostro, e voi mia, sarete per quel grado che ci congiunge di fraterno e perfetto amore; per esser voi fatta sposa d' Alcide. Ma hoime che in cambio di nozze vedo apparecchiata: dura tragedia, & amarissimo fine.*

Cor. *Ahi infelice, che fero strale viene a ferirmi il petto? Il primo fu la perdita tua, quando questa mattina intesi la conclusione delle nozze; e pur mi serbai questa speranza di conforto, che quantunque amandoci noi di casto e santo amore, douessimo goder la presenza ne scambievoli nostri ragionamenti, e come fratello amandoti, date fussi da sorella amata, & hora queste aure apportatrice di ria nuoua turbano i miei disegni e rompono lo speranza mie.*

Tib. *Ogni cosa che auenga o Corinna pensate douerla sopportare in pazienza, e come giouene prudente dalle miserie vostre imparate a compatir l'altrui, altro dir non vi posso, restate in pace.*

Cor. *O Tiberio ti prego per la dolcezza del secretissimo amor nostro per la memoria.*

ria di quei dolci pensieri che scoprir solenamo ne gl'innamovati volti, e ne gli occhi muti, e taciti ambasciadori degli desiderij communi, per l'inganno che facesti à te stesso dandoti a credere che io fossi bella se mi vuoi viuà, se non brami la mia morte; che prima che da me parta, mi scopra il veneno che giace accolto in questo negotio à te noto, e gioui potendo a temprar l'amaro assentio del dolor mio.

Tib. Per hora bastiui sapere, che essendo conchuse le nozze non sò che accidente interrompe la tela cominciata, per certo capriccio preso ad Alcide, per ilche acceso molto di sdegno, ma non contra di voi, ha animo di allontanarsi, e far partita da questa patria, cosa occolta fin qui ad ogn'altro eicetto à voi per mio mezzo, che ve la scopro, e non sò se alla Vedona con un monte di opprobrij, e di minacce. Ma io non mancarò per l'amor che vi porto, per l'obligo che ho seco, e per più di mille rispetti di ritrarlo da questo pensiero.

Cor. O disgratiata fanciulla, che oltre la perdita tua, hora perdo lo sposo prima che l'habbia, prouedi Tiberio, che in man tua è l'edificio della salute mia.

Tib. Concedami il Cielo ch'io possa gioirvi,

ui, vi farò grato in ogni tempo; e quando in me non siate per vedere che giouai a mitigar l'acerbità delle vostre passioni, scoprirete un' accesa volontà, e noi appagatemi di quella com' unque potete.

Cor. Se tu non fussi tale, qual ti hò scoperto a mille accorte dimostrazioni, e segni, del nobile animo tuo ò Tiberio, queste parole non farebbono sufficienti consolatrici del dolor mio; hora in te appoggio la difesa della mia vita, e da te mia salute dipenda, come d' animo sincero e cortese.

Tib. Il vantarmi con voi è souerchio, l'offerir me stesso a tutti i pericoli per liberar voi è conueniente, ma perche in questo tempo così torbido, e pieno di molti nauagli, non è bene che più dimoriate qui ragionando meco; basta siamo intesi, & io per secretissima strada vi farò sapere il successo delle cose, riposatevi nella diligenza mia.

Cor. Quella mi renda forte, e spero che sarà tale che vieterà a me stessa, che non m'uccida; & à te darà perpetua gloria di hauer liberato con il tuo sapere, da morte una misera, & addolorata fanciulla.

Tib. Scacciate da voi ogni empio e scelerato:
pen-

pensiero, che questo vi persuade, consolateni pure, e dateni pace, che il Cielo, prouederà.

Cor. Farò a tuo modo.

Tib. Ecco à punto Alcide, o sfortunati giuueni, & infelici, deh come mostra nel volto i tormenti che l'affliggono;
Alcide che fai?

Alci. Come vuoi tu che ti dica, che mi faccia, se non sono io quello che me ti mostro, ma un' albergo d'incendio e di dolore, ti ho aspettato all'orefice, ma non ti vedendo ti seno andato cercando in ogni luoco.

Tib. Deh Alcide padrone & amico amato e caro, alza ti prego il volto, rasserena gl'occhi, screspa la fronte, alza il turbato e graue ciglio.

Alci. Non vedo io, come tu voglia medicar le mie pene e i miei tormenti, pieno di trauagli, e d'angosce; medica medica te stesso infermo; poi che hauendo tu locato l'amor tuo nel candido seno di Corinna, hoggi hai trouato il modo di possederla.

Tib. Già m'accorgo che sei uscito di senno, e come tale e forsennato non puoi se non parlar confusamente, e fuora di proposito, come infermo e febricitante.

Alci. Non mi condannare fin tanto che non
hai

hai udito le mie ragioni, a qualunque altro fusse data o promessa Corinna sarebbe piaciuto di tenerla per se più tosto che darla ad altri: Il che non de- ni creder di me se mi stimi fidele ami- co come ti sono: che la cosa fusse tanto innanz: che non si potesse far altramē- te, a stretto dalla necessità farei anco- io come gl' altri. Ma è così poco innan- zi, che posso all' uno e l' altro di noi far segnalato benefizio, a me stesso per liberarmi da queste amare passioni; a te pri con darte consolatione di quel- lo che desideri: Oltra che daremo a credere al mondo che il nostro sia de- più famosi amori, che sia stato mai tra veri amici. Nè tu potresti crede- re essere amato da me s'io non sapeffi d' una cosa mia farne te possessore e pa- drone.

Tib. Mentre, Alcide mi scopri le mie fiam- me dell' amor tuo, m' insegna qual' io debba esser teco, però in ogni cosa mi appagarò, pur che con l' ultimo non por- ti danno o macchia alla mia fede. Attendi tu pur h'ra à liberarti da' tra- uagli dell' animo, e me lascia in quel- le lacrime che mi sono apparecchiate eternamente.

Alci. Starà fermo l' honor tuo, & haurà luò-
co,

co il mio contento , se sotto un bello inganno sposi Corinna , sotto il nome mio .

Tib. Taci , e non passar più oltra infermo di animo , & non ardire persuadermi cosa tanto indegna e brutta , se non fai per tentar la mia fede .

Alci. Lassami dir se ti piace .

Tib. Lassami star ne i miei danni , poi che tu non puoi dir cosa che mi piaccia , e se mi piacesse non voglio farla .

Alci. Questa sera andremo a casa di Corinna , io trattarò che dalla serua condotta in una camera terrena smorzato il lume tu gli metta in dito questo anello che ha intagliato intorno Tiberio Corinna .

Tib. Disvelati così oscuro nembo da gl'occhi , che quando tu fussi così prodigo , & io così temerario che accettassi così vil partito , qual modo pensi di tenere che ti riesca ?

Alci. Quello che hauerò da operare con mio padre , e con tutti lascialo a me , che so che all'ultima disperatione non uorrà perdere un figliuolo unico , e da lui tanto amato .

Tib. Messer Lucretio non darà la figliuola con dote di tremila ducati ad un povero fantaccino e forastiero .

Alci. La-

Alci. Lascia la cura a me di questo, piegati per amor mio quanto l'interesse tuo proprio non ti moua.

Tib. Non posso farlo.

Alci. Adunque non mi uuci uiuo;

Tib. Ti voglio uiuo, ma

Alci. Che ma, rispondi liberamente;

Tib. Non voglio farlo, e non lo farò mai, tu hai la spada, uccidimi più tosto.

Alci. Andiamo, contenterò mio padre e tutti, la mia fortuna inimica, e te stesso in un tempo.

Tib. O Cielo aiutami.

SCENA SESTA.

Olindo, Stramazzo, Monacchia, Giglio, Salamandra.

Non sò ben giudicare onde nascano tanto graui accidenti, che interrompono la mia quiete, sì che mi trouo in un laberinto grandissimo.

Str. E perche volto d'arpia.

Oli. O cera di ladro, e dove eri.

Str. Ho lassato andare il mio Capitano in una galeazza, verso l'Isole di porco grasso, a proueder mascare Modenesi, con certi guardanassi, per la fiera di grassignano.

Mon. Ca-

Mon. *Cavall'lo vecchio, erba tenera, e per questo M. Lucretio mio padrone, che ha più anni che il Coliseo di Roma, vuole la figlia del Sig. Ettore che è tenerella come una giuncata.*

Oli. *Beati voi che il vede e i vostri padroni in travaglio non vi da noia.*

Str. *Che padroni, stanno freschi alle nostre mani.*

Oli. *Fratelli i travagli moltiplicano a carrette, quì non vi è tempo da perdere; però Stramazzone c'è portare che il Capitano s'infacchi in casa di Florida.*

Str. *Cotesto sarà facile perche il mio Capitano ha mo' la inclinatione di pigliarci Laura tua padrona, con buonissima dote; che crollar di capo è cotesto, hor v'è in chiasso tu e lui.*

Oli. *Vacci tu e chi ti cimenta, horsu dagli-la grassa, perche prima che sia notte, o marinari, o galeotti, e tu Monacchia che farai del tuo vecchio innamorato?*

Mon. *Con qualche poco di guadagno nostro, terremo la capezza corta e la rastelliera alzata.*

Oli. *Horsu io ho quì una lettera scritta in nome di Florida al Capitano, e vorrei farglila dare, e non sò perche, nè mi fido del Famiglio.*

Gig. *Got v'ain alla cantina.*

Str. *Odilo*

Stram. Odilo, ma io non voglio mettermi a questo rischio di lettere, ha un fagotto.

Gig. O quanto, quanto, e quanto ho dormito con gli occhi serrati, e m'ho fatto il capezzale con queste mie robbe, ò son pur bello in Tazzara, e giupparello.

Mon. Cho compagno, vedi questo filo?

Gig. Ho dormito come un mangano su'l murello delle scale, che nel letto quella scrofa di Bettina non mi lascia mai serrar l'occhi.

Olin. Che robba è questa?

Gig. Sono i miei vestiti, che m'hanno seruito per capezzale.

Stram. Li daresti a uettura per far' una mascarata.

Gig. Nò uè, che la padrona mi sonarebbe il groppone.

Mon. Io ho quà certi confetti, chi ne vuole.

Stram. Tutti ne volemo, buttali in aria.

Gig. Yh, chi, chi, uh cento calzuolo.

Stram. A punto cera di porco, raccogliete compagni.

Gig. Hoime mi crepate il zentricchio.

Olin. Lenatevi sù, lassateli cogliere a lui a lui, il pover' huomo, horsù alle facende, che io ho quel che uoleuo.

Gig. Oh sono buoni, oh sono dolci, voglio andare a stare in una Spetiaria a capare i confetti, ò là, eccine più?

Stram. Fug-

Stram. Fuggi pover huomo, che il Capitano-
ti mangiarà bell'e vestito, horsù chi lo
troua gli attacchi un campanaccio.

Gig. Hoime, che m'ha mangiato il mio fa-
gotto, io fuggo.

Salam. Le fertezzè, che ho prese con le scale,
E il primo, che sia stato ad entrarui,
E esser stato io, il salir su i merli, e
far altre proue impossibili a gli altri,
che le mie son mille, ne fanno fede l'hi-
storie, e gli inimici istessi Stramazzo,
doue è la scala?

Stram. Signore, la scala Signore, vi dirò il
vero.

Salam. Che cosa, ci è qua' che bugia.

Stram. Signor nò, ma di gratia ascoltate vos-
signoria l'haueno presa la scala io, e
ueniuo in qua, ueniuo di bel primo
tratto certi birri, che fanno che non sia
mo netta farina, mi si sono dati ap-
presso, E io sentiuo uno di loro, che
diceua l'annantuonio va più, chi quil-
lo va a scala qua, e fenestra pe lo
cuorpo, e patremo, charfacimo, quae
cattura massera. Io che sentij far-
mi i conti prigionuoli adesso, vol-
tai giù a quell'orto doue son quel-
l'Olmi, e fingendo di non vedere i
birri, andauo cantando, e fingen-
do di cercare un nido, e non lo tro-
uando,

uando buttai la scala giù per quella
ripa. E all' hora un' altro birro disse,
chascicciso, cera d'asciascì, creiuo
charbolissi piglia autro cha nidora,
pensate come io stò, e se fusse peccati
vecchi, penitenza nuova.

Salam. Dch vigliacco, hai paura di quattro
birri.

Stram. Oh Signore, chi non puote andar ad
ogni fiera, ma di gratia pigliatela voi,
ouero io vi servirò per pogginuolo, e sali-
te sù la finestra, e pigliate da voi le vo-
stre robe.

Mon. O come a tempo.

Salam. Come vuoi tu sostener la mole di
questo fortissimo corpo mio, posali da
una banda questa cappa, e quest'ar-
mi, salta quà sù la mia fortissima
schiena, arrampica a quella finestra,
buttati giù in quella camera, piglia,
rastella, e viene a basso.

Stram. O mondo traditore, non ci giungo.

Salam. Vi giungi hora?

Stram. Vi giungo, m'arrampico, hoime quan-
ta gente, siamo morti.

Salam. Salta a b. Io, che genti sono?

Stram. O che occhi infocati hanno le pennac-
chiere, e senopiu di venti.

Salam. Hai tu presai contrafigni, hai offer-
nato i linguaggi?

Stram. An-

Stram. Ancora tremo, meschino sfortunatello.

Sal. Dà qua la mia cappa, e la mia spada.

Stram. Non ci sono Signore, l'hauuta coloro.

Salam. Che gente è il traditore tu, e loro.

Stram. Di primo lancio mi par'ero huomini armati che haueuano l'elmi, e cimieri, ma poi pensato meglio, dubito che non fossero galline.

Salam. O traditore, con sì poco honore partiamo da questa impresa? andiamo per le pedate di quel ladro.

Stram. Signor sì, pigliate la mia cappa, e la mia spada, e giugnemo quelli assassini, che li voglio mangiar crudi, come rauanelli.

Salam. Furchè riuolgano il viso, che proueranno di che peso siano i miei colpi.

SCENA SETTIMA.

Lucretio, Iacodim, Monacchia.

SE tu pigli la mia pratica, Messer Iacodim fratello, vedrai che ti piacerà, perche io sono discreto, e liberale, & acci che tu sappia, questa sera si fa un festino in casa mia, e certi giuueni vogliono mascherarsi da Pantaleone, e da Zanni, e mi

G hanno

hanno pregato, che io ti affronti de gl' habiti, e ciò che bisogna, sì che di tutte queste robbe io ti farò buon renditore, eccomi ogni cosa .

Iac. Ognen cosa enceia Segnure cha haggio beduto chillo cha bisogna pecchiffa mascherata cha dite bos signoria; ma dicetemi no puoco e lo nolo?

Lucr. La vettura vuoi dire di queste robbe, sarà quello che vorrai, e se vuoi venir di più a cena, ti darò di tua parte un piccion grosso, & un buon pezzo di carne di porco .

Iac. Badanai cha nonne mancio de la carne de lo gazzirro .

Lucr. Ecco a punto Monacchia, ecco gl' habiti per quel negotio, hai tu prouisto le mascare?

Mon. Eccole tutte due, andiamo pure a spedire .

Lucr. Io vi fo una gran difficoltà, se quelle persone che tu sai saranno da tanto di spiegare il concetto a quella persona, nel linguaggio che bisogna .

Mon. La imbrattaranno tanto, fin che ella intenderà .

Lucr. Dunque andiamo allegramente lacedim, andiamo .

Iac. Iamo chaggio desiderio de fariti ogni chiaciri .

Lucr. O

Luer. O bene, o bene, le cose passaranno
gentilmente.

SCENA OTTAVA.

Ettore.

IN somma egli è pur vero, che tut-
te le attioni si debbano gouernar
con prudenza, e questa regge le cit-
tà. & auuenga poi qual si voglia co-
sa in contrario, non resta cagione di
dolarsi, o d'accusar la passata trascu-
ragine. Ma uada l'universo al gouerno
pur come gli piace, che finalmente i
buoni in spatio di tempo si conoscono,
quantunque oppressi, & auilisti da
gli emuli inuidiosi, e spesso dal vol-
go ignorante, e commendati da i buo-
ni con il preggio della vera laude, uin-
ta l'adulatrice, e bilingue peruersità
de' maligni, e rei, che a qualche tem-
po, scuoprono la sarma de' vitij, che
hanno tenuta occolta. & io per me
qualunque uolta sono in grave pericolo
incorso, mercè dell'odio de' miei nemi-
ci, mercè della bontà, son venuto sem-
pre libero dal giuditio de' sauij: non
hauèdo l'ingegno patito alteratione di
sorte alcuna, & una uolta feci vedere

un'impresa in un quadro che era un incendio in cima d'un monte dalla natura prodotto, e nudrito, con una pioggia sopra, con questo motto. *Excitor, non deprimor imbri.* con l'hauer accomodato la casa, farò passaggio de' passati travagli. Vò ad invitare i parenti per accommodarmi all'usanza, poiche bisogna pregare, e ripregare i parenti, che ti vengano a casa tua; o beati quei secoli floridi di pace, e di concordia. All'accommodarsi all'uso che val più, che non valsero tutti quelli antichi Legislatori.

S C E N A N O N A.

Stramazzo, Iacodim, Monacchia, Corinna.

O Gran compassione è di sentire il mio Capitano, mai più gli farò di queste burle, mi ha dato queste due piastre per dar di mancia a chi gli darà nuova delle sue robbe, sì che quello che non vada in salario, vada in vantaggio, voglio chiamar Monacchia, che me le renda, o Iacodim che fai?

Iac. Cha razzzi de peizoni cha uano cercanno li causi nogni manera per faridere

dere autri, haggiori boscati sù chisti
quatto cianfrani.

Stram. Tacodim, come passano i negotij tar-
patiui.

Iac. Me vao trattenenno, cha besuogna
granniarti a campari a chissi tempi,
ed eo haggio no muodo de negoziari
e' a crec, ha ti chiaccia.

Stram. Che cosa hai fatto costì?

Iac. Haggio portato lo con haeto da Pan-
talcone en' astro da Bergamasco cha
diceno chisti di fare no sacco cha bur-
la carennalesca.

Stram. Fermati un poco, tic, tac.

Mon. Mo chi diauol è quel, è ti Strama-
zorio.

Stram. Deh che tu sia frustato in cambio,
cera di boia, porta giù quelli arnesi.

Iac. Trasi, trasi, loco, che eia apierta la
puorta. hora chista eia la bellezza, o
lo cunio dell' uorco, che sognu li chiu
matti anemali di lu munno, masseme
in chisti tempi. Me pare di bedere lo-
co allo contuorno de Napole a Capua, e
Auerza, lo tiempo de lo vennemiare,
cha guai a chilla femena cha passa
da loco, cha chilli caparruni barilari,
e uastasi da ncoppa chi'li arberi au-
tissimi nce dicano stopennissimi stramo
buotti de defonestate.

*Mon. Stramazantibus da buon compagni,
tirate la porta, che noi usciremo là
dal Vicolo.*

*Stram. Ci rivederemo questa sera, se non
prima a spedire, odi Iacodim di gra-
tia, se il mio Capitano ti domandasse
di certa cappa, e spada, digli che t'è
stata portata da certi sconosciuti a
mend... e che tu per amicitia l'hai re-
stituita a me, che t'ho dato due pia-
stre, che ti farò la mancia.*

*Iac. Tutti chilli chiaciri cha te puozzo fa-
ri, mira cha commanname come lo
viento a rebederence, ferrauei, chiosul-
foram.*

*Corin. O felici, o ben dotati ingegni, o l'el go-
uerno di casa, o prudenza di uecchio
sauio. Questa è la paterna cura, que-
sto è il pensiero delle nozze? a fine che
non riuscendo io resti burlata, e derisa.
Che si dirà? che i miei scelerati costu-
mi siano causa, che il parentado non
uada innanzi. Così non hauerò Alci-
de che mi dispregia, e perderò Tiberio
che mi desidera, e da chi sono stata
fin qui così ardentemente amata, sì
che altro non m'resta hormai che di
pensare nella morte nò, che già ho de-
terminato di nò più uiuere, ma la ma-
niera del morire. Così sarà contento il
vecchio*

vecchio, satia fortuna, & il mōdo ha-
uerà da me quei fruttì che raccoglie
chi si fida in lui. O Corinna, Corinna,
meglio l'era dē non venire a questa lu-
ce, che veder questo giorno così oscuro, e
peruerso. Hoimè a chi parlo? uà mise-
ra uà; uà scelerata, e mal fortunata
fanciulla a racchiuderti in solitario
luoco, e quini piangendoti, finche tē-
ti stelli in pianto.

S C E N A N O N A.

Aristarco, Salamandra, Stramazzo,
Florida, Giglio.

N On fca dall'onde ancor del vec-
chio Atlante

Apparir Febo i desati allorì

Quando mesto al partir l'audace
amante

Dato ha parte di tregua a i lunghi
ardori,

E tra ruggiadose erbe, e liete piante

Scherzano l'aure, e ne gioisce Clori,

E s'accinge tra fior rose, e uiole,

Far d'ostro, e d'or l'amene piaggie il
Sole.

Quando io lucubrando, irretito dal-
l'amoroso laqueo testè nella nāscen-
ta

G. 4. aurora

aurora sentij percotere la Volcania incudine destai le Muse focie delle amoroſe cure alla fauilla dell'amor mio, rauuiato, e non è guarir, non unquanco in altro, ma hora sì nel ſeno della fiorente Florida, de' miei amoroſi poſſieri aſtuta venatrice, e nuoua Dafne, & ecco ogni coſa turbulenta nella caſa berile, & il fiſtiuo uſcito del tramite dell'obediENZA paterna. onde a me d'huopo ſia procacciarmi altra manſione. e perche Olindo con queſto indumento di Lilio ha fatto non sò che tetrica metamorfoſi, exiſto di eſſo, io l'ho captato, & indutomi per fare una obliqua deceptione ſimulando eſſer Lilio, entraro con ſicuro acceſſo a Florida, & queſta veſpereſcente notte m'ingerirò tacito nel ſuo cubile, quindi explorarò euntis, aut abeuntis, finche viene l'hora apportatrice della Venera voluptà.

Salam. Piantarmi una lettera in mano coſi infame, e poi darſi in fuga? ſe lo giungo.

Ariſt. O felice indumento, o ſecondo fauoreuole, et dextro ſucceſſo, opimo auſpicio.

Salam. Ma eccolo queſto ſurſante, a Dio galani' homo, queſte lettere porri tu a miei pari?

Stram. Alla

Str. Alla fe che l'hauemo trovato subito
questo scemo, matto da catena.

Sal. Credemi ch'io non douessi più vederti,
che, *iof. iof.*

Ari. Fallere fallentem suspicor esse pium,
ma io in che ho procacciato l'honor vo-
stro?

Str. Giglio? da quanto in quà ti sei dato al
letterume.

Ari. Da te mi venia signore strenuissimo,
che con una inuestiua, in genere de-
monstratiuo mi expurgarò.

Str. Spurga fuora il fecato balordo, con
che pensauì hauere da fare?

Sal. Volta quà viso di gufo, chi l'ha dato
questa lettera?

Ari. Do herbam armigero mitridate.

Str. Apunto mitriato, l'herba ti starebbe
bene bestia matta.

Ari. Vi detegerò, perche sono così persona-
to, se volete abstinere à plagis.

Sal. Al sangue di Marte, che questo pare:
il maestro d' Alcide.

Ari. At ipsus sum.

Sal. Perche mi hauete portato questa lettera?

Ari. Absit il sospetto, io non sono stato ta-
bellario di cotesò epistolio. prouocato-
rio, & vera fateor proculdubio cer-
tissima fide.

Sal. Vno con cotesò vestito me l'ha data.

G S Ari. Olin-

Ar. Olindo ha derelicto questo indubumero
to in un dolio nel portico, & io alior-
sum tendendo l'ho indutto.

Str. Aha bene bene, Olindo se n'è traue-
stiro.

Sal. Leuateni di qui andate a fatti vostri.

Ari. Io prospero velocissimo, o poveri hume-
ri miei pulsati a torto, doue mi trouo
fama crebesciente di questo conuitio?

Sal. Vedo costei alla finestra, voglio raffre-
nare un poco l'ira e lo sdegno, perche
con uno de miei alti horrori la spauen-
tarei; Signora vi prego ad ascoltare
senza alteratione del vostro candido
seno due parole, che vi dirà un aman-
te dell'honor vostro, tacito portatore
delle amorose pene.

Flo. Con breuità di gratia, perche ho da
fare.

Sal. Onde auuiene Signora, che voi redun-
dantissima d'un Oceano di gentilez-
za, solo contra di me così aspra & in-
humana mostrata vi siate doppo tante
da me per voi dimostrate proue in Ca-
ria, in Cipri, in Rodi, in Persia, di
quà e di là dal Danubio passato l'Eu-
frate, e i Monti Caspij, il mar d'Eri-
tra, il mar Morto, il mar Congelato,
ricercato il Mediterraneo, e Tirreno
di spiaggia in spiaggia, saluato da
tanti.

tanti mostri maritimi, e siluestri da
amore istesso per tornare a riuederui,
e mostrarui questa destra inerme, in
segno di pace, per ornar la vostra di
palma espugnatrice di questo adamã-
tino petto; Hoggi poi con una lettera
tanto diuersa da vostri costumi della
bellezza vostra indegna, m'habbiate
offeso tanto. O non siete voi bella, Gi-
o m'inganno, perche sareste anco gen-
tile, o se bella siete, questa Lettera
non è stata scritta da uoi, e se pu-
re scritta l'hauete, l'hauete scritta
dormendo, e non vegghiando.

Elo. Hauerei caro d'intenderla ..

Sal. Attendete, il sopra scritto sta bene al
gran Salamandra fulgure di guerra;
dentro poi, Capitan Salamandra, co-
testa brauura spacciatela con altri,
che io non ho bisogno del vostro braua-
re à credenza, andate à baiare altro-
ue. Io non baiarai mai senza mordere;
ene mente per la gola chi l'ha scritta:
chi la scrue, e chi la scriuerà: notate.
Io non ho fatto caricar de gl'altri, sona-
te a ritirata, se non volete intoppare in
un legno ..

Str. Manco male che non son tre..

Elo. Hora vengo a basso ..

Sal. Sia pur la lettera mendace, e il

tradimento vano altramente si accorgerà di che pesi sono i miei colpi.

Flo. Mostrate, questa non è mia mano.

Sal. Certo? ah! come potete negarlo, se il vostro famiglio me l'ha data korbora.

Flo. Non è possibile, Giglio vieni a basso.

Gig. Che dite padrona tutto il giorno su e giù come le secchie,

Flo. Quando hai tu data questa lettera al Capitano?

Gig. Se ne mente per la gola lui.

Sal. A me?

Gig. Hoime, signor no, messer no, dico a colui che dice che ve l'ho data io.

Flo. Dove è il tuo vestito?

Sal. Questo è l'errore, il tuo habito come è andato?

Gig. Il mio habito vedete non so se era il fumo o'l vino che m'ha messo in giupparello, perche Monacchia buttava confetti lui, io dico Vh chi chi sapete, come si chiamano i porchetti.

Sal. Io so come si sbranano i Generali, Colonelli, Capitani & altri guerrieri, non come si chiamano i porchetti cera di ladro.

Gig. Signor sì, la S.V. e così molindo mi tolte il farsetto che haueuo tenuto sotto al capo quando haueuo dormito il cappalletto penacchio la giornea e'l mantello,

tello, e coric' lui e io resto un cipollone,
morto di freddo, e macina lento come
voi vedete.

Flo. Dunque Olindo ha fatto il tradimento.

Sal. Andiamo, che me ne pagarò.

Str. Lo minuzzeremo come un pagliaio.

Sal. Signora posatevi nell'amor mio ne farò vendetta, andate.

Flo. Ah! temerario s'io fussi huomo, Giglio
vieni in casa, serra la porta.

Gig. Ven'incaco io se mi faceuate ammaz-
zare.

SCENA DECIMA.

Lucretio, Monacchia, Giglio, Florida.

A Mi son dislucretiao, e me son impantalonao, perche sono innamorao, e l' me bisogna disfogare i amari assentiij contubernai de i miei tormentai pensieri, tanto a mi son disauenturao; cha uoio disfogar in questo modo alla beltàe di madonna Florenida i miei trauaij in queste mascaràe. Perzò, Zan Monacchia ti sarà ambassador, che mi so inuaghio di sua eccellentissima Floridanza, e che mi accomodi d'un Camerin per un pouero animaletto, vegna a sa-

a salutarla, inuaghio del suo volto
ben accostumao.

Mon. Mi sarò portador de voster appetit-
sta signura, e ghe dirò che se imbestia-
lit del fat so, e che zerchè r:zetto a
un vostro bestiolin, che l'è il voster
zeruel.

Gig. Poi che saluai la schiena, e perso il
gonnellino, suono per allegrezza il ci-
tarino.

Luc. Mi aldo sonar, ma non veggio miga
el sonador, mo al sangue delle mie pan-
toffole che l'è la mattazzina.

Mon. Ballem corpo de me pader, ma l'ha
allentà ..

Luc. Tira innanzi chia mi sonarò organi-
zando fa via i contrapassi, tarantan-
tarantaranta ..

Gig. Tarantan tarantaranta, guardate-
vi si potete.

Luc. Guardene an fio caro, ha ordinao la
Signora sto bisigamento acquatico.

Mon. Ti m'ha bagna traditur fio d'un pol-
trò ..

Gig. Via brutta canaglia, che trattenete o
miei paperi, che non li posso menar a
pascere. tof. tof.

Luc. Perdoneme Ziliun me carissimo.

Mon. Ferme cha me parto, che sia male-
detto o'l patrù che m'ha fat sta ma-
la.

la venutaraZZa.

Luc. O amor disgratio, che situ morto e sotterrao.

Gig. Padrona dormite una notte co'l Capitano che diuentarete brauissima, haueete inteso quello che ho fatto perche gli ho parlato due volte. a bere a bere in cantina in cantina, se ci tornano gli voglio ficcare ntul corpo una bellissima pallotta con lo scarabuso, mi starò bone compagne. o o la aprite haueete serrato cosi presto?

Flo. Non t'ho ordinato che tu andassi dal Capitano a dirgli delle stanze della inhibitione del sequestro del braccio secolare, e de miei dinari? E anco ti uai trattenendo, e mi dai la burla.

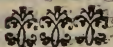
Gig. La burla? o voi sete grossa, dico che gli l'ho detto dico prima in prima della intoribiria, e che volete cauargli vn seragresto, e poi gli volete tagliar vn braccio senza collare perche i vostri denari vi chiamarete non cene becca.

Flo. Vieni che ti reuestirai, che voglio che in tutti i modi ne cavi le mani.

Gig. Le cauo io le mani, e gli dico si e si, pensate che gli fo tutti l'azzicarelli tutti l'atti della Corte, so che gli la spiatella uè, ma sapete non è che habbia

paura

paura nò, ma mi batte il polmone come un mantice quando parlo con quel diauolo di Capitano, ah ha ueto aperto padrona bella; lo vi voglio cantare una canzona su quel cittarino, che vi voglio far trascolare, oh io son pure il brauo huomo. Bettina torna torna presto, e fammi un pangrattato, che ser raspone mi vuol dar un affatto nelle cosse.





ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

*Salamandra, con dui Armati
incogniti.*

*Stramazzo, Monacchia,
Tarocco.*



*Erribilissimi
armigeri più
valorosi del
valore, che
con intrepido
petto, vi
offrite hoggi
al fero gioco
di Marte.*

*eccoci in campo aperto, nella fortuna
amica, & con voi non aspetto nome
di Capitano, per partir con voi gli eter-
ni pregi della vittoria nostra, e de
trofei, e spero, che senza molto indu-
gia, andremo alteri dell'inimiche spo-
glie,*

g'ie, a graue onta del tempo, e della morte. Io adunque facendo officio di Sargente generale, ordinarò i squadroni in ottangolo, secondo la proportion, e di dispositione del campo, che nel costeggiare, una parte riguarderà il nemico stuolo, l'altra manterrassi fresca, per il soccorso, la frontiera darà l'assalto con impeto, e valore. Si che il graue sembiante vostro spauenteuole all'inimico, più di Scita fero, atterrà gli auuersarij mal atti a soffrire il grauiissimo impeto del furor vostro, e con questi auisi presupponete ancora, che da case matte, risuellini, bastioni, barbican, argini, ripari, gabbioni, merli, torrioni, maschi, mine, connicchi sotterranei, acque solfuree, e minerali, vengano varie offese, & impedimenti da gli inimici, strattagemme, tradimenti, impulsioni, terrori, agguati, urli, gridi, e spauenti, fin dal sulfureo, e Vadimonio lago.

Stram. Chei hoimene sfortunato pouerello, mamma mia, come farò.

Salam. Non dubitar codardo vigliacco, noglio che tu m'assista nuono Tersite à numero, & ombra.

Stram. Hor così sì, io mi ritirarò all'ombra, perche il combattere nō mi piace, non mi.

Q V A R T O. 139

mi piacque, e non mi piacerà mai, & non può piacermi s'io uoleffi, e se le spade sapessero dire i fatti loro, sentiremmo di belle cose, però mi ui raccomando.

Salam. Doue uai uigliacco, uolta qua, confida in questi fortissimi petti, mostraquà, metti su questo monopolio.

Stram. Deh Signore, che ci è il bando contra il monopolio, quanto più mi caricate, peggio la faremo.

Salam. Metti su questa mezza testa, accinciala bene.

Stram. Hor questa è bella, ho una testa, e mezza, e non ho cernello per una integra.

Salam. Così animato l'essercito, alla sanguigna impresa, & alla fiera giornata, lasciato le guardie a padiglioni compartito, e ben disposto le squadre, e diuiso le legioni, fatto l'ali al destro, e sinistro corno, farò toccar tamburi, dar il fiato a concavi metalli, e qui si sentiranno anettir destrieri, e palafreni, ribombo di sagre, colobrine, moschette, spingarde, cannoni, diuoli, e folletti.

Stram. O chi m'hauesse detto tanta sconfitta.

Salam. E fia questa più famosa fattione di Creme-

Cremora, di Platea, di Termipoli, o di
 altro sia, quantunque famoso campo.

Stram. O il campo della fiera, e pure più vi-
 le, e di manco pericolo.

Salam. Tu moui l'essercito pian piano, e al
 mio fischio, all'amuttinata si venga
 innanzi.

Stram. Ecco Olindo, eccomi morto.

Salam. Dou'è, dou'è? ah vigliacco piglia
 sù quell'armi, cauate fuora le spade,
 e state su gli anisi, che hor hora sarò
 da voi.

Stram. La mia, non la cauarebbe un saltin-
 banco, con le tenaglie, da cauare i den-
 ti, pur vi prouarò. O spada amoreuo-
 le, che son tanti mesi, che non hai ve-
 duta l'aria, ascolta le parole di que-
 sto mio ultimo testamento, che se non
 sarai auida di sangue, o affamata di
 carne humana, ti lassarò herede uni-
 uersale di tutti i miei beni stabili, e mo-
 bili, fiumi da far molini, monti da far
 fortezze, e di tutto quello che è mio per
 ragione, o per desiderio. e per mostrar-
 mi grato alla tua buona volontà, ti
 farò fare un'epitaffio in questo cana-
 letto che dirà. O viatori Stramatius
 dormis cum orto fieri fuit.

Salam. Di qua non si vede un tratto, e que-
 sto è il Varco doue ha da passar l'ini-
 mica.

Q V A R T O. 141

mico. Ah! brando, che vibrandoti io,
 a mal grado de gli uccisi, che sono tan-
 ti, e tanti tinti di sangue di Duci; che
 a dirce, e mille molli di sangue, a cui
 tolsi la gloria, & inuolai la vita. Tu
 che tanti celebrati honori, mi accresce-
 sti fin qui famoso spettacolo nel mon-
 do, che per illustre descendenza uieni
 dal gran Giasone, fin dalla naviga-
 tione de gli Argonauti a Colcho, da
 Giasone a Tindaro, da Tindaro ad
 Hippomenio Trace, dal Trace a Mer-
 curio Trimegisto, che mentre attende-
 ua a suoi studi, ti tenne conseruata in
 una cassa sopra la quale archipendo-
 lau gli spatij equinotiali, e spremua
 gli influssi delle constellationi, e de pia-
 netti, e misuraua gli spatij del Zodiaco
 per diametro, e linea perpendicolare del
 Zenithe fabricata dal nudo Pira-
 mone alla fucina di Volcano. tra Li-
 par, i Vessuuio, e Mongibello: habbia
 raccontato l'honor mio, che ti prometto
 un fodero di velluto cremesino, con un
 puntale d'oro, smaltato, & ornato di
 Zaffiri, e di Diamanti da esser ueduta
 a meraviglia. hora state su gli auisi
 commilitoni Ioue.

Stram. Culmentoni cozzuoli, siate testimo-
 ni a me ancora, senò farò cosa degna
 di que-

di questa spada, che fo per non l'imbrattar di sanguaccio humano, che con questa conditione fu difesa sopra un'incudine da quattrocchi Zingaro, e donata da lui, al Capitan Gironde, che fu compagno di Buono Paladino, e di quell'altri arcinfanti della Tauola rionda, doppo la cui morte fu compra da Gasparretto agozine d'una galea di Marsilia, che andaua a Portogallo, a caricare arenghe. e poi di tempo in tempo, uenisti alle mani di Orsacch o garzone, e masiro di sala dell'hostaria del fiasco a Torre di Nona, che t'impegnò per quattro cratie Fiorentine ad un' Ortolano di ponte, che ti portò a ualle di spineta, che ti tenne sotto un ceston di cauole da Settembre fin' a carnenale, e se non mi metti in necessità di sperimentare il tuo ualore, ti donarò un fodero di pelle d'anguille, con un pontale di stagnuolo giallo, da esser mostrata a dito a tutto il mondo.

Salam. Fisch, fisch.

Stram. Andate là ammazzatelo, che tanti è d'esser impiccati per una cosa, come per cento.

Mon. Che calpestio è quello? Stramazzo, o o tu mi riesci bene, che fai costi da male.

maledetto.

Stram. Non dir niente, s'ha da ammazza-
re Olindo.

Mon. Diauolè.

Stram. Taci, che l'ho auisato io, è questa
una solita frapperia del Capitano. e la
mascherata come passò?

Mon. Fummo bagnati, e bastonati da Gi-
glio bene bene. e per non esser potuti en-
trare dalla porta del Vicolo, mi son
fatto prestare questa guernaccia da
picchione pasticciere. ma il vecchio
ha perduto la maschera nel fuggire, e
si vergogna venir di qua, & in quello
habito di Pantalone farebbe ridere i
fassi, e così vestito ancora, non sa in
che buscio ficcare il capo.

Stram. O monarca de pazzi, basta che non
entrò.

Mon. Non altrimenti.

Stram. Così farò ancora io con il Capitano,
in dar tempo al tempo, e per hoggi bas-
tarà poco i mattoni, per dare a crede-
re alla Vedoua di hauere ammazza-
to Olindo, il che noi andaremo semi-
nando, & a lui diremo, che stia un
poco su la ritirata per far la cosa veri-
simile, & allungare il termine.

Mon. Qui non istiamo bene, per più rispetti.
cerchiamo di saluar la vita d'Olindo
e tirare

e tirare innanzi queste nozze, acciò una volta ei leuiamo i grinci dalla pancia, per poter dire, corpo mio fatti capanna prima crepi, che robba remagna. che in somma il mangiar bene è cosa da grandi, e bisognarebbe lodar più vn bonissimo cuoco, che vn valorosissimo Capitano.

Stram. Tu hai ragione, ma questo non è da quelli, che hanno assuefatta la gola al pan biscotto. Ecco il prigioniero con una serratura, doue si va Signor Tarocco.

Taroc. Verso la taschiera a farmi serbare vn poca di squalmazza, e poi a portar questa trauagliosa a rinnestire, e fargli far l'ingegnosa dal chiauaro.

Mon. E non hai merendato?

Taroc. Non altrimenti, perche qua in casa del maggiorenge de i Zaffranari nella cerchiosa non v'è più buoso.

Mon. O quando manca il viro, è mala nuoua che si fa in birraria.

Taroc. I zaffi sono a branchezzare, e se non giuoco, vito in chiaro, non mi tengo più in piede.

Mon. Ti pagarò io vn mezzo, di che dubiti.

Taroc. A riuederci alla mocolosa di santi' alto.

Mon. Tu

Q V A R T O. 145

119

Mon. Tu non mi corrai andar a lume di Luna senza tozzone, che ti par di questo furbo.

Stram. Schiuma, ma a lungo andare lenato quel titolo di prigioniero, con essi noi farebbe poco guadagno.

Mon. Bisogna a noi altri giocar largo dalla pratica di tal gente, perche non potiam bere ad ogni fontana, che chi semina spine, non vada scalzo.

Stram. Alle facende, io vò a trouar' il mio Capitano, per aiutargli a dar di mano a roncar qualche solennissimo Carotone al solito suo.

Mon. Et io a trouar il mio Venetiano Salvatico. e non so se habbia trouato la strada di casa, ò la porta è serrata molto forte, andardò di qua, a riuenderci alle calende greche.

Stram. A remirarci alle neomenie latine.

S C E N A S E C O N D A.

Corinna, Isaura.

E Perdonatemi M. Isaura sorella mia, se vi ho dato fastidio, se ho interrotto le vostre facende, che il poco cervello di mio padre, e la disgratia mia, ha cagionato tutto questo.

H Isau. Deh

Isau. Oeh gentilissima Corinna, voi mi ha-
nate trafitto il core nella succinta nar-
ratione de vostri trauagli, che non ha-
uerai voluto udirui; se bene ho caro
hauerui intesa, acciò vi andiate pi-
gliando in patientia l'auuersità, co-
me farò anch'io.

Corin. Noi fanciulle inesperte sottoposte al-
l'imperio d'altri, non possiamo darvi-
medio a disordini, & a gli errori. e ve-
dete quanto poco i nostri ci premono;
è dato ancora, che le nozze trà vostro
fratello, e me seguissero innanzi, non
douena vostro padre così sanio, prima
che metterui la cognata in casa, ma-
ritar voi?

Isau. Voi non cognata, ma sorella mi fare-
te, e di me il Cielo prouederà; perche
Corinna anima mia, ve lo dico in se-
creto, hora che è concluso questo pa-
rentado, che Tiberio vi ama più de gli
occhi suoi, e per rag:on di nobiltà, ò di
virtù, vostro padre non potena ritirar
sene adietro. Hora che le cose sono tan-
to innanzi, chi sa che la buona sor-
te, non lo serbi per me; a far viuere
l'una, e l'altra di noi contente in e-
terno, voi del mio Alcide, io di Ti-
berio?

Corin. Ho me sorella, dubito che non restia.

mo prima Vedoue , che maritate ; e che sarà di noi , se partano , e ci abandonino come si dice ?

Isau. Ogni partito douemo pensar più honesto che sia possibile , ma se la disperatione di fanciulle amanti , e tenerelle amanti puo far gran cose , disporremo ci alla fuga , e a seguirarli.

Corin. Hoime con quale scorta , e con che sicurezza della vita , e dell'honore ?

Isau. Di amore Corinna mia , & egli prouederà al viuer nostro.

Corin. Noi faremo tanto ardite ? male atte a viaggi , & inesperte.

Isau. Io ho in casa tut i vestimenti di Alcide , da che era fanciullo , buoni per la persona nostra de rari , e gioie non mancaranno , scorta sicura lassate prouederla a me.

Corin. Sia propitio il Cielo , a giouenili , & amorosi disegni nostri , e non sopporti , che con indegno stratio della vita , si versi il mio sangue innocente , che bene , è assai il nostro pianto , e le cocenti lacrime , e i sospiri.

Isau. Benigna stella ci sarà propitia non dubitate Corinna anima mia , tenete pur sempre la medesima strada , nel venire per il vicolo , come hauete fatto hora , & in tanto andate destreggiando

come vi ho detto, in procacciarmi gioie,
e denari, che de gli habiti; io piglia-
rò cura.

Corin. Con questa intentione, ci andaremo
consolando un poco.

Isau. Non ha uete voi letto, sãti casi di mal'
auuenturate fanciulle? d'Olimpia, di
Isabella, e d'altre tali?

Corin. Hoime che è di poco frutto la consola-
tione dalle miserie altrui, pure sarà
buona, se non si potrà far altro.

Isau. Alle facende siamo intese?

Corin. Il Cielo vi salui, tornate in casa.

SCENA TERZA.

*Caridemo in habito da Raguseo, La-
cretio da Venetiano, Aristarco
da Astrologo, con il
Nappamondo.*

COn en finita satesfattiuni songu
capetatu à chisto paìsi, chan Se-
cilia eia nomenato pe lo chiù beddu
d'Etalia, e se bene cu saceiu faued-
dari Romana, puche daggiu tenuto
pratteca con li ienti da chisti parti,
bogliu chiu priestu faueddari Sicilia-
na, peche tutu li ienti songu curiusi
d'antennare le nouitati. Hora peche
haggin

baggiu lungo tiempo Zercato no mieu
frati ne daggio mai potuto retrouari,
boglio tornareménne a Napole, e dal-
loco imbarcare per auota di Ragoscia,
doue baggiu la mia mercatantie. Zer-
co mo no quaraca uno, cha me dona
informationi, de chisti palaZZi, e tur-
ri de chista magnifica Zittati, e cha
palaZZo eia chiddo doue sta l'arme
della Serenissima Casa Farnese aZZò
cha possa da cha partiri satesfattu.
e pe chisto me vao trattenenno cha
entuorno pe si cha bene hora di fa-
ri rituornu allo alloggiamentu.

Arist. Stolidi verberatione, & sinistro au-
spitio, che sape sinistra caua predi-
xit ab ilice cornix; fu di quello indu-
mento di Giglio, poi che ancora le mie
spatule, non hanno la integra reiuen-
dicatione della pristina possessione del-
la indolentia.

Cari. Zierto, e bero eia cha la Toscana eia
lo Iardinu de lo munnu, ed baggin
chiaciri hauerela beduta.

Arist. Hora ho excogitato questo habito A-
strologico, con questa Sfera orbicula-
re, onde increpitarò pulsando all'O-
stio di Florida, che cupida di pre-
noscere i suoi futuri casi, da me ex-
plorarà; & lo illico gli harpagarò,

dilucida predictione, che il suo coniu-
ge deue essere vno aduena facondo, &
litterato, che la prima hora, dopo il mio
recesso pulsarà la Ianua di lei, & farà
amoroso inganno, come simulauano
gli Dei alle pulcherrime damigelle, e
dimentarò il drudo, anzi il diletto spon-
so di quella, che è scrinio de miei cu-
p:dinei pensieri.

Car. Ma bene vno, punitalia cha ouolo,
cha habeto, e cachidduno gli bogliu in-
terromperi lo parlari.

Arist. Attamen perche el'aren floccipenda
la mia Appollinea educatione, gli ho
questa lucubratiuncula ex prompta.
dal mio scrinio nell'orde di Belloro-
fonte, lungo tempo educato.

Car. Chi stacca na mutu longa orationi.

Arist. Florida si floret, florescunt florida
floris.

Florida dum ridet, suscitatur illa rosas.

Florida me lacerat, sed florida vul-
nera sanat.

Florida dum floret, pondera cuncta
tenet.

Car. Ma bedu nautru da chiddo me bo-
gliu enformari.

Lucr. Cento scudi d'oro in oro, pagarei di
ironar quella maschera.

Arist. Caterum, io sono apprime induto di
ornato.

ornato astrologico, con questo pileo latinis-
faldeo, con questi fiocchi, e falere
con proluxa barba, & hirsuto super-
cilio.

Lucr. Mi vergogno di esser veduto, casa mia
è serrata, e mi trouo confuso più che
l'infusaglia.

Arist. Sed enim ignotum hominem, farò
un' eclissi postergam domi, dietro ad
uno di questi angoli, alias per posti-
cum falle riualem.

Lucr. Chi è questo con la gabbia di matti,
non voglio che mi veda la mano, che
si indouinarebbe della mia presente,
e futura castronaggine.

Car. Cha diuierzo bestiri eia chistu.

Arist. Ho timore, che costui non vada in-
choando qualche lungo hiperbato &
proluxa periodo nuper, uenuto hospite.

Lucr. Che habiti sono questi, Oh un boia
con una scopa.

Arist. Si uiolandum est ius indiscreto scita,
uoglio intercipere il luoco, perche sa-
rebbe cortesia sciocca, per darla al-
trui leuarsela di bocca, Ludonicus in-
quit Ariostus.

Car. Dicetemi nu puocu lentelomo siti da
chistu paisi, ouolo uota li spaldi, bo-
gliu faueddari a chiddu antru, e bui
siti da chista Zittati, d' biannanti, si ti

fuorza ungaro, ò scañoni, ò benetia-
nu siti prattico en Ragoscia? Hor sun
chi stu me respionni a mia. bogliu en-
tennari da chiddu autru in lingua
Turchesca pe zi, Ane sudada dico à
na, da che paisi siti Bilmes Turcibe-
lierm mostraman, chirsen Bre chiaur
sen chiaurben lurda brecchiapegudi
a la mala inornata da po cha no bo
li respunnari.

Lucr. Saperò rispondere un porro, saperò Ma
maluccus trineas.

Arist. Sphirolos malachizo malleo contu-
sus amantem mollio.

Lucr. O priuo di cervello, e doue mi son
dato?

Arist. Improbe Neptunum accusat iterum,
qui naufragium facit.

Cari. Sono partiti chi fortuna iniqua, e pro-
terua, poi che doppo l'essere andato
cercando un fratel mio, & un mio
chiaro, & amato figlio, in così egregia
città son beffeggiato, e deriso. Questi
sono gioiueni facceti, per certo, che ve-
dutomi all'albergo in questo habito
da Raguseo, hanno voluto di me pi-
gliarsi scherzo.

SCENA

SCENA QVARTA.

Tiberio, Alcide, Olindo.

T Anta obligo douamo hauere a quel giouinetto Seruitore del Capitano, quanto hauemo cara la vita d'Olindo.

Alci. A me però piaceua che andassimo cose bene armati e su gli anisi, acciò uenendo per incontrarci troui affronto da suoi pari, e tu andasti dalla Sig. Leonida a farti rendere il mio vestito fregiato d'oro, che serui per quella persona nell'andata di Roma.

Oli. V'è sona andato e l'ho uihauto.

Tib. Adunque sei pur risoluto di partire eh? E in un tempo vuoi far così biasimeuole mutatione di vita, e indurre me et Olindo a far così indegna partita da Casa tua? In disgratia di tuo padre, e con hauero auentato la seruitù nostra di tanti anni senza premio alcuno.

Alci. Non andar più toccando la piaga senza speranza di medicina, non mi accrescer più affanno, poi che spero che con il mutar luoco siamo per mutare anco sorte, e non in ogni sasso, che volgeremo trouerassi lo scorpione. Tu sai pure come disse Teucro, quando fuggiu da Salamina, e dal padre. Qu

H s. nos.

*nos cunque feret melior fortuna parente
ibimus o socij, comitesque.*

Tib. Deh Alcide signor mio d'honore, d'amor fratello, di studio compagno, di età eguale, muta questo pensiero in meglio che è cosa da sauo, e compatisci i miei disastri, due volte hormai hauero perduto la patria e l'padre, la prima me la tolse fortuna, e gli inimici, la seconda me la toglì tu, Olindo incogniti e vagabondi, erraremo doue il destino vorrà condurci.

Alci. Ah timido e vigliacco, poco atto a resistere a' colpi di fortuna, non ti tuaccherà biscatto nò, nel corso di questa amorosa tempesta.

Oli. Che non sia naufragio Sig. Alcide, perche sarebbe finalmente da soffrire l'incomodo di tempesta amorosa.

Tib. Che s'ha da preparare per lungo tempo, se il tempo è per mancarti innanzi al destinato tempo.

Alci. Sì sì, di tempo in tempo, Olindo fa mettere in ordine tre caualli, volendo venir voi dui, altramente uno per me, con quella secreta destrezza che sia possibile, e in cambio di speroni adopraremo i tabari di Mercurio se possibile sia.

Oli. Signore Alcide più tosto che di far questa

sta subita mutatione lasciatemi trattar con il Sig. Ettorre vostro padre, restate in casa, lassate operar à noi non date così graue dolore à i vostri.

Alci. Se io errarò m'andarò consolando, che l'error mio ha per fine una honesta disperatione.

Tib. O momentanea e breue scusa in error tanto graue.

Alci. Tiberio tu hai così voluto per non consentire all'honore desiderio mio, e sposar nascosamente Corinna.

Tib. Alcide resta che ti domando buona licenza, e perdonami se qualche offesa hai riceuuta da me. Tu Olinde resta con il tuo e mio, Sig. io andarò doue la fortuna mi guiderà.

Alci. Tu senzà me andrai? o insieme andiamo, o insieme voi congiurate nella mia morte.

Oli. Non più, Tiberio andiamo io provvederò i cavalli.

Alci. Il cassettino delle gioie è in luogo sicuro?

Oli. Sicurissimo.

Tib. O gioueni infelici e disperati,

Alci. O fortuna infida.

Oli. O tempesta minacciante naufragio.

S C E N A Q U I N T A

Bettina , Giglio , Florida.

Chi v'è pel fango, e non s'imbratta, è più destro d'una gatta, me ne tengo del grosso d'esser così bella spionessa, ma che nuova gli porto alla padrona? sic, toc.

Gig. Chi è chi è, la porta della stufa, chi entra, e chi esce.

Bett. Apri che è una cosa importante e necessaria.

Gig. Se è cosa che importi al necessario, vateci da te. State queta, è una persona, lo son più furbo d'un birro, gli lo dirò in mal' hora: che dici non si può aprire, il catenaccio è rugginito, v'è alla piz-zicaria, e piglia tanto di pezzo di lardo. Dirò che non ci seto, oh non mi rompete. Oltra di questo la padrona non è in casa, e se ci è che sia pregna tu e lei.

Bett. Dico che hò fretta aprimi.

Gig. Io sono in giupparello come ser vappelletto, e se venissi giù m'infreddarei, infreddato che fussi mi morrei, morto che fussi cacami addosso. Non ho cappello, mantello, nè cernello.

Flo. Bettina, che porti di nuovo?

Bett. Pur

Bett. Pur che non porti di rotto, che di nuouo non s'è pericolo la maggiore sconfitta padrona un fragello, una intricatoria, che messe, e altro che fichi, e paglia.

Gig. Se tu hai la coda di paglia, io ho il sel-
finello;

Flo. Che cosa v'è dimmilo a un tratto.

Bett. Si padrona mia, che siate benedetta, che importa la vita, vedete non vi voglio far filo stroccola, ve la voglio schiattare ntul bel primo, che non vi voglio tenere a bada non vi è tēpo da perdere voi hauete faccende, & io ho fretta.

Gig. Quanto la farai longa la cāxona starèsti bene in gabbia, mi vien voglia di buttarti sul capo un boccalaccio di vino beuuto da herfera in quà.

Flo. Dice il vero, perche non spedischi presto.

Bett. Voi hauete fatto sceruellara quel povero d'Olindo, il Capitano è soffritto, e voi misericordia tonnina, e Olindo d'apoi che è morto è andato al Giudice, & ha dato la qualera, che certi huomini cani muffati e incolognati gli hanno dato tante le spadate, che l'hanno condotto come un cornello.

Flo. Perche strada l'hai saputo?

Bett. Dice sapete li a quella barberia, che è a quel cantone che ci è un uscio, li a un murello done è una ferrata.

Gig. Ca

Gig. Comincia un'altra canzone, volto di scrofa.

Bett. Or bè, si raccontava, & io passava, e tutti zi, zi,

Gig. Tocca tamburo, chi si può salvar si salui.

Flo. Io vò in casa pur che ben vada, e non s'imbratti.

Flo. Hor eccomi ne trauagli abbandonata da ogn'uno, misera e mal consigliata donna, ecco i tuoi fallaci amori, eccomi all'ultima ruina, come saluarò la robba, come saluarò la vita? Vanne misera vè datti morte di tua mano prima che fero colpo t'atterri con perpetua ignominia dell'honor tuo. Così si castigano le donne poco accorte, doue mi saluarò dal potente braccio della giustizia, sia bastante, anima sconsolata, il dolore spezzato questo misero cuor mio scioglierti, misera & infelice da questo corpo maluaggio e rio, che meritata pena, aspetta il fallo commesso, poco ricordeuole della memoria del mio marito, or este che quell'ombra pallida e smorta, andará gridando vendetta de miei falli. Io pergiura alle sante leggi del matrimonio, io Vedoua, sfacciato, e temeraria aspettarò riposo in questo mondo. Nè così occolti

e se-

o secreti sono stati i miei dishonori, che la giusta voglia di chi gouerna il tutto, non l'habbia fatti uscir publici e palesi; e che puote aspettar di bene una donna infida, che rompe la fede al suo marito? e poi ingannato il mondo con questi veli negri, indegni di testa così opprobriosa, e vile albergo di disonestissimi pensieri. Questi veli oscuri sono degni di Vedoue caste e pudiche, non d'una mia pare. Ah, or este marito mio, quante volte t'accorgesti de miei lasciuoli, e fingeu di non vederli, tanto mi conosceui ceruicosa, & ostinata, e con sospiri accesi di fuoco, faceui passaggio de i miei misfatti, & io non penita perciò, ma più licetiosa e proterua ho tradito te, che doueu esser la vita del cor mio, macchiato la candida sede, dishonorato i miei parenti, e rotto le sante leggi maritali. Così si apparecchian le pene alle donne infami a perpetua lode delle caste e buone. Vanne sfacciata vè, senza robba resterai, e senza honore, e senza vita: e quella poca vita che ti auanza serbala a pigliare la matassa intricata de gli error tuoi Vedoua sfacciata et impudica, di più veder la luce indegna e temeraria.

Ber: dico lassa star la roba mia caualo fuore.

Gig.

Gig. Dico che non lo cauaro mai in eternissimo, lo tagliarò prima a pezzi minutissimi minuti; alla strada lo là?

Bett. Padrona, vedete questo ladro m'ha robbato il mio camisotto, e'l mio pāno.

Gig. V'è al seme questa troia perche mi sono messo su questo camisotto fa tanta ruina, voglio fuggire a Roma, che non voglio star come i porci attaccato cogli oncini alla girella.

Bett. Dico caualo su, che se ci metto le mani.

Gig. Se tu ci metti le mani ce lo trouerai, e per questo non lo cauaro a di tuoi.

Flo. Lassarò andare, che così non sarà conosciuto; e non corre a rischio d'andar prigione, e noi ritiramoci in casa a dar festa alle cose nostre.

Gig. Se questa sera l'hostessa venisse a dormir come non sarebbe bella, horsù sguzzate stentatamēte, a riuederci.

Bett. Vh quanto mi fa male la partita di Giglio.

Flo. Adesso te n'accorgi.

Bett. Ve n'accorgeresti ancor voi se fussi un'asina che vi mancasse la coda al tempo delle mosche.

Flo. Vieni in casa, franga la porta, & attendiamo a sulmarci, se ci haueremo tempo.

SCENA SESTA.

Isaura. Corinna.

Farò con tanta prestezza, che difficilmente potrete esser veduta, o conosciuta, e uada come vuole qui bi sogna. T
risoluzione, eccomi alla casa. sic, toc.

Corin. Chi è la giù.

Isau. Mettete in ordine quello che vi ho detto, e quanto prima, per la porta del vicolo, venite a casa mia, che vi aspetto, & è meco la mia balia, che sarà nostra scorta, e staremo offeruando il uenir vostro.

Corin. In buon'hora, verrò senza fermarmi, hora vengo anima mia.

SCENA SETTIMA.

Tarocco, Monacchia, Stramazzo, Giglio.

Sono stato fin qui a far' accommodar questa chiave a questa serratura che è della secreta dell'inferno.

Mon. In che chiasso sarà fitto quel matto da catena del mio padrone?

Tar. A Dio Monacchia, che uai faccèdo? tu hai buona cera, & debbi haer merendato, & io stazzo partigiane, e se nò festa

feſta alle campane per ſquaſzar pedri-
na truocarò di Zambotto, ſe non trouo
incodognato a morſeZare.

Mon. O tu ſei? che animalaccio v'è co i zaſ-
ſi in bruna di lenza, co rammenghi
ammartinati, e guadagna qualche
pedrina.

Tar. Soffioni, che non s'usan più di notte fra
i birri armi in haſte, a ſua poſta, ſe mi
vien fatta, voglio forbire qualche Re di
cappadocia.

Mon. O manigoldo, tu hai bocca da cappo-
ni? non truccare in carpigiana, perche
tu hai buon'arte, ſtai al freſco, e gua-
dagni.

Tar. Più preſto mi caccia in taſchiera, e ven-
ga il chiaroſo, che non per altro io mi
affatigo, che per bigordire, e però que-
ſti miei panni ſono da buon martino.

Mon. Che importa? ſempre tu hai qualche
baldracca alle mani, e tu che ſai fa-
re il piolotto, gli deu' cauare di mani.

Tar. Haueno queſti giorni paſſati certe fan-
teſche più reſmenato, che l'unguento ro-
ſato, & vna fra l'altre, mi raccontò,
che hauua la padrona innamorata
d'un bel giouanotto, che non lo ſapeua.
Che fa? gli fa intendere, che non gli
tocchi più la porta la ſera a tre hore di
notte, che l'hauerebbe fatto ſapere a i
parenti.

parenti. Il buon tordellone fece mille giuramenti, che non vi andaua, ma ripensato meglio i fatti suoi, partitosi, e conferito il tutto ad una compagnia di veste d'urinali, mascherate alla Tedescha, solo come un cane, vi andò, e toccò la porta, che era serrata a morte con la scopa. E entrato, se ne dettero a misura di carbone. La volpe, che era in sentinella, quella serua, chiamato il seruior in una camera terrena, gli diede cinquanta pugni, uno più bello dell'altro, e fu una bella primiera, e duraua, se non sopraggiungeua il frusso. perche in causa stantibus ferijs menstrui mandauit supersederi cum termino trium dierum de redeundo ad carceres cū bullectino cera rubea ante vuluam maiorem, & fideiussione de non ingravidando.

Mon. Tu mi riesci un gran criminalista, ne disgratio il Calcinato, & Angelo, che commette i maleficij.

Tar. Sì, sì dico, che hora per matricolar mi in vtriusque iuris, & facti, imparo a legare al canepo, al seruitio di tutti gli amici.

Mon. Ti dono tutta la parte mia.

Tar. E se bene sono nouitio, ho un'apprensua, che se ti legassi una volta, ti verrebbe

rebbe voglia di ritornarci, sì che spero
 d'uentar della prima classe ligans, li-
 gantis, tis, indus fit ligandus. Horsù,
 voglio lassarti, perche le porte sono ser-
 rate, e certi rondoni andranno a tar-
 tire senza moccolosa.

Stram. Io no: voglio morir per altri, farò il
 ballo del piantone.

Mon. Dove vai? volto di cane.

Stram. A trouarti venius, cera di porco, tu
 sai pur come si dice, nè a torto, nè a ra-
 gione non entrar prigione. Io ho finto i
 miei arnesi in questa spada, perche la
 voglio truccar' alla volta di Roma.

Mon. Le porte sono ferrate, questa è l'impor-
 tanza.

Stram. Hoime, che dici? ecco Bettina, dove
 v'è questa bestia?

Gig. So un corno, so Bettina, nè la vacca,
 che la crepò, non ho potuto uscire, e so
 Giglio so, che ci sono più di trenta gen-
 te alle porte.

Mon. Dunque facciamo un poco di ritirata,
 finche si sà che fine hanno questi di-
 sturbi, acciò non andiam prigione.

Gig. M'importa più a me di andar a Ro-
 ma, che d'andar prigione, e per questo
 m'ero messo su il camisotto di Bettina.

Mon. Venite di quà, andiamo insieme.

S C E N A O T T A V A.

*Aristarco, Lucretio, Caridemo,
 e Tarocco.*

IL saturnio Giove hora sotto falsa
 imagine, & mentita larua di tau-
 ro, e di cigno, & all' hora in pioggia
 d'oro, come cantano i Poeti coltiuati
 nell'onde delle Ascree sorelle dello Ao-
 nio coro lasciato il sidereo albergo, ve-
 nina nel complexo di pulcherrime don-
 zelle. Di qui m'erigo in speranza,
 che habbia deposta la natua durezza,
 disposta a premiarmi da i miei lunghi
 amori. *Tantum folijs, ne carmina
 mandet.* Quindi io darò opera alla
 procreatione della prole a cōseruare no-
 men, & genus a perpetui lustris, quali
 erudirò nelle sette Arti liberali, unde
*Versus: lira loquitur, D. a vera refert,
 Rhe verba colorat, Mus canit, Ar nu-
 merat, Geo ponderat, As colit astra,*
 & così preuedendo il futuro, prouede-
 rommi il Domicilio, *Paruula nam
 exemplo est magni formica latoris.*
*De his hactenus urget presentia Tur-
 ni.* Io entraro senza increpitare la ta-
 bua, et omnibus arbitris procul amotis
 exporro

exporrò la mia petitione, attingendo il genere demonstratiuo, & deliberatiuo captando attentione, & acilità. Ma ecco una intercapedine nihil ab omni parte beatum.

Lucr. Con tanta difficoltà ho scampato di non esser conosciuto, che m'era fatta una sonata di campanacci bestialissimi.

Arist. Ah! proditore infido, perche non hor-
mai monte sub hoc lapidum tegitur
ballista sepultus?

Car. Io non trono i miei seruitori, che presi dalla vaghezza di questa città si uan-
no trascurando a i piaceri.

Luc. Doh che ti uengano più frussi, che non
ho capelli in capo, voglio mettermi dietro a questo canto.

Arist. Voglio celarmi a questo angolo, fin-
che nessuno interrompa il mio felice in-
gresso.

Car. O felici coloro, che nella patria viuen-
do, attendono a i proprij negotij, e go-
dono gli agi della propria casa.

Lucr. Cu, cu.

Arist. Vorrei saper latrare per far una ba-
iata a questo Scita.

Car. Lungo tempo nauigando, e varcando
varij lidi, e mari, ho conosciuto, offer-
uando gli effetti seguiti, che nessuna co-
sa

fa puote esser più momentanea, e senza profitto che affaticarsi fin all'estremo punto della vita, se quel tempo che viviamo, in somma, rispetto all'eternità de' secoli, è come una picciola barca, in mezzo all'Oceano, una minima stel-
la in Cielo, e trita arena nella estremità del margo de' mare, e lunghi, torti, e areosi lidi.

Lucr. Cauo fuora il capo a punto come fa la tartaruca, che il diauolo ti sprofondi, Turco rinegato.

Arist. Imputa la testudine, promendo hor fuora, hor eclissando la fronte.

Car. Ma che dico io de' traugli gran providenza dell' Altissimo Cielo d'interporre all'huomo interno tra le felicità qualche trauglio, così si viene in cognitione dell'imbecillità humana.

Arist. Di qui exploro. specula misimus ab alta.

Car. O speranza fallace, o cupidigia infinita, che tanto cresce più, quanto più uine. E a che non tiri i mortali esecrabile sete dell'oro?

Lucr. O bel ciaritone, e bel cucco da tenere in un gabbiotto.

Arist. Io voglio lassar andar Florida al postribulo, alle fornici, a leppanari, al foro metrecico, al bordello.

Car. Ma

Car. Ma se in ogni età l'avaritia è degna di biasmo, nella vecchiaia è un mostro, una Scilla, una Cariddi, un cane d'Atheone, che diuora chi lo nutrisce.

Arist. A proprio pericolo cautior voglio di qui proficiscere, e per fuggire ogni pericolo intersecarò quel vicolo, per andare a quel cubicolo, doue ho lassato la mia toga virile, e'l mio quotidiano pileo.

Car. Hor mai non hauendo io più speranza di trouare i miei più cari nodi dell'anima, farò ritorno a Ragusa, doue passerò i miei giorni, gaderadomi quel poco, che fortuna mi ha lassato sostegno di mia vita fra varij casi, & inopinati disastri.

Lucr. Venere uatti in chiasso, e cupido ti fa la lettera di ben seruito, e v'alle forche, e tu Florida uatt'impicca, v'.

Car. Sarannmi grata la memoria di questo viaggio per tutto il tempo di mia vita.

Tar. Che diauolo d'arte è questa mia? poiche a tutte l'altre botteghe vanno gli huomini di buona voglia, & alla mia bisogna menarceli per forza. A gli altri artigiani si paga innanzi il tratto, & io gli fo credenza fin'all'uscire, e vi stessero pur assai. Non si merauigliu poi, se all'uscire non si troua la chiave,

il

QVARTO. 169

il prigioniero non ci è, il Notaro ha faccende, è alla cassetta, & cetera. Chi è? vengo adesso, pò ò non ho un' hora di tempo, vengo, vengo. Chiau, chiau, unguento da rognà, onzion da pistole, oleo di sasso. I grisaldi trabucano alla gotetta.

SCENA NONA.

Stramazzo, Salamandra, Ettore,
Bettina.

NOn ho potuto uscir la porta, e non mi arrisico di tornare all'alloggiamento, dubitando non essermi messo in mezzo, e conseruato sotto la ch' aue, & ecco a punto questo spirito infernale.

Salam. Gran mercè a te, che hai hauuto ardire di metter in dubbio il ualor mio, e far' il saggio per lassarmi.

Stram. Signor mio la paura è come la malinconia, che non si troua Medico, che la sappia medicinare, sì che se io morissi, che mi giouarebbe, poiche fussiu più brauo di Alessandro mastico.

Salam. Alessandro magno Cinettone.

Stram. Magno, e mastrio tutto è uno; o veramente fussiu più ruiroso, e smanioso

fo di Scannabecchi, e del Tamburlano, di Cesare d'Agosto, e di Settembre.

Salam. Ti haueresti meritato ogni male, mentre ti allontani dalla mia insegna, che non sai tu, che con gli horribil tuoni ch'escon dal petto mio, fo tremar Rodope, e Caucaaso?

Stram. Buona notte, se manca il caso, farem guerra con le Cipolle, ò beati i figli, che nasceranno di voi che saranno più valenti di Menghin da valle stoppia, che faceua cascar più di diece noci con un sasso in una volta.

Salam. Dico, saranno Dardani, Aiaci, Ettore, Vlissi, & altri tali de' più valorosi Campioni della tavola ritonda, e se ne nasceranno diui a un corpo, no prima usciti farà duello per la precedenza.

Stram. Faremo come quando si castrano i gatti, li farò in un stiuol per uno, e se legarà da capo, fin che si viene alle capitulationi fra loro.

Salam. Farò sì, che faranno dir di loro in tutto il mondo.

Ettore. Di maniera, che voi Capitan Salamanda a questi portamenti fate a casa mia? congiurar con macchiaiuoli per mettermi sottosopra, & ucciso il mio seruitore perseguitate il mio figlio fin'a morte.

Stram. Ci

Stram. Ci cacaremo nelle belle brache.

Salam. Serbatemi un'orecchia.

Stram. E un grugno per far la gelatina.

Salam. La qualità della causa parlerà da se stessa, perche è honesta, e non sfondarommi nel parlar troppo.

Stram. Non se ne potrà tenere.

Salam. Se uolete che vi dica il vero.

Stram. Eh non se ne sfornirà nò.

Ettore. Ditelo pure, che di già Florida, come informata del fatto è prigioniera.

Stram. Questo è altro, che gambari.

Ettore. E voi metteteui in ordine a render conto di mio figliuolo.

Stram. Io non ci ho co'pa Signore.

Ettore. Non figlio nò, non parlo di te, sò bene che sei galente, e voi nò pensate di metterui in fuga, che le porte sono serrate, e vi farò tagliare a pezzi, e uoglio sapere se il mio figlio è uiuo, ò morto, e chi sono quci malandrini.

Salam. Dice bene V. S. E io darò conto a giudici, a diuoli, a foletti, e fin' a Radamanto, e Minosse.

Ettore. Voi m'hauete inteso, e cercate bene i fatti vostri.

Salam. Andiamo pure, che io son'huomo da bene.

Stram. Et io, per me, non hauendoci che fare, non uoglio cercare lappole, nè

1 2 Zaccare,

Zaccare, che n'ho pur troppe.

Bett. Non ho potuto uscire che tutte le porte,
tutti i buchi sono serrati, trista a me.

Stram. A Dio buona mercantia, vai molto
sola, che porti sotto?

Bett. Non mi parlar dell'honore, che mi fa-
rai saltar come un becco.

Stram. Ti parlerò della vergogna, e salta-
rai come una capra, questa robba è
tutta tua?

Bett. Tuttissima.

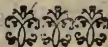
Stram. Tuttissima? e questa brachettissi-
ma, che stà quì pendolone.

Bett. Vh pouera me, son le brache di Giglio,
che me son venute prese con le mie ba-
gaglie, scortenta, horsù a saluamento.

Stram. Saluamo i fagotti, se non potemo sal-
uar noi, e tu non ti sperdere pei mer-
cati, perche faresti incavire il grano.

Bett. Che mi manca?

Stram. Sei tutta bella, ma poi hai un boc-
chino tanto gratioso, che pare quel luo-
co, doue Cupido poi che ha voto il car-
casso di frezze v'è a far la caccia.





ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Alcide, Tiberio, Olindo.



Tiberio, hai tu veduto se costui che portale nostro robe l'habbia tutte, che ci bisognano?

Tib.

L'ha tutte, vi son tutti gli arnesi, i speroni l'ha Olindo, & ogni cosa è in ordine.

Olin.

Tutti i uestiti, e gli habiti da cavalcare sono accommodati bene, tu uieni con essi noi, e sarai pagato. Così auuene che l'animo nelle cose dubbie alquanto timido, nelle disperate diuenti fortissimo, ma spedimo, che questi non sono termini di segretezza.

Alci.

Piano, io vò pensando, che quel uestito che mi son fatto non sia di colo-

ve conueniente al uario stato in che mi trouo.

Tib. O misero, & infelice, uai cercando i colori, mentre sei in manifesto pericolo della uita?

Alci. Se tu haueffi uoluto consentire al mio honesto desiderio, staremmo in tranquilla pace, e con prouidenza hauremmo fuggito il maggior male, sì che la tua ostinatione è causa di tutti i nostri trauagli.

Tib. Con tanti studi, e uigilie, nell'imparar tanti anni da diuersi maestri, non so come tu non habbia imparato, che si deuono domandar cose honeste, e questa è la prima legge nell'amicitia.

Alcide. Che ti ho domandato se non cose honeste, se uoleno saluar la uita à tutti dui?

Tib. Deh infermo, ricorri alla uirtù, che quella è medicina dell'animo, discacciatrice del uizio, e uera filosofia, torna, torna a casa, che ui hai tempo, e se non hai compassione di me, d'Olindo, e di te stesso, habbia pietà delle lacrime del tuo amante padre.

Olindo. Deh Signor Alcide, rauuedeteni, che ancora ci hauete tempo, e considerate il disturbo di casa uostra, e
che

che i parenti inuitati questa sera alla festa, & al riso, verranno a i sospiri, & al pianto, durate, durate Signor Alcide, e serbateui a cose migliori.

Alci. Accusate pur troppo la timidezza vostra, che l'ho scoperta a chiari segni; ma restate, ch'andarò solo.

Tib. Ahi ceruello di piuma, andiamo Olin-
do doue costui ci mena, e la disperatione,
e'l caso ci conduce.

Olin. I caualli sono in ordine, andiamo
pure.

Alci. Andate in tanto voi a far metter le
selle, ch'io andarò qui al calzolaro a
calzarmi i stivali; & hor hora sarò
da voi.

Tib. Così si faccia.

Olin. Vieni compagno con le robbe.

SCENA SECONDA.

Florida, Alcide.

Signore Alcide, alzate quà sù gl'occhi.

Alci. Son chiamato, ò pur sogno, chi mi
chiama?

Flor. Son'io Alcide, anima mia, che son

prigione poco fa, per le mie follie trascuraggini, alle quali tu solo, puoi dar conveniente rimedio, con pregar tuo padre, che facci liberarmi. Di che ti supplico, con quel più caldo affetto, che puote essere in un cuor pentito del commesso fallo, accompagnato da copiose lacrime, e cocenti sospiri. Non già per amor di me, che tu amar non deui; ma per amor di te, che sei nobile d'animo, come di sangue, per la ricordanza, se alcuna te ne resta dell'amore che è stato fra noi, e ti basti per vendetta d'ogni ingiuria, se pure a questo pensi. Bastiti Alcide esserti potuto vendicare, & hauermelo fatto vedere. Hormai lassa, anima mia, di mettere in prova le tue forze contra una vil feminella.

Alci. Florida, se i miei prieghi, che non seppi bagnar di lacrime, nè così pietosi adoperare, come tu fai, hauessero appresso di te conseruato il luogo intatto, e lassatomi nella tua gratia, che più che la vita desiderauo, non mi haueresti così fieramente, e d'ogni humanità priua, scacciato di casa tua, & hora così facile sarebbe a me d'impetrarti perdono, e farti libe-

rare

Q V I N T O. 177

tare da cotesta prigione, doue per i tuoi demeriti ti truoui, con perico'lo della vita. Ma v'è preza co'ui, per cui mostrandoti Zelante dell' honore, con finta, e colorata scusa mi d' sti bando da casa tua. Onde tutti i miei sono in quel trauaglio, che presto intenderà, se prima non ti è colta la vita, della quale sei più indegna, cho meriteuole, che io degno di quello stratio, che ti piacque darmi. Io sono stato da te così feramente schernito, che non posso far cosa che ti gioui, e se potessi non voglio, e per non volere, voglio andare in paesi lontani, acciò standoti io appresso, vinto dalle tue simulate lacrime, non facessi buono offitio, per liberarti. Il che se facessi mai, mi darebbe cagione di così amara penitenza, che poi tornato in me stesso, mi toglierei la vita.

Flor. Et con una che si rende vinta, e ti chiede la vita, sei così inhumano, e crudele?

Alci. In vano ti affatichi, d'acquistar la beneuolenza mia, con il lodarmi, e poco fa, mi chiamasti nobile, e generoso. Ma non ho io imparato tanto nelle scuole, quanto ho imparato da te in poco tempo, che ho tenuto l'ami-

città tua. oltra che s'io volessi vendicarmi della ingiuria fattami da te, la tua vita non bastarebbe, ne mille somiglianti alla tua, che la morte di una vile, e scelerata femminella, non pagarebbe la millesima parte d'una ingiuria fatta ad un giouene nobile, e generoso.

Flor. Foi che i'è venuta Alcide, commodà occasione di vendicarti, e che lo sdegno del cuor tuo, non si può estinguere senza la mia morte, almeno prima alla tua partita, che in me radoppia la pena del morire. procura che questo mio corpo, in ogni altra parre a te dispiaceuole. **È** inimico, solo perche fu ricetto un tempo della bella imagin tua sia ricoperto di terra, e queste mie membre non più mie nò, ma della giustizia vltrice de tuoi danni habbiano al meglio, che possibil sia honorato sepolcro, tua egregia lode, **È** a me guiderdone caro, per la memoria de i nostri passati amori.

Alci. Taci? Facciata, cruda vipera, e venenosa cerasse, ch'io dubito, che sarai così fortunata, **È** io tanto infelice, che la tua vita infame, non hauerà quel fine che tu meriti, **È** io desidero. e se pure auerrà che tu muora, mi duole, che

le, che mi troui in questa necessit  del
partire, per il che io toglia a quest'oc-
chi il contento, che hauerebbero della
tua morte. che dici tu di sepolcro? per
esser stato il tuo petto albergo, della
imagin mia. Meritaua da me fa-
uori, mentre mi fu Signor cortese, e
tenne conto della mia vita, ma hora
fatto tiranno, conuiene dimostrarci,
che tu non sei stata cos  scaltra, che
habbia fuggito il braccio della giusti-
tia, ne io cos  sfortunato, che non hab-
bia veduto, che tu sei condotta in luo-
co onde uscir non potrai, che non hab-
bia meritato castigo.

Flor. Deh ascoltami Alcide, se il Cielo ti con-
tenti, ho me uoi da vero vedermi di-
stillare in pianto?

Alci. Troppa gratia t'ho fatta in ascoltarti,
e maggiore in risponderti, hormai ser-
ba coteste lacrime, in memoria, e pen-
timento de gli error tuoi, e me lascia
andare accompagnato dal dolore, che
mi tormenta per amor tuo.

Flor. Ahi Alcide Alcide, pi  duro di dugo
scoglio, Leone empio, e proteruo.

Alci. Cos  l'esempio d'una, giouar  a tan-
te, e qui si specchiaranno tutte le don-
ne, che hauendo prima fatto tradi-
mento a i mariti loro, seguitana ben

troppo ammaestrate ne viti d'essere crudeli, ingrati, rapaci, superbi, temerarie, invidiose, bestiali, insatiable, e arroganti. e tu sopra tutte l'altre astuta nel mal fare, pigra nel bene, albergo di bugie, vitratto di pergiurij, e sentina di viti, e tradimenti, laberinto di fraudi, e di quanto la natura fece mai contra sua voglia. Così pensi ogni temerario, che nell'offendere altrui, tardi, o per tempo deve aspettar giusto castigo; e meritata vendetta.

Flor. Va dunque con quel contento, che lascia pentita, ma sfortunata donna.

Alci. E tu resta con quel bene, che desidera, chi sta per morire, e non può morire.

Flor. Satiati fera arpia, della mia morte, beni cruda Pantera, il sangue mio; godi tiranno empio, e scelerato. Va, va, spingerio Cocodrillo, empia Megera.

SCENA TERZA.

Aristarco, Gglio.

IL clauigero del cubicolo, donde ho credita la mia toga, è andato al foro

Q V I N T O. 181

foro piscario, & olitorio ad exemere gli oleri, & piscicoli minuti, nuper allati dal Volsineo lago, qui & lacus magnus Italia dictus. Dimoraro prestolando il suo reddito, perche se io fussi cognito induto di alieno ornato, non farei existimato, per quello che sono, Integer vita scelerisq purus.

Gigl. Vedo una brutta impiccioria, e mi son cauato quel diavolo d'habito putanesco, che a poco a poco, pareua che mi facessi infemininare.

Arist. Voglio andare circumspetto nell'itincere obseruando l'aduento del mio conubernale.

Gigl. La mia padrona ankara al Cimiterio, Betina sarà frustata, e suorusciata. Io? restarò rede versaurinale di tutti i beni, oh spazza qui, netta, lanna sù, vien giù, e terrò la bella cassetta da stallare chiusa a chiave, che non ci cachi nessuno se non io.

Arist. Et ecco il famulo di Florida.

Gigl. La sorte mi vien dietro, come fa lo strascale all'asino, & hora che sarò ricco, voglio comprare una testa, nata di brauura da quel misser Capitano, e chi mi fa dispiacere una toffata fratello, e poi a fare lo sbandito, co'l bello scarcabuso, e chi mi vederà lontano

tano un pezzo, dirà arri là, dalla par-
ra che haueranno le brigate, de fatti
miei.

Arist. O inepto insulso, & male exercitato
Oratore Crispini, scrinia Lippi com-
pilasse puto, costui è indigente di tra-
antigeri. Heus, ò aduerbium vocandi.

Gigl. Vogate pur quanto vi pare.

Arist. Quid actum del connubio, dell'a tu-
hera, & il senio confetto Lucretio?

Gigl. Io non sò che di primauera, Lucretio
habbia seminati confetti, perche sa-
rebbero nati più a quest' hora.

Arist. Dico la tua patrona, ha contracto il
coniugio con Lucretio? perche re inte-
gra vorrei ligarmi seco.

Gigl. O ho hora v'intendo, Sabbato lei ha-
uerà una gentilissima impiccatura,
& allhora voi vi ligarete seco, perche
la traue sarà longa.

Arist. Dij omen in ipsum conuertant, tu sei
troppo inurbano, & petulante, cioè
temerario.

Gigl. Io non mi chiamo Vrbano, nè man-
co tiropeta in altro, e posso star al pa-
langone con voi, e con cento falotichi
pari tuoi.

Arist. Discordat in numero, tu fai solecism-
mo, non è buona concordanza. Ma
vorrei sapere il consilio, opinione, &
senten-

Q V I N T O 183

sentenza di Florida.

*Gigl. La sentenza non si darà fin' à Sab-
lato, del consiglio non uere so dir ra-
dica, perche diceua corpo cupo, che,
che mia madre gli daua ad intende-
re, che era mio padre, e lui fu figlio di
schiena longa, che faceua maga?zi-
no di straccali à Dispampano, che fu
mio nonno, diceua sapete sacco rotto,
non tien miglio, pouer'huomo non uà
a consiglio.*

*Arist. Graeca discriptione di pannoso, &
erummoso ex tempore.*

*Gigl. Grafficate mo, e stemperate quanto
vi pare, cancaro ha fatto ammazza-
re vno, con le belle spadate.*

*Arist. Homicidio patrato da sicarij? pietas
de pectore pulsa? & per il patrato cri-
mine, e intrusa, in carcere, in iuncu-
lis, & manicis ferreis.*

*Gigl. Messerfi Domine vobis indouinauis,
maniche di ferro, collare di canepe.
Ma chi sete voi, con tante tappe, e top-
pe, con coteſta gabbia da gatti mam-
moni, che parete vn porco grifo?*

*Arist. Hipogrifo absit, il tuo contumelioso
sospetto, lo sono Patrica tuscus Getam
vero, resero vultu.*

*Gigl. Se hauete il toſco, per gettare nel volto
andate altrove, v'ho bene inteſo sì.*

Arist. Io

Arist. Io facto cautior quid distent ara lupinis, tornarò per il m'o sodalizio indumento, perche dico multumq; hoc si siphium saxum voluo tu interim, bene vale.

Gigl. Non occorrono più stivali.

Arist. Io l'admonirò per internuncij, & per exiguos elegos, che ella non crucij ex anime il suo corculo, & non irrighi senza alterna requie, di liquide perle, il molle auorio delle nitide guance. Onde era nel rossor più bello, il riso Torquato Poeta Tusco referente. Perche l'animo mio, e presagente, che Non semper imbus nubibus, hispidos maneat in agros nec mare caspium in equales vexant procella. Hora io vò ad instaurare, gli miei intercetti studij.

SCENA QVARTA.

Salamandra, Stramazzo, Tarocchio, Monacchia.

Alcide, Tiberio, Olindo in habito da caualcare, taciti, & incogniti.

IO non feci mai tradimento ad alcuno, & il S. Ettore, è degno di grã lodi

Q V A R T O. 185

lodi che ha capponato su questi h mi-
sidi che oltra l'interesse suo v'è l'ulti-
mo, perche si trouarà l'uccisore del
Sig. Alcide, e qui si conoscerà tanto
maggiormente l'innocenza mia.

Str. E possibile che hoggi sia la fiera e l'ec-
clisse de trauagli?

Mon. Buona sorte fu che vi s'incontrò il Si-
gnor Ettore all'uscir che voleuano far
della porta.

Tar. Nel dì nel dì di Carneuale, la carne
affai costa e pecco vale.

Sal. Ecco a punto il prigioniero consignato-
gli l'armi.

Tar. Aha caccia ne vero, è mancato poco
che non ho messa la locanda su la por-
ta, entrate entrate, che hora vi darò
una camera per uno. Hermanos mui
lindo es vestra merzè, aesta es vestra
magion, por vida del' Emperador.

Sal. Signor Tarocco teneteli sotto buona cu-
stodia, che ne protecciarim de gl'al-
tri con guadagno di V.S.

Str. O pouere Signorie strapaazzate, vi è più
diuitia di Signorie ruinate, che di lu-
machelle nel pian di Corneto.

Tar. Non mancaranno stanze al seruitio
di V.S. e di tutti gl'altri amici, ven-
gano pur di pigionanti.

Str. Meritarebbero costoro, che non gli
fusse

fusse letta sentenza solamente perche da questa mattina in qua per amor loro s'è trauagliato tanto che non s'è potuto mai parlar di mangiare che nel mio corpo si potrebbe giocare a lippa, e toppola e tergola.

Mon. Dico si sarebbeno fatte le nozze, & haueremo sguazzato a tappon a vitella, antipasti, e galli d'India.

Str. Cotești son troppo lontani, se non vi va il Capitano, & hormai non si faran più banchetti.

Mon. Se non si fan di ligname, e di scabelli? pensa tu,

Sal. A i negotij hormai perche questi son giunti alle mani di Scandarbeck, e d'Ottomano.

Str. Io dico Seannamontoni, e diace mano, andiamo pure, e s'hauessero l'ali non scamparanno mai.

SCENA QUINTA.

Ettore, Salamandra, Stramazzo, Tarocco, Lucretio, Aristarco, Caridemo taciti.

GRan copia di nemici habbiamo poi che questi traditori supplicauano il portinaro che li lassasse uscire, e gli

e gli offeriuano mancia, Io l'ho fatti smontare da cauallo, e mandateli quà alla corte, e sono prigionì, e renderanno conto di Olindo, & del mio figlio, e se il Capitan Salamandra hauerà tenuto mani a tradimento di tal sorte se ne pentirà. Ma eccolo, & ha gente seco, e che habiti sono questi perfidi e traditori.

Sal. Doppo che quelli trouati da V. S. furono messi prigione, mi diedi in costoro e da V. S. si conosceranno due cose principalissime, una la mia fede, l'altra il valor mio: e co. i disingannato del sospetto mi rimetterà nella sua prima gratia.

Est. Pregarò il Cielo, che tutti i sospetti sian vani, habbiate cura di costoro fin che vò a parlare al Giudice per sapere quello che si ha da far di loro.

Str. Se voi haueffino più turchi in corpo che non ha Morel' India, e Luglio, il Capitano solo basta a sbestiar voi, e tutti gli Gianni Zeri, e Mustafà dell' Turchia. viui, e depinti.

Sal. Che? il Turco? ha una paura di me che quando mi sente nominare, trema come fa il Leone, quando sente cantar il Gallo.

Tar. Aha vi è più gente eh? & in che orto
e giar-

o giardino hauete trouato a far danno queste bestie, hora vi aprirò il turlante della tranagliosa.

Sal. Rinegati inimici nostri hauete a scontare hoggi tutti i tradimenti che hauete fatti e pensati in tutto il tempo di vostra vita: & hauete a dire come sete capitati quà, e se nella Città vi è gente consapenole del trattato, perche sopra di me si versaua la broda con che segno sete venuti, se di fumo o di fuoco doue hauete spalmato, fatto imboscata, o massa, chi è stato spia, guida, o condottiero, se transfuga o contumace da che presidio vi partite? in qual lido porto, o spiaggia siete smontati? se con galeazze, fuste, o burchiell? come sono i stendardi, le bandiere, e le liuree? gl'habiti i colori e le foggie? che armi portano, & il numero delle bocche di fuoco?

Str. E se hanno i denti di tiŕzoni le labbra di carboni, e quante braccia, e gambe hanno per uno?

Tar. Volete che io gli metta i calchi ne ceppi a queste bestiacce, e che le rimetta al mandriaccio.

Sal. Aspetta che torni il Rettore.

Et. Il Sig. Giudice spedirà un esame, e poi darà ordine.

Sal.

Q V A R T O. 189

Sal. *Et io ne vò a procacciar de gl'altri,
serbate questi.*

S C E N A S E S T A.

*Ettore, Tarocco, Caridemo, Lucretio,
Aristarco, Alcide, Tiberio, Olindo,
Monacchia.*

A Dunque tanto arditi siete voi al
tri, o Turchi, o rinegati che sia-
te? Ma se volete dir la cosa come stà
io vi procurarò perdono, perche quì si
tratta d'un manifesto pericolo concer-
nente l'interesse di casa mia: e non
aspettate interrogatorij, perche non vi
giouerà mettervi su la negativa.

Tar. *Dico alla Gladera si pesano i porci,
tortura aquantique.*

Est. *Questa lunga taciturnità nostra ag-
grava il sospetto.*

Tar. *Fussero almanco buoni per coppiette
questi manigoldi.*

Est. *E volete aspettar la corda?*

Tar. *Spoglia spoglia camisola.*

Car. *Po cha Segnuri boliti cha vi dica chid-
da peche signu bonutu da cha, co no
signu Turcu, ma signu Sicilianu cha
daggio no granni maneggiu in Rago-
scia.*

Est L'ha-

Ent. L'habito è Raguseo, la patria è Sicilia
e quest'altro è Gentil'homo Venetiano.

Luc. Tra le Strofade, e le Sirte, nel porto
di Carena, tra il giardin d' Amarilli
e Ejlisbona s'affondò un mio legno nel
l'amorosa tempesta di Cupido.

Ent. Pieno di guardanasi, e di spillette, hor
v'è trona lo tu questo paese, che è di là
dal Preteianni, e dal Soffi.

Ent. O spiriti infernali, guarda descrittio-
ne di paesi, e tu altro che cosa dici?

Ari. Naufrago, & expes guidato da tempe-
sta amorosa a dubbio porto doue è pe-
ricolo di Mostri, & statio male fida-
carinis sacro, la tabella del mio scam-
po, d'el peremptorio disastro, & appen-
do la Lira al Lauro, poiche circum ari-
da versor; & vi vera loquar, causa
ma' i tanti florida sola fuit.

Ent. Abi ribalda, ella è stata il preceptio
di casa mia, ma perche non confessa-
re la cosa come stà; e vi burlate della
giustitia, chi è capo di voi.

Luc. Ogn'uno ha il suo capo da se.

Tar. Era meglio esser come il fongo che ha
il cappello, e non ha capo.

Ent. Quello pare M. Lucretio, to come si
pigliano in cambio le persone.

Tar. E tu altro alza sù questi coperchione,
che par la nuvola de Monti Cimini.

Ent. Pa-

Q V A R T O. 191

Ent. Pare il Maestro d' Alcide, e par tutto esso.

Ari. Res est in cardine.

Tar. A chi diauol si somiglia questo animalaccio.

Ari. Sillogizando in contrariam partem instabo e ti farò vn' argomento in baralicton. Nam quod ego sum tu non es. Io sono huomo adunque tu non sei huomo.

Tar. O barletto a punto viso di fiera.

Mon. In somma chi mal fa male ha, e qualche volta si scoprono le cose mal fatte hor vedi che ci si son dati.

Ent. E uci che con questo cappello occupate vn OriZonte.

Ari. Est circulus diuidens hemisperium, quasi terminator visus.

Ent. Dite siete Aristarco.

Mon. Hor questa sì, che è materia da stafili.

Ari. Metaphorice, & translatrice Aristarcus ipse sum erret licet corpus animus tamen integer suis sedibus cōquiescit. Ma come nel gallicinio da profondo Litargo la memoria hebetata poi con delucido intervallo l' acie dell' intelletto operante riduce il ragioneuol canallo in girum rationis, ecco hora experge factò m' accorgo che vane son tutte le cose

cose non aderenti alla vera filosofia dell'animo. Qui sit, che io da voi imploro venia humilissima, Signore Ettore nuouo Pericle, Temistocle, Scipione, e Gracco.

Mon. Gracchia pure quanto ti pare, che non la scampi.

Ettore. Facciamo pausa, & assicuramo a poco a poco il varco, che dice quest'altro.

Car. Segnuri pe di Zeretì la beritate ieu sognu intù zercannu nu mieu frati cha haue la nome di chisso centel homo, e se chiama Lucretio Aligero.

Lucr. Lucretio Aligero? hoime.

Ettore. Tenetelo, aiutatelo.

Mon. O padron mio, non morite, se volemo tornare a Venetia.

Lucr. O charissimo fratel mio abbracciarmi, acciò hauendo in tanta felicità a morire, possa mostrarti questo poco segno dell'amor mio.

Car. O fratello a me più caro de gli occhi miei, e quanto tempo vi sono andata cercando e pur hoggi con il fauor di questo cielo insperatamente vi riuedo.

Ettore. Adunque M. Lucretio in apparato scenico vi trouiamo?

Lucr. Voi vedete Signor mio. Caridemo fratello, Calliope vostra figlia è meco ch'io
fo

Q V I N T O. 193

fo chiamar Corinna sposata al figlio del Signor Ettore già presente. Così potessi io saper nuoua del mio Lucido.

Car. Lucido vostro figlio, amato fratello caro, doppo la vostra partita da Palermo nostra patria condotto a Trapani, condussi meco, e volsi tragettare a Napoli, ma poco lontano dal Faro, sopraggiunto da grauissima tempesta, fui trasportato a Corsica, doue hauuto auuiso, che oltra il sonaglio per la morte di Rigo Arselio mi bisognaua representarmi alla generale audientia a Palermo, ritornato a Napoli raccomandai il vostro figlio Lucido al Dottor Giouancarlo Bernalli, che poi ho inteso, che è morto in Campagna, città nobile di là da Saterno.

Lucr. Adunque è morto il mio figlio Lucido.

Car. Dico il Dottor Bernalli, e perche s'andauano quietando i rumori, e constaua al Fisco, che la casa nostra nessuna colpa haueua nella morte di Rigo Arselio s'era ordinato, che la Regia Camera ci rendesse le facoltà nostre, e per questo messomi in viaggio sono andato molti mesi cercando di voi.

Ettore. Vdite di gratia venne a Roma il Dottor Bernalli, e pigliò grande amicitia

K con

con Paolo Saliceti mio cognato, & haueua seco vn fanciullo, che diceua essergli stato raccomandato da vn gentilhuomo Palermitano, e mostraua tenerne gran conto, ma sopraggiunto l'Inuerno, e non potendo ricondurlo a Napoli gli lo domandai, e lo condussi meco a Viterbo, e nudritolo come figlio, l'ho fatto compagno di studio di Alcide mio figliuolo, che ho fatto sempre chiamar Tiberio.

Lucr. Adunque Lucido è con voi? & è Tiberio Signor mio caro.

Ettore. Hoime che gioua, che vi dia nuoua tale, se il gaudio nostro bisogna conuertere in amarissimo pianto, poi che voi fatti prigionieri, temendo, che Alcide, Tiberio, & Olindo non fossero da voi stati uccisi, & ecco ò caso grande, non trouo i cari ligami dell'anima mia, nè so chi l'habbia tolti.

Arist. Durate, & vosmet rebus seruate secundis.

Car. O nuoua in vn tempo dolce, e ria.

Ettore. Per questo ho fatto ritenere quei tre incogniti anccora, e circa loro si farà il processo, mutatis mutandis quanto a Florida.

Mon. Se si haueranno da processar le donne, che portano le mutade, bisognerà castigarle

figarle ancora, se portano le brache senza il bollettino.

Ettore. *Conduci quà quei forastieri, fa che non parlino insieme, che in tanto alleggeriremo la fatica al Signor Giudice.*

Tar. *Se non intoppamo in lampanti di ciuetta questa volta mai più, e non guadagno un saltamindosso.*

Lucr. *Sperava io pure, che con questa faccia, ci conducemmo a desiato bene.*

Arist. *Scilicet ultima semper expectanda dies homini est: diciq; beatus ante obitum nemo supremq; funera debet.*

Car. *Beati quelli, che senza trauagli passan la vita loro.*

Tar. *Quà Signorotti, che s'ho perduto i panni di coloro, non perderò i vostri, Andate piano, se non uolete delle sorbe: tutte non vengono forate, e però son care le piffere.*

Ettore. *Se un padre lugubre, e mesto amante più della salute del fig'io, che della sua, immerso in graui dolori è degno di pietà quando ha morto il figlio innanzi nella tara fucebre. Io sono di compassione dignissimo; poiche l'amato mio bene, il ristoro di questa età, quello che era di me la miglior parte, non ho quì innanzi morto, ma morto sì bene, nè so da chi, nè chi sia l'ho-*

cida, che se presente l'hauessi, sfogarei
il dolore, che si è fatto in me tiranno
crudo, baciarei le essangui, e sinorte
labbia, le pallidette guance, toccarei le
delicate mani, lenche fredde, e senza
moto, e senza sangue. e sopra l'amato
corpo, suellerei questa canuta barba,
straccierei questa argentata chioma,
e lauarei con il mio pianto quel corpo,
che al mio corpo daua vita. & abbrac-
ciarei l'albergo di quella vita, che par-
tendo ha dato morte alla mia vita. e
lauarei la fredda pietra con le amare
onde del mio pianto. Ma io piango il
mio figlio ucciso, nè so da chi toltomi,
nè so il proditor, inuolatomi, nè so il
ministro del mio danno. Però igno-
ti cavalieri, se mai di cosa cara a-
mor vi punse in generoso petto; se
siete gentili, come vi stimo; ditemi
se nuoua sapete d'un gionenetto sfor-
tunato, & infelice, chiamato Alci-
de con dui altri cari nodi dell'ani-
ma mia; se viue, fatto prigioniero da
voi, da vostri cagnetti, o seguaci, o
se l'hanno ucciso, insegnatemi il mor-
to corpo, e se pure (il che non cre-
da) siete persone da riscatti, e che
habbiate in poter vostro in luogo oc-
celto il mio bene, e con somma di de-
nari

Q V I N T O . 197

niari possa farne irato, chiedete pure, che quanto io vi farò vostro, & hanerommi oltra a ciò obligo eterno.

Alci. Ecco, Signor padre, a i piedi vostri un figlio parricida, e crudela, (che per tale mi riconoscerete, leuata questa barba aposticcia, ma così indegno di abbracciar queste venerande ginocchia, che appresso di voi non merita perdono. In pena di che, piacendomi in cambio del graue dolore, che v'ho dato, punirmi nella vita, non vi terrò per questo crudo, e fero; ma giusto, e pio. Ecco il mio petto, ecco il mio collo, questo troncate, quello trafigate, e castigat questo albergo di così scelerato pensiero, & il mio sangue paghi il prezzo di coteste amare lacrime, e concenti, che per me hauee ingiustamente sparse. Voi giusto, io giustamente punito, e si lassarà historia utile, e vera al mondo, per essempio di tutti i scelerati figli, e de' troppo teneri, & amanti padri.

Ettore. Ah! fig'io, basti il dolore, che fin qui m'ha passato il core.

Alci. Lassate questo nome, perche di esso più non mi conosco degno, che non ho potuto fuggire il vostro potente braccio,

E il valore, che in voi non è estinto
 per l'età; ma via più cresciuto, e fat-
 to maggiore, e se come pio, e tenero pa-
 dre vi palpita il core, vi trema la ma-
 no, se vi par atto fiero a metter le ma-
 ni ultrici in questo sangue, che voi ge-
 neraste; hora sono in mani della giu-
 stitia; operate con vendetta honesta,
 e di voi degna, e conueniente al mio
 fallo giusta pena, con perdita della
 mia vita, acciò non più si glorij di
 così empj misfatti, a prouocar lacri-
 me di tanto valore da cotesti occhi,
 che tanto hanno veghiato per la salu-
 te mia.

Ettore. E dalla tua dolce bocca puote uscir
 tanta scelerata domanda?

Arist. Tenero tantum nephas excidit ore?

Ettore. Ti abbraccio ò figlio, e stringo que-
 sto amato collo, che tante volte mi fu
 dolce, & amato peso, e Tiberio, &
 Olindo nostri sono viui?

Alci. Questi così incogniti sono ambidui,
 scopriteni, leuateni le barbe, che non è
 più tempo da star celati.

Tib. S'io sono mutato d'habito, io son pur
 quello, perdonatemi il fallo, Signor
 mio, che oltre alle dette ragioni ve ne
 sono anco infinite altre da dire.

Olin. Et io misero, che farà? essendo giusto.
 ch'io

eh'io porti tutta la pena del commesso fallo.

Ettore. Leuatevi in piede, che troppo ci ha favorito il Cielo, Tiberio mio, non più Tiberio sei, ma Lucido, e questo è tuo padre, che è M. Lucretio, Corinna è tua sorella consobrina, figlia del Signor Caridemo qui presente.

Tib. Vi conferui lungamente il Cielo, caro & amato padre, e voi diletto, e venerando Zio.

Lucr. O cari, & amati pegni, non posso contenermi dalle lacrime, hoime in che habito mi ritrovo, ò poco ingegno.

Ettore. Anzi felice inganno, onde tanta felicità ci deriva.

Car. O Caridemo felice, e beato, ò nepote mio caro, e gentile.

Arist. Antoris inevitabile telum.

Mon. I pedanti ancora attendano alla generatione, e vanno al seme, non suole essere usanza loro, se non per disgratia.

Alci. Signor padre Florida è prigione.

Ettore. Tarocco si scarceri.

Tar. Senza mandato de fustigando?

Ettore. Dico de excarcerando, non occorre altro, perche il Signor Giudice, in questo caso il tutto ha rimesso in petto mio.

Arist. Carmina pierides celebrate o plena liquoris

Castalij vatis qui noua plectra mouet.

Ettore. Horsù in casa di M. Lucretio si farà massa, doue si ha da stare allegramente. Tu Monacchia và a casa mia, e dirai ad Isaura mia figliuola, che si metta in ordine, che hor' hora mandarò due donne ad accompagnarla, che venga qua a casa di M. Lucretio, & ordinatamente cedete il luoco l'una all'altro, & in casa dispendremo gli officij, e daremo ordine alle nozze.

Mon. Io vò.

Lucr. Io entro.

Tar. Io vò a liberar Florida.

SCENA VLTIMA.

Monacchia, Giglio, Salamandra, Stramazzo, Olindo Ettore, Isaura, Corinna, Alcide, Lucretio, Caridemo, & Aristarco.

O Che bel fine ha hauuto questo negotio, ò che lieta, e dolce Tempesta amorosa è stata questa, e fine insperato, e felice, e chi vorrà mai disperarsi della bontà del Cielo, che a gli

gli afflitti prouede, e dà soccorso, e quanti disastri in breue tempo sono auuenuti, e con felice esito risusciti a buon porto, sì che più tosto amoroso porto, che Tempesta amorosa dir potremmo questa felicissima riuscita. Là onde, perche il tutto è fornito, potrà hormai ciascuno attendere con pronto animo a' negotij suoi, e si può far imaginatiua dellenozze fra questi felicissimi gionni. Ma che dalla all'egrezza trasportato m'ero scordato del negotio, tic, toc.

Gig. Chi è, chi è là giù, che vuoi, che vai spiando?

Mon. Giglio perdonami, ho errato la casa, perche andauo sopra pensiero, doueuo entrare in casa di M. Lucretio, e ho bussato quì alla tua.

Gig. E la mia, sì che è la mia, fo il lamentario, perche la mia padrona ha uerà quella impiccatura, e mi squa guaro quì in casa, come un Prencepo, e stomini paggenolmente, e scriuo casse, e cassette, robbe, e robbiccie, concho, caldari, padelle, candelieri da acconciare.

Mon. Sì, sì, attendi alle facende, io entro.

Gig. Fra questo mezzo, io farò il boia, e tirerò il collo, a un cappone, e dirò che gli è cascata la stanga sù la cresta.

K S Sal. L'hor-

Salam. L'horribil tuono, & il ribombar della mia voce ha fatto concentrar questi inimici nelle più oscure grotte, e densi boschi del toscano lido, e vorrebbe no con perpetuo sonno, ritrouar le cimerie grotte, doue è perpetua notte, & ho fatto a guisa, che Aquilone suol fare, quando sgombra le nubbi, e lascia chiaro il Cielo. Tanto puote il lampo de gli occhi miei, che fa tremare, e palpitare il core a più forti petti d'Europa tutta, e via più, quando vi accompagno il lampo, & il fulgurar di questa spada, vera, & inuita recuperatrice dell'honore, del nome Italiano. Per il che tanti Principi, Duchi, e Marchesi mi supplicano a fermar Lega seco. E non senza cagione, essendo io nudrito tra il fuoco delle artiglierie, mi sono acquistato nel campo, questo honorato titolo di Salamandra, Salamandron nuouo terror dell'inimico stuolo.

Stram. Simile al mio, vedete Signore.

Salam. Tu ne menti per la gola, vuoi tu agguagliarti meco, & all'honor mio, farti secondo?

Stram. Signor nò, manco terzo, io dico per certa similitudine, che questo magnifico nome di Stramazzo, me l'ho acquistato.

quistato ancor io: con gran fatica, e
l'ho allenato à pane, e cipolla, per mā-
tenerlo su, che certi faceuano à pagni-
la nel piano, & uno che hzuena pau-
ra, che non era come son io, ben sape-
te, vedendo che io ero disteso a pie d'un
pagliaio forte, grida ò Stramazzo, io
lassai chiamare, e fornij il sonno, e dal
l' hora in quà, non sono mai stato inte-
so per altro, nè conosciuto, che per vo-
stro paggio, in tutti i chiaffi, e tauer-
ne, doue andiamo.

Olin. Eccolo à punto, ò Signor Capitano,
qua sù, qua sù.

Salam. Doue è il Signor Ettore, doue son quei
malandrini.

Olin. A ha amici amici.

Salam. E tempo questo da ridere.

Stram. Ha il ceruello, come è il mio, che è
come quello del ragno, che per pigliar
de una mosca, caca le budella.

Olin. Son ritrouati tutti amici, nozze in co-
pia, i garbugli si risogliono in parenta-
di, venite sù, che sono a pettato.

Salam. E sai che non ero aspettato dal Con-
te a cena

Stram. Come il tamburo a nozze. Signor, io
vo in un seruitio.

Salam. Doue vai?

Stram. A dare una arrotatura a i denti, che:

questa sera hauran da fare.

Sal. Ci haurai tempo andiamo.

Stram. Andiamo di gratia.

Olin. Va costì al Vicolo, e vedi se fichetta
ha lettere del Signor Ettore, portale,
che io gli darò denari del porto.

Stram. Non posso mancarui, se non à biso-
gni, io vo.

Salam. Io entro.

Olin. E quando tu hauerai spedito, fa sa-
pere à questi Signori, che la Comedia
è finita, e ringratiali tutti da parte
nostra.

Stram. Non mi far di gratia, far il ceremo-
nioso, perche vi ho quella gratia, che
ha la sella nel Somaro.

Olin. Hor su, ecco Monacchia lo farà lui,
torna presto.

Mon. O infelici, ò miserandi padri, ò stra-
no, ò infelice successo, ò nõ pensato ma-
le, ò scelerato fanciulle, ò misero, chi
crede nel rider di fortuna, ò allegrez-
ze temprate d'amaro assenzio; poi che
quelli che erano tanto lontani, sono ve-
nuti a veder tanta ruina, ò infelici, ò
miseri, ò afflitti padri. O nuntio nefan-
do, ò scelerata lingua, potrai referir
tanta ruina? potranno queste mie la-
bra aprirsi à nuntiare un fatto così
opprobrioso, erio? mi batte il core,
mi

mi trema la voce, mi vacillano gli occhi, resto insensato, immobile, diventando un sasso.

Dentro. Triin trin.

Mon. Sonate eh? sonate gli instrumenti accommodatevi il petto à sospiri, e gli occhi al pianto, al primo suono della voce mia. che tanti scherzi, tante burle condotte a fine, per buon fine hanno così amaro fine, eccomi alla casa chiamarò io? Io chiamo hoime, non posso, tic toc, ò Signor Ettore, ò Signor Ettore.

Ettore. Chi è, ò Monacchia digli pur, che vengano Corinna, & Isaura, venite anime mie.

Mon. Eh Signore.

Ettore. Tu piangi, che ci è di nuovo?

Mon. Isaura, e Corinna Signore, tutte due prese molte gioie, in habito di maschio, sono fuggite via.

Ettore. Via? hoime armi armi.

Tutti: Armi armi, fuora alle porte.

Ettore. Cingete la piazza, state sugli anisi.

Alam. Cacciate mani all'armi, ecco gente con le spade ignude, a dietro traditori.

Mau. Benche molte siano le cagioni, che dir potrei in difesa mia, non di meno per esser la casa nostra, non solo senza macchia

macchia di disonore, ma nè di sospitione, fin qui conseruata sempre, non bastano i colori, e le cagioni a salvarmi appresso di voi, che non ardisco più di chiamar padre. Però pigliate questa spada, & ecco il mio petto, ecco il mio collo. Io vi ho con questa macchia della mia fuga, pregiudicato all'honore, e voi fate quella vendetta, che conviene di scelerata figlia.

Corin. Perche alle ragioni di Isaura, io non so, nè posso giungere altro Signor Padre mio, se di tal nome degna sono, eccoui questa spada, ed' ambedue qui a vostri piedi prostrate, prenda l'uno, e l'altro vendetta di questo fallo, tinga il nostro sangue, il pietoso ferro, immerso ne' nostri scelerati petti.

Alci. Signori, se dalle mani della giustizia si puote con la fede del matrimonio liberare una fanciulla. Via più sia lecito a noi dalle armate destre liberare il sostegno de' nostri cuori. *Tiberio, o Lucido* tu mio caro, & amato bene, vedi Isaura mia, fatta tua sposa in pericolo di morte, in graue, & amorosa tempesta quasi sommersa, tu mio fido. Achate, meco stringi gli amati colli, a fine, che se così crudeli saranno i nostri genitori di ferire i petti loro, traggano

figgano i nostri cuori, più famosa historia più lugubre Tragedia di Piramo, e di Tisbe.

Tiber. E' ben ragione, che con la morte nostra si purghi ogni altra in voi commessa offesa, e si salui l'innocente sangue, che mercè del nostro poco ingegno, è condotto a tal periglio.

Ettore. Ah! figli, dolci nodi del cor mio, non mi togliete in queste allegrezze la vita, se il dolore in tanti miei disastri, è stato cortese a liberarla.

Lucr. Non s'intenda mai, che così crudeli pardi si trouano, e così feri, che a gentilissime figlie, togliau la vita.

Car. Ahi Calliope anima mia, ben riconosco gli accenti della tua dolce bocca, sorgi anima mia, abbraccia il caro, & affaticato padre.

Arist. *Parcere subiectis, & debellare superbas*, perdonate alle humili preghiere, delle fanciulle, poi che *uicit iter durum pietas*.

Corin. O padre mio, da me desiderato tanto, e tante volte con lacrime, e sospiri pianto; hora lodato sia il Cielo.

Salam. Bene è stato a risoluerla così.

Olin. Deh Signori, hormai al riposo, che gli è tempo.

Men. Brodetto brodetto.

Ettore. Lit-

Ettore. Lucido adunque Isaura mia, sarà tua sposa, e tu mio ben degno, e meritate Genero, questa mia figlia è tua. e la tua sorella Corinna, o Calliope, è de' mio Alcide; però prendete l'uno, dell'altro l'amata destra, e fateci la guida.

Isau. Non siamo state così impudiche nel vestirci, che non habbiamo serbato il decoro delle fanciulle, che leuateci questi cappiti non vestiamo in habito degno dell'esser nostro, & eccoci in vestinda donzella.

Corin. Così come nel vestire torniamo ne' nostri habiti, ritorniamo in gratia de' nostri padri.

Lucr. Di questo non vi è dubbio, andiamo entrate, entri ogn'uno.

Ettore. Entrate Signor Capitano, che ben degna cosa è, che con le fatiche si accompagnino i repositi.

Salam. Farem cantar la musa al suon dell'armi.

Arist. Con lieto auspitio, attenderò a farvi un'epitala, mio celeberrimo in queste nozze...

Salam. Hauete campo largo, à farvi compostare l'hauessi cose, Io Marte poltrone.

Arist. Non bene conueniunt eisdem, nec in sede.

sode mirantur maiestas, & amor.

Ettore. Entrate pure, entrate allegramente.

Monacchia va à far incontro à quello che porta le mie lettere.

Mon. Eccolo à punto, ò n'ha un gran fascio.

Stram. A' hora ve le portaua, eccole. Io entro.

Olin. Son lettere del Signor Offredo, & eccone una mia, ò Signore vi è un Madrigale uditelo di gratia.

Ettore. Leggilo pure, che t'ascolto.

Olin.

Qui si legge, un Madregale.

Ettore. Monacchia uedi chi manca, è chiama tutti, che si trouino con essi noi alle allegrezze, Olindo andiamo, ò noi felici, che hauemo nuoua del S. Offredo, e forse l'haueremo à queste nozze.

Olin. Però ne' casi auersi, non bisogna affligerti tanto, andiamo.

Stram. Monacchia spedisci, per che quì si comincia a trattar di dare à tutti qual che officio, il Capitano si spera che sarà Castellano, io bombardiere, e tu ambasciadore, e postiglione, à portar le lettere al molto Illustre Signor il S. Margia da Siena, al Magnifico M. Ciuffa, che

che batte l'Orologio di Monte Fiascone, mi trinchere gotuain.

Mon. Mi piace, che s'habbia riguardo à i meriti delle persone. Il Capitano è venuto in casa?

Stram. O ho senza lui, era come l'ouo senza sale.

Mon. Horsu s'ha da cercare una bestia manco. e Florida l'ho incontrata, che andaua a casa.

Stram. Gli hanno fatto torto, pur quello che non va à una fornata, v'è all'altra. Vien sù, che si dà la rotta al gallinaio. è messa la taglia à capponi, à paperi, & all'ocche, e i presutti, coltellate alla Tedesca, e ricordate di quello, che auiene alle cicale per dir troppo, Io in tanto accommodo le ganasse, hoime hoime.

Mon. Mal'augurio, ti lamenti.

Stram. M'è stato tirato questo pezzo di salicciotto nella schiena, vieni fiello, che voglio vendicarne, con un fiasco di vino.

Mon. Io adunque son restato nuntio, delle cose dette, e fatte, e d'un negotio fornito, e sigillato, che se non fussero dette, e fatte, io ue le direi; ma perche le sapete, non ue le dico. Resta che io ui dica quello, che non sapete, & è, che questa

sta Comedia, non è stata rappresentata per altri, che per uoi, che siete stati qui presenti. Perche quelli, che non ci sono stati, non hanno inteso noi, e noi non hauemo ueduti loro. Voi che ci hauete ueduti, & intesi, fate che uediamo, & intendiamo, che essendoui piaciuta la Tempesta amorosa, ne facciate segno d'allegrezza. E se ui pare di non esser troppi, sì che il numero faccia confusione, per il che i storni sono magri, uenite alle nostre nozze, e non uolendoui uenire, andate felici, e teneteci in gratia uostra, e uinete allegri e giocondi. à Dio.

I L F I N E.

C O P I A.

GLi Eccellentissimi Signori Capi dell' Illustrissimo Consiglio di X. infrascritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padova, per relation delli dui à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitor, & del Circ. Secretario del Senato Zuanne Maranezia, con giuramento, che nella Comedia intitulata Tempesta Amorosa di Alessandro Donzelini, non vi è cosa alcuna contra le leggi, & è degna di stampa, concedeno licentia, che possa esser stampata in questa Città.

Dat. die 10. Februarij 1604.

D. Lunardo Mocenigo.	} Capi dell' Il } lustriss. Con } seg'io di X.
D. Iac. da Cà da Pesc. o.	
D. Lorenzo Capello.	

Illustrissimi Cons. X. Secretarius
Leonardus Litholonus.

1604 à 12. Febraro.

Registrato nell' officio contra la Binfle-
mia à carte 118.

Gio. Francesco Fincado Secretario.

1800
The first of the year
was a very cold one
and the snow lay
on the ground for
several days. The
frost was very
severe and the
wind was very
strong. The
snow was very
deep and the
frost was very
thick. The
wind was very
strong and the
snow was very
deep. The
frost was very
thick and the
wind was very
strong.

The second of the year
was a very cold one
and the snow lay
on the ground for
several days. The
frost was very
severe and the
wind was very
strong. The
snow was very
deep and the
frost was very
thick. The
wind was very
strong and the
snow was very
deep. The
frost was very
thick and the
wind was very
strong.

The third of the year
was a very cold one
and the snow lay
on the ground for
several days. The
frost was very
severe and the
wind was very
strong. The
snow was very
deep and the
frost was very
thick. The
wind was very
strong and the
snow was very
deep. The
frost was very
thick and the
wind was very
strong.